

Elena Granata

# Mettere radici

Le politiche locali tra leggerezza e radicamento

Politecnico di Milano  
Facoltà di Architettura  
Tesi di Dottorato in Pianificazione Ambientale e Territoriale  
XIII Ciclo dicembre 2001

# Mettere radici

Le politiche locali tra leggerezza e radicamento

Tesi di dottorato di Elena Granata

Relatore: Prof. Pier Carlo Palermo

Coordinatore del Dottorato: Prof. Giorgio Ferraresi

In copertina: *Le valigie* di Benedetto Pietrogrande

Il miracolo che preserva il mondo, la sfera delle faccende umane, dalla sua normale, "naturale" rovina è in definitiva il fatto della natalità, in cui è ontologicamente radicata la facoltà di agire.  
E', in altre parole, la nascita di nuovi uomini e il nuovo inizio, l'azione di cui essi sono capaci in virtù dell'esser nati.  
Solo la piena esperienza di questa facoltà può conferire alle cose umane fede e speranza, le due essenziali caratteristiche dell'esperienza umana che l'antichità greca ignorò completamente.  
E' questa fede e speranza nel mondo che trova forse la più gloriosa e efficace espressione nelle poche parole con cui il Vangelo annunciò la "lieta novella" dell'avvento:  
"Un bambino è nato tra noi".

Hannah Arendt, *Vita Activa*

## Indice

|   |           |
|---|-----------|
| <b>Introduzione</b>   | <b>1</b>  |
| a. Storie, luoghi, persone, politiche. Ipotesi di ricerca   | 1         |
| b. Possono le politiche mettere radici?   | 3         |
| c. Il percorso  | 4         |
| <i>Prima parte</i>  |           |
| <b>1. DAL FARE AL DIRE: APPRENDERE DALL'ESPERIENZA</b>  | <b>12</b> |
| 1.1 Disagio, quartieri e politiche locali   | 12        |
| 1.2 Nell'attesa di politiche integrate  | 14        |
| 1.3 Le sperimentazioni in Italia  | 17        |
| 1.4 Politiche a misura di quartiere   | 20        |
| 1.5 Alcune note sui progetti pilota   | 21        |
| 1.6 Il Programma Urban: una pausa, poi si replica   | 22        |
| 1.7 I contratti di quartiere  | 26        |
| 1.8 Di cosa vale la pena discorrere   | 29        |
| <b>2. Orientamento al locale. Breve storia di un'idea, ragioni del suo successo, possibili critiche</b>       | <b>31</b> |
| 2.1 Mutamento del contesto, nuove strategie di intervento   | 32        |
| 2.2 Sviluppo e locale: i due termini della dialettica   | 36        |
| 2.3 <i>Pro loco</i> : il senso dell'azione  | 39        |
| 2.4 Valorizzare le risorse locali: tra mito e possibilità   | 40        |
| 2.5 Somiglianze. L'azione delle organizzazioni non governative  | 42        |
| 2.6 Povertà senza quartiere   | 44        |
| <i>Seconda parte</i>  |           |
| <b>3. I luoghi degli sradicati. Un paradosso</b>  | <b>49</b> |
| 3.1 Arrivare, rimanere, andarsene. Quartieri e migrazioni   | 50        |
| 3.2 Radicamento: tra luoghi, manufatti, persone   | 56        |
| Un quartiere, molte popolazioni. Il Lazzaretto a Milano   | 60        |
| Stazioni d'arrivo/uno: San Salvario a Torino  | 64        |
| Stazioni d'arrivo/due: l'Esquilino a Roma   | 65        |
| 3.3 Radicamento. Variazioni sul tema  | 67        |
| 3.4 Sovrapposizioni   | 70        |
| Il Progetto Pilota di Porta Palazzo a Torino  | 72        |
| Progetti di riqualificazione del centro storico di Genova   | 75        |
| Il programma Urban per il centro storico di Palermo   | 80        |
| <b>4. Azioni che innescano altre azioni. Della possibilità di produrre intenzionalmente effetti secondari</b> | <b>85</b> |
| 4.1 La sorpresa del cambiamento   | 85        |
| 4.2 Sopravvivere al deserto   | 90        |
| Doni che attendono una ricompensa: il prestito nella comunità cinese  | 93        |

|                        |  |                |
|------------------------|--|----------------|
| 4.3                    | Tra sollecitudine e inerzia  | 96             |
|                        | Io rimango: storia di un medico a San Salvario   | 100            |
| 4.4                    | Responsabilità come risposta   | 103            |
|                        | Quando l'istituzione sale le scale: il contratto di Quartiere di Cinisello                 | 104            |
| 4.5                    | Libertà di dare  | 110            |
|                        | Imprese che hanno utili e si rendono utili: il progetto Economia di<br>Comunione           | 111            |
| <br><i>Terza parte</i> |  |                |
| <b>5.</b>              | <b>Tra gli effetti delle politiche locali: intraprendenza e resistenza all'innovazione</b> | <b>117</b>     |
| 5.1                    | Percorsi di apprendimento e innovazione  | 118            |
|                        | Continuare a lavorare, diversamente da prima. Urban a Cagliari                             | 121            |
| 5.2                    | Politiche sociali, ma con cautela  | 125            |
|                        | Storie a (s)fondo sociale. Urban e le politiche sociali                                    | 127            |
| 5.3                    | Aperture, intese, collaborazioni. Il ruolo del Terzo Settore                               | 131            |
| 5.4                    | Effetti differenziali di un intervento locale  | 134            |
| 5.5                    | Convivere con i dilemmi  | 136            |
|                        | Il villaggio dei senegalesi: un dilemma per Bovezzo  | 138            |
| 5.6                    | L'impegno "come missione" e i tempi brevi delle politiche                                  | 140            |
| 5.7                    | Le prove evitate   | 142            |
| <b>6.</b>              | <b>La leggerezza delle politiche</b>   | <b>145</b>     |
| 6.1                    | Lavori lasciati in sospeso   | 148            |
| 6.2                    | Prima che ritorni Babele. Dal dibattito sulla comunità                                     | 149            |
| 6.3                    | Sapere trafficare il tesoro  | 156            |
|                        | <i>Crediti di fiducia. Forme innovative di credito</i>                                     | 159            |
| 6.4                    | Pensare al futuro anteriore  | 161            |
|                        | Post scriptum  | 163            |
|                        | <br><b>Bibliografia</b>  | <br><b>164</b> |

## INTRODUZIONE

### a. **Storie, luoghi, persone, politiche. Ipotesi di ricerca**

Chi ha un campo e ha piantato alberi sa che essi sono come persone, con gusti e destini difficili da governare. Alcuni attecchiscono bene e vengono su saldi, pescando con radici in suolo adatto, altri stentano, altri ancora si ammalano e muoiono<sup>1</sup>.

Questa tesi non vuole essere un'indagine sulle sperimentazioni in corso in Italia nel campo delle politiche urbane - molte se ne stanno facendo, precise, ben documentate, tempestive -, ma una riflessione a partire dalle molte indagini fatte e dai molti casi noti (che sarà possibile rintracciare nella letteratura citata in bibliografia).

L'esperienza compiuta dalle politiche urbane, sino ad ora, è indubbiamente ricca di spunti e di premesse positive. Tali esperienze possiedono un forte carattere dimostrativo: pur avendo i connotati di un intervento di natura occasionale esse vogliono essere un evento che segni una discontinuità con il passato e inneschi meccanismi virtuosi di rigenerazione urbana. Le stesse costituiscono l'opportunità concreta per un numero molto alto di amministrazioni locali di cimentarsi con un modo diverso di affrontare l'intervento integrato e di inventare una sua traduzione locale. Si profila la possibilità di processi di apprendimento diffusi e su larga scala.

Nel contempo, mi sembra che sarebbe riduttivo se nel futuro si procedesse secondo una modalità incrementale, reiterando nel tempo questo tipo di esperienze, senza porre alcune questioni più radicali.

Proprio su questioni di tale natura, nel presente lavoro, mi attardo a riflettere, utilizzando come pretesto alcuni dei programmi complessi di recente sperimentazione in Italia, in un tempo nel quale tutto invecchia rapidamente, governato dal bisogno di novità, "dal culto del cambiamento"<sup>2</sup>.

La presente riflessione ruota intorno ad una questione ritenuta rilevante e che potrei esprimere con la seguente domanda: quando le nostre azioni, ed in particolare quei grappoli di azioni che abbiamo la consuetudine di ricondurre sotto il nome di *politiche*, incidono nel contesto e lasciano un segno?

Politiche di riqualificazione come quelle che si stanno sperimentando oggi in Italia all'apparenza effimere e transitorie, legate a fortunate contingenze (la vincita di un bando di concorso o l'intercettazione di un finanziamento statale o comunitario) possono avere l'ambizione di intrecciarsi con i destini evolutivi dei contesti entro cui

---

<sup>1</sup> E. De Luca, *Ora prima*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, 1997, pag. 87

<sup>2</sup> R. Kapuscinski, *Lapidarium*, Feltrinelli, Milano, 1997, pag. 17

operano? Possono sperare di sopravvivere ai tempi tecnici dell'erogazione dei finanziamenti? A quali condizioni "mettono radici"?

La tesi non si presta ad una lettura lineare: temi e ipotesi si stratificano lungo il percorso; lontano dal proporre una domanda e trovare una risposta, il lavoro si costruisce per stratificazioni di livelli di significato, le domande vengono riformulate. Se la ricerca condotta consegue gli obiettivi che si è prefissata, questo avviene non nella forma della somma di risultati o attraverso una risposta univoca alla domanda iniziale, quanto attraverso l'esperienza di possibilità accresciute del pensiero, di una valutazione più profonda, dell'individuazione di aperture per l'azione. Domande che si riformulano più in profondità costituiscono anche delle possibilità di risposte.

Nell'approfondire tali questioni, non propongo una ricognizione esaustiva delle politiche locali recenti. Nonostante la tesi ponga un forte accento sui "casi", questo studio non riporta per esteso le storie dei singoli programmi osservati. Ho preferito, piuttosto, presentare alcuni pezzi significativi di storie, nel contesto più generale di considerazioni fatte in merito alle dinamiche di questi programmi. Alla base di quasi tutte le considerazioni c'è l'osservazione dei progetti stessi, del modo di operare di amministratori, finanziatori, destinatari.

Cerco fondamento ad alcune intuizioni e spunti di ricerca in esperienze tra loro eterogenee: propongo alcune storie, percorro luoghi trasformati dall'azione di gruppi sociali, osservo l'operare di persone mosse da spinte differenti (il bisogno, l'impegno preso, la motivazione ideale, il senso di giustizia). Quindi torno alle politiche: indago alcune politiche particolari, ma più in generale la mia attenzione si concentra sulle condizioni (motivazioni individuali, spinte sociali, senso di responsabilità, senso della giustizia) che rendono possibile ad alcuni attori sociali (cittadini, rappresentanti delle istituzioni, imprenditori, ecc.) esprimere un atteggiamento partecipe nei confronti della realtà, per cambiarla.

Ritengo che una tesi di dottorato sia qualcosa di più di un rapporto di ricerca e che quindi necessiti di una sua "forma" anche stilistica. Quale è il suo genere letterario? Me lo sono chiesto varie volte. Ho provato a percorrere una strada dall'esito incerto. Percorrere una pluralità di registri stilistici, attraversare "forme" diverse (metodologia dell'indagine sul campo, la forma saggio, la citazione extracontesto, il racconto), non ha costituito per me la ricerca di uno stile, ma l'esplorazione del suo portato *epistemologico*.

## **b. Possono le politiche mettere radici?**

E' in corso in Italia una ricca sperimentazione intorno al tema della riqualificazione urbana; l'introduzione di alcuni programmi europei, volti ad un miglioramento delle condizioni di vita dei quartieri degradati, quali il programma "Urban" e i "Progetti pilota urbani", e di alcune procedure d'intervento, quali i programmi integrati, di recupero urbano, di riqualificazione urbana e i Contratti di quartiere, hanno riportato l'attenzione sulle politiche locali, introducendo elementi di complessità, di coinvolgimento di una pluralità di attori sociali, economici e culturali, sperimentando strategie comunicative volte ad incrementare l'efficacia degli interventi.

Questi programmi sottendono una rappresentazione precisa della funzione delle politiche locali: quella di promotrici, attivatrici di sviluppo locale a partire da una rete limitata di azioni interconnesse, in forza delle quali dovrebbe mettersi in moto un processo di autosviluppo. Nei documenti di programma, nelle parole dei politici, nei cenni dei legislatori ricorrono i verbi *attivare, riattivare, catalizzare, innescare processi virtuosi, contaminare progressivamente, ecc.* Questa terminologia così frequente sia nei bandi che nelle dichiarazioni di intenti degli enti locali indica un mutamento dell'idea di sviluppo e del ruolo delle istituzioni locali.

Questa idea di sviluppo locale risente, indubbiamente, del modello economico di matrice Europea, che definisce un meccanismo moltiplicatore per gli effetti prodotti dalle politiche, che richiamo semplificandolo: un insieme di azioni di differente natura, agenti sul degrado fisico, sulla dimensione economica, tese a migliorare le condizioni sociali, ben integrate tra loro e localizzate, in grado di mobilitare risorse locali, può innescare processi virtuosi i cui effetti positivi, in termini di sviluppo locale complessivo, superano gli obiettivi dei programmi stessi.

Questa riformulazione delle politiche locali e della loro funzione di attivazione di processi dotati di una certa autonomia, mi ha suggerito di indirizzare la mia indagine intorno al tema del radicamento delle politiche, proprio, in questa direzione. Questo possibile innesco di azioni, a partire da poche iniziative efficaci, non è affatto scontato e sarà uno degli argomenti sui quali cercherò di riflettere.

E' davvero possibile, ed a quali condizioni, progettare/produrre intenzionalmente effetti secondari che abbiano una precostituita direzione (e che naturalmente siano socialmente rilevanti)?

Esplorare il radicamento delle politiche significa mettere alla prova la possibilità che politiche locali e integrate prevedano azioni che generano altre azioni. Questa possibilità appare quanto mai indispensabile se ci riferiamo a politiche destinate ad avere una vita breve e un carattere straordinario.

In una situazione in cui la scarsità di risorse, non solo economiche, condiziona pesantemente il disegno delle politiche pubbliche, suscitare dinamismo significa puntare sulle forze economiche esistenti sul territorio, sulla riqualificazione

imprenditoriale locale, su politiche di incentivo alla localizzazione di imprese e alla ristrutturazione degli immobili, significa consolidare le reti e i contatti tra gruppi sociali ed associazioni in vista di altri progetti. In altri termini risulta necessario investire sui beni relazionali, ossia su quel vasto patrimonio di conoscenza reciproca, comunanza di esperienze, abitudine alla collaborazione che lega tra di loro persone che vivono in prossimità. Occorre, dunque, creare quel capitale sociale che, secondo Coleman, si realizza allorché le relazioni tra le persone cambiano in un modo da facilitare l'azione<sup>3</sup>. Inoltre, significa scommettere sulla partecipazione e sul coinvolgimento diretto degli abitanti, delle associazioni, delle organizzazioni locali, diviene condizione essenziale affinché qualsiasi tipo di intervento sopravviva ai tempi sincopati imposti dai programmi europei o dalle politiche "a scala di quartiere"; ma questo richiede un impegno di maggiore chiarezza e determinazione nell'individuazione delle modalità più efficaci di 'apertura' del processo alla partecipazione della cittadinanza e nella valorizzazione (ad esempio nella fase di selezione delle proposte) dei progetti orientati al coinvolgimento dei cittadini.

E' solo attraverso l'osservazione di pratiche che si può verificare se l'esperienza di Urban o un contratto di quartiere hanno avuto la forza "energetica" di innescare processi significativi e valorizzare risorse economiche e sociali potenziali, o se sopravvive solo la dimensione ottativa dell'invocazione alla rigenerazione urbana; e sempre attraverso le pratiche che si potrà ravvisare la loro capacità di *mettere radici*.

### **c. Il percorso**

Il presente lavoro è suddiviso in tre parti ed ha un andamento circolare. Parto dalle politiche (prima parte), affronto temi apparentemente lontani (seconda parte), torno ad osservare le politiche (terza parte).

Nella prima parte (capitoli 1, 2) affronto il tema delle politiche locali integrate, proponendo una rapida ricognizione dello stato delle esperienze in corso, rintracciando alcune premesse che hanno condotto a questa modalità di concepire l'intervento pubblico, infine interrogandomi sulla necessità di mettere in gioco alcune questioni radicali. Il campo d'osservazione si limita a quei programmi integrati che si prefiggono di intervenire contestualmente sulla città fisica e sulla città sociale, che si attuano attraverso azioni integrate e locali, per le quali il riferimento al territorio ed alle popolazioni insediate è centrale, che mirano a ingenerare mutamento e rigenerazione attraverso pochi e mirati "impulsi" orientati alla maturazione complessiva del contesto e dei suoi abitanti.

---

<sup>3</sup> J. Coleman, *Foundations of Social Theory*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1990

Si tratta di una sperimentazione in corso, significativa e variegata, sulla quale iniziare a riflettere per comprendere il senso del percorso compiuto, le direzioni prese, quelle tralasciate. Solo una riflessione condotta sull'azione compiuta ci può aiutare a capire quello che stiamo facendo e ad attribuirne un senso.

Le politiche con le quali ci stiamo misurando sono d'importazione. L'imput è stato dato dai programmi europei che ripropongono una sperimentazione condotta già da tempo in altri paesi europei. Molte amministrazioni italiane per la prima volta affrontano la predisposizione e la messa in atto di politiche integrate a scala locale. In molti altri paesi europei la sperimentazione è in corso già dai primi anni ottanta: i primi programmi di sviluppo di quartieri in crisi (Dèveloppement social de quartier) in Francia risalgono al 1984.

Ma non si tratta dell'unico riferimento possibile. Mi sembra utile richiamare la resistenza nel tempo di un approccio allo sviluppo, marginale ma tenace, che dal dopoguerra ad oggi ha mantenuto vivo un dibattito intorno alle radici locali dello sviluppo, al sistema delle differenze territoriali, al coinvolgimento attivo di risorse e attori locali (il riferimento è al Movimento di Comunità, ad alcuni pionieri come Dolci e Olivetti) e che si è fatta largo, faticosamente, accanto ad una visione della riqualificazione in chiave esclusivamente fisica o economica.

Negli ultimi anni si è, infine, assistito al convergere intorno al locale della riflessione e della pratica di altre discipline, che hanno iniziato a ripensare "territorialmente" il proprio ruolo. Le politiche sociali da sempre orientate a fornire soluzioni omogenee a scala nazionale, sono fortemente messe in discussione dall'emergere di nuovi problemi. Le stesse teorie economiche dello sviluppo sembrano avere coltivato un modo di guardare allo sviluppo dal basso, a partire dai contesti sociali, facendo leva su risorse endogene e sulle possibilità offerte dai territori. L'orientamento al locale è ormai riconosciuto come tratto dominante dell'evoluzione delle politiche (Tosi). Si tratta di osservare meglio questo crocevia e rintracciarne le peculiarità italiane.

La seconda parte della tesi (capitoli 3 e 4) costituisce un corpus a sé stante; in essa approfondisco il tema del radicamento allargando lo spettro di interesse ad alcuni fenomeni sociali.

Innanzitutto rintraccio, in alcuni luoghi della città, la fenomenologia del radicamento: i modi nei quali gruppi di immigrati, giunti nelle nostre città da "sradicati", ossia privati di quei reticoli relazionali che consentono la sopravvivenza, si insediano e innescano localmente processi che, a partire da tale insediamento, creano un percorso evolutivo diverso per la città.

L'espressione *radicamento* rimanda ad un doppio movimento: in primo luogo descrive l'atto di localizzarsi da parte di un gruppo sociale in un luogo che offra alcune opportunità insediative; in secondo luogo allude a quei processi evolutivi della città sopra riferiti. In questo senso, l'indagine sui luoghi del radicamento, mentre

ci consente di entrare nelle pratiche di vita delle popolazioni immigrate, ci può fare immaginare le possibilità evolutive di alcune parti significative della città.

L'osservazione diretta di questi luoghi mi ha suggerito alcuni caratteri comuni tra situazioni apparentemente molto diverse tra loro. Questi caratteri attengono alla dimensione fisica dello spazio, alle dinamiche di ordine economico, alle modalità delle relazioni sociali, alla produzione di beni comuni.

Descrivo il radicamento a partire dalla fenomenologia offertami da alcune città italiane: quello che vedo e osservo in termini di mutamento mi è apparso quindi innanzitutto come connotazione, trasformazione dello spazio fisico. Provo a leggere questa sedimentazione nello spazio di pratiche di vita come un "testo" cui attingere, per capire meglio quali relazioni sociali vi siano sottese, quali dinamiche economiche, quali le culture, i modi di abitare. La città è un racconto ricco di particolari.

E' sorprendente la rapidità con la quale aprono e chiudono attività commerciali e il tasso di imprenditorialità di molte comunità immigrate. Spesso è proprio questa rapidità e il rilevante numero di esercizi aperti ad allarmare la popolazione residente in molti quartieri urbani, come nel quartiere cinese di Milano o all'Esquilino a Roma, e a fare immaginare forme di connivenza criminale. Come nascono tali imprese? Cosa le rende così dinamiche?

E' necessario spostare l'indagine al modo nel quale relazioni sociali e attività economiche si intrecciano. Ripercorro, in proposito, alcune tesi di Granovetter in merito a quello che definisce "il problema del radicamento" [*embeddedness*], ossia alla necessità di stabilire il grado in cui l'attività economica è radicata in reticoli di relazioni personali<sup>4</sup>. Con "radicamento" Granovetter allude al fatto che ogni azione economica, così come i suoi esiti e le istituzioni economiche, sono influenzati dalle relazioni personali degli attori e dalla struttura del reticolo complessivo di tali relazioni. Queste due fonti di influenza corrispondono alla dimensione relazionale e strutturale del radicamento. La tesi di Granovetter è che siano le relazioni sociali a spiegare i diversi modi di integrazione dell'azione economica nella società.

Quindi osservo quattro situazioni nelle quali attori sociali differenti esprimono la capacità di rompere contesti e di attivarne di nuovi, dimostrando una sorprendente capacità generativa dell'azione.

In modo particolare cerco di attingere dal sociale storie che mi aiutino a focalizzare questa capacità generativa dell'azione, ossia (e rubo alcune parole di Lanzara) la capacità di rompere contesti e attivarne di nuovi. "L'attivazione non avviene necessariamente e, come si potrebbe pensare, in modo dirompente e tutta d'un colpo. Al contrario, un nuovo contesto formativo può essere attivato solo mediante interventi ed esperimenti locali che, per così dire, lo costituiscono pezzo per pezzo. [...] In secondo luogo, l'agire generativo è un processo dinamico di sperimentazione

pratica: esso assomiglia più alla costruzione e alla formazione di coerenza nelle attività pratiche (arti e mestieri) che non alla logica strumentale mezzi-fini solitamente associata alla risoluzione di puzzle e problemi in condizioni sperimentali ben strutturate quali quelle simulabili in laboratorio<sup>5</sup>.

Questa capacità di rompere contesti, di sottrarsi al giogo delle routine, e di attivarne di nuovi, significa produrre mutamento. Tale mutamento "non è né una tappa logica di uno sviluppo umano ineluttabile, né l'impostazione di un modello di organizzazione sociale migliore in quanto più razionale, e neppure il risultato naturale delle lotte tra gli uomini e dei loro rapporti di forza. Esso è innanzitutto la trasformazione di un sistema d'azione"<sup>6</sup>.

Esploro il tema dell'azione che ingenera altre azioni (cap.4) attraverso alcune figure della città contemporanea, naturalmente si tratta della scelta/ esplorazione di alcuni attori senza la volontà di esaurire i campi del possibile. Si tratta di attori che esprimono un atteggiamento reattivo nei confronti della realtà<sup>7</sup>, che attestano come si possa avere qualche effetto sulla realtà attraverso le proprie azioni. Sono raccontate sotto forma di storia, nella convinzione che sia più semplice "comprendere dei fatti quando questi si prestano a essere inseriti in una trama, o hanno un inizio, uno svolgimento e una fine"<sup>8</sup>.

La prima è la situazione più estrema ("Sopravvivere al deserto"): attori sociali che si trovano a vivere in un contesto che è loro tendenzialmente ostile (comunità cinese) e attingono energie e impulsi all'azione al proprio interno, utilizzando i reticoli sociali, i legami parentali e amicali, le strategie della fiducia, del prestito d'onore. Tali attori attivano modalità di azione e identità di lungo periodo, in un certo senso adottano una matrice ereditaria di azione, che consente loro la sopravvivenza attingendo forza al proprio interno.

Una seconda situazione è quella della società civile, intreccio di vigilanti e inermi, divisa tra partecipazione e assenza, tra routine e innovazione ("Tra vigilanza e inerzia"). Ripercorro la storia della mobilitazione individuale (un medico a San Salvario, a Torino): per comprendere meglio sulla base di quali idee e spinte ideali le persone si attivano e inventano nuove forme di impegno. Per capire chi si attiva, e perché, e come coinvolgere, come spingere all'azione, come motivare a partecipare.

---

<sup>4</sup> M. Granovetter, *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori Editore, Napoli, 1998

<sup>5</sup> G.F. Lanzara., *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna, 1993, pag.88

<sup>6</sup> M. Crozier, E. Friedberg, *Attore sociale e sistema*, Etas Libri, Milano, 1990, pag.276

<sup>7</sup> W. Weick., *Organizzare. La psicologia sociale dei processi organizzativi*, Isedi, Torino, 1993

<sup>8</sup> W. Weick, *Organizzare. La psicologia sociale dei processi organizzativi*, Isedi, Torino, 1993, pag.379

Una terza è quella della responsabilità come risposta: l'azione di chi, dentro l'istituzione, reinterpreta e reinventa il proprio ruolo per renderlo più adeguato alle esigenze del contesto (la responsabile del Contratto di quartiere di Cinisello).

Una quarta storia ("Libertà di dare") riguarda la scelta compiuta da alcune imprese di utilizzo a fini sociali dei propri utili: sulla base di idee e spinte ideali tale imprese si attivano e inventano nuove forme di impegno nel campo economico.

Queste quattro situazioni mi aiutano a focalizzare il ruolo che idee, emozioni, motivazioni individuali e collettive hanno nello spingere ad aderire ad una azione o a farsi promotori di altre azioni che hanno effetti sulla trasformazione dello spazio fisico e sociale.

Nella terza parte della tesi (capitoli 5 e 6) torno a riflettere sulle politiche locali, sulla loro possibilità di mettere radici e sulla loro leggerezza, attraverso alcune esperienze recenti e le problematiche da esse sollevate. Possibilità di un radicamento delle azioni nei contesti locali, capacità generativa dell'azione possono rientrare negli orizzonti delle politiche?

Ripercorro alcune esperienze appena concluse (alcuni programmi Urban Italia, alcuni contratti di quartiere) soffermandomi su alcune questioni: si tratta di capire se non solo nella formulazione, ma anche nell'implementazione di tali programmi si inneschino processi estesi alla partecipazione di più attori, se si intensifichino gli scambi sociali e vi sia apprendimento collettivo; se vi si generino nuove forme di organizzazione, nuovi canali di comunicazione, nuove aggregazioni e dinamiche integrative rilevanti<sup>9</sup>. Si tratta di osservare come incide il fattore tempo (imposto dai bandi) nel disegno e nella realizzazione delle politiche e come si intreccia con i tempi del sociale. Quale consapevolezza vi sia della portata di alcuni dilemmi (effetti differenziali dell'azione, processi di gentrificazione, difficoltà a tradurre in politiche e in servizi i contenuti sociali contenuti nelle linee teoriche dei programmi).

L'osservazione condotta mette in evidenza lo scarto sempre esistente tra politiche e pratiche sociali. *Le politiche sono improntate alla leggerezza.* Le trasformazioni urbane avvengono spesso ad opera di attori sociali e di movimenti sociali non strutturati (gli immigrati, ad esempio) ed il lavoro che compiono sulla città è così profondo da modificarne radicalmente i percorsi evolutivi. Mentre le politiche hanno invece spesso tratti leggeri ed effimeri, possiedono i caratteri della straordinarietà.

Talvolta la leggerezza è da ricondurre al carattere effimero degli interventi e al meccanismo della "sindrome del rimanere inchiodati"<sup>10</sup>: non si producono effetti sostanziali che vadano oltre l'esaurirsi delle azioni messe in campo. Avviene come un consumo di risorse, energie, potenziali, che una volta esaurito non ha più la forza di continuare nel tempo. E' una problematica ricorrente connessa con i grandi

---

<sup>9</sup> O. De Leonardis, *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano, 1998

<sup>10</sup> A. Hirschman., *Autosovversione*, Il Mulino, Bologna, 1997

programmi di intervento di matrice europea o nazionale, ovverosia con la loro possibilità di sopravvivere nel tempo.

Non penso, d'altra parte, che ci si possano attendere svolte radicali dalle politiche in corso: la leggerezza come tratto distintivo delle politiche significa anche tenere conto di ritmi differenti, la "storia corta delle svolte politiche e storia lunga dei comportamenti sociali"<sup>11</sup>. Leggerezza significa fare i conti con l'inadeguatezza dell'azione: la nostra azione risponde alla mancanza così come siamo riusciti a rappresentarla, "cui abbiamo dato un nome, ma si rivela sempre insufficiente a colmare il vuoto iniziale che ci ha mossi [...]". L'inadeguatezza dell'azione tiene dunque aperto uno spazio, un divario continuo tra la rappresentazione che ci siamo dati e l'esperienza che siamo in grado di compiere. E' il motore di nuovi processi e nuove azioni. La necessità di colmare il vuoto, prima come semplice mancanza, poi come divario tra l'azione ed i suoi risultati ha sempre prodotto nell'azione umana quella necessità di proiettare su uno schermo diverso dai comportamenti effettivamente esperiti qualche rappresentazione di sé che in ultima istanza potremmo far coincidere con la ricerca del senso"<sup>12</sup>.

Leggerezza delle politiche significa, infine, capacità di non impedire, talvolta di promuovere e sollecitare, altre volte ancora di accompagnare attori ed esperienze che sperimentano sul campo l'arte di mettere radici.

---

<sup>11</sup> G. De Rita, A. Bonomi, *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, pag.30

<sup>12</sup> A. Melucci, *Culture in gioco*, il Saggiatore, 2000, pag.75

## *Prima parte*

|   |           |
|---|-----------|
| <b>1. DAL FARE AL DIRE: APPRENDERE DALL'ESPERIENZA</b>  | <b>12</b> |
| 1.1 Disagio, quartieri e politiche locali   | 12        |
| 1.2 Nell'attesa di politiche integrate  | 14        |
| 1.3 Le sperimentazioni in Italia  | 17        |
| 1.4 Politiche a misura di quartiere   | 20        |
| 1.5 Alcune note sui progetti pilota   | 21        |
| 1.6 Il Programma Urban: una pausa, poi si replica   | 22        |
| 1.7 I contratti di quartiere  | 26        |
| 1.8 Di cosa vale la pena discorrere   | 29        |
| <b>2. Orientamento al locale. Breve storia di un'idea, ragioni del suo successo, possibili critiche</b> | <b>31</b> |
| 2.1 Mutamento del contesto, nuove strategie di intervento   | 32        |
| 2.2 Sviluppo e locale: i due termini della dialettica   | 36        |
| 2.3 <i>Pro loco</i> : il senso dell'azione  | 39        |
| 2.4 Valorizzare le risorse locali: tra mito e possibilità   | 40        |
| 2.5 Somiglianze. L'azione delle organizzazioni non governative  | 42        |
| 2.6 Povertà senza quartiere   | 44        |

Arriva la primavera e il quartiere sembra avviato allo sfacelo.  
Esistono bande rivali, e sempre più sovente si accendono liti con i quartieri vicini.  
L'odio dilaga, i cuori nutrono sentimenti ostili, gli assassini si moltiplicano: sono i segni premonitori di un futuro funesto.  
Verso il mezzogiorno di una giornata soleggiata, sul palcoscenico della nostra esistenza accade un avvenimento misterioso.  
Evento strano in questo periodo dell'anno, delle nubi nere si formano e si allineano lungo l'orizzonte. Si riuniscono per poi sollevarsi e andare ad ammantare l'abitato come volessero soffocarlo.  
Aprendosi si dirigono verso lo zenit, mentre una di esse si stacca muovendosi fino a oscurare il sole.  
Le nubi sembrano lievitare sempre più. Si addensano, formando come degli enormi blocchi: questo con un movimento pigro, ma costante, fino a costituire un unico strato del colore della pece.  
Leviamo gli occhi al cielo per implorare una spiegazione. Per strada, nei negozi, alle finestre, sulle terrazze abbiamo tutti lo sguardo rivolto verso l'alto. Lentamente, lo strato nero inizia a muoversi e a incresparsi. Come in un oceano, sconvolto da un'aspra lotta, le nubi s'infrangono l'una contro l'altra.  
La gente si precipita in strada per seguire meglio quest'evento misterioso. Non sa come tutto ciò sia iniziato ed è pronta ad affrontare il peggio.  
L'aria assume uno strano colore cinereo, che si fa sempre più cupo e denso. Il nero oceano si allarga come una macchia di inchiostro, che prima invade il cielo e poi inizia a scendere piano piano verso di noi.  
Tutti, compresi gli abitanti dei quartieri limitrofi, accorrono sullo spiazzo, supplicando il Signore di porre fine a quest'incubo. E il fatto stesso di trovarsi lì riuniti ricrea in ognuno un senso di tranquillità e di sicurezza.  
Un odore di polvere invade l'aria, l'universo sembra scomparire invaso da fantasmi, poi un buio pesto avvolge tutto. Si alzano voci imploranti:  
"O Dio clemente!"  
"Dio dell'universo, abbi pietà di noi."  
Trascuriamo un'ora nell'attesa fremente di un pericolo minaccioso che travalica ogni nostra immaginazione. Nell'oscurità, le nostre mani, senza riconoscersi, si cercano e si stringono l'un l'altra.

da Nagib Mahfuz, *Il nostro quartiere*, Feltrinelli, Milano, 1989

## **1. DAL FARE AL DIRE: APPRENDERE DALL'ESPERIENZA**

### *Sperimentazioni in corso*

E' in corso in Italia una significativa sperimentazione di progetti e programmi di riqualificazione urbana. In merito intendo compiere un'esplorazione analizzando, come pretesto e spunto di ricerca, alcuni dei più recenti strumenti di intervento sulla città ed alcune esperienze in corso. Non saranno oggetto della mia attenzione, se non in maniera incidentale, le "forme" di tali strumenti, quanto il modo nel quale alcune esperienze mettono a tema alcune questioni cruciali (esclusione sociale, trasformazione urbana, integrazione delle azioni predisposte, ecc.) e le traducono in pratiche e azioni.

Questo primo capitolo offre sia un'osservazione panoramica intorno ad alcuni temi (disagio, benessere, quartieri, integrazione), che un primo sguardo "dall'interno" di alcune selezionate esperienze.

In particolare, situo il mio punto d'osservazione, limitando il campo a quei programmi integrati che si prefiggono di intervenire contestualmente sulla città fisica e sulla città sociale, che si attuano attraverso azioni integrate e locali, per le quali il riferimento al territorio ed alle popolazioni insediate è centrale, che mirano a ingenerare mutamento e rigenerazione attraverso pochi e mirati "impulsi" orientati alla maturazione complessiva del contesto e dei suoi abitanti.

### *Dal fare al dire*

Riflettere sulle sperimentazioni in corso, almeno sulle più significative, comporta il tentativo di comprendere il senso del percorso compiuto, le direzioni prese, quelle tralasciate. Infatti, solo una riflessione condotta sulla azione compiuta, ci può aiutare a capire quello che stiamo facendo e ad attribuirne un senso.

Questo primo capitolo propone una lettura di questi nuovi strumenti, la cui traduzione in opere risulta ancora in bilico tra sperimentazione-invenzione e ricorso a forme più rassicuranti di interventi di recupero del patrimonio edilizio, celate dietro ad altrettanto rassicuranti retoriche d'apertura alla progettualità degli abitanti dei quartieri degradati.

### **1.1 Disagio, quartieri e politiche locali**

In Italia il tema della riqualificazione urbana è stato tradizionalmente interpretato, in modo prevalente, nella sua accezione "materiale" (urbanistico e edilizia), mentre minore attenzione è stata rivolta allo sviluppo sociale ed economico, come componenti ineludibili e ad esso intrecciate.

Solo recentemente l'introduzione in Italia di alcuni programmi europei, volti ad un miglioramento delle condizioni di vita dei quartieri degradati, quali il programma "Urban" e i "Progetti pilota urbani", e di alcune procedure d'intervento, quali i programmi integrati, di recupero urbano, di riqualificazione urbana e i Contratti di quartiere, ha determinato nuove modalità di intervento che, coinvolgendo una pluralità di attori sociali, economici e culturali, e sperimentando strategie comunicative volte ad incrementare l'efficacia degli interventi stessi, ha avuto come obiettivo la promozione di uno sviluppo complessivo del territorio. Tale sperimentazione ha coinvolto direttamente numerose amministrazioni locali.

Come nota Marco Cremaschi, con ironia, la corsa per ottenere finanziamenti statali o europei ha visto mobilitarsi comuni di ogni parte d'Italia.

I programmi integrati vanno di moda in Italia. Nuove infornate di comuni si sottopongono sempre più spesso a prove di selezione un po' arcane, un po' feroci, pur di partecipare all'allocazione di fondi aggiuntivi<sup>13</sup>.

### *I territori dell'esclusione*

A partire dagli anni Novanta sono state sperimentate a livello europeo alcune procedure e modalità di intervento, ancora oggi in fase di sperimentazione, volte a costruire processi integrati di riqualificazione fisica, economica, sociale e ambientale sia dei centri storici degradati che dei quartieri popolari, e di edilizia residenziale pubblica, caratterizzati da forme diverse di disagio. Questa stagione di sperimentazioni ha preso avvio da una rinnovata consapevolezza che all'origine del degrado di questi quartieri vi siano consolidati *processi di esclusione* e di segregazione sociale. I territori dell'esclusione sono, infatti, legati da denominatori comuni che li apparesentano in maniera sempre più stretta in ogni parte d'Europa.

Le difficoltà ivi concentrate sono simili: deboli risorse degli abitanti, percentuale importante di disoccupati, gran numero di famiglie con un solo genitore, alta percentuale di ragazzi con ritardi scolastici, delinquenza giovanile e uso di droghe, penuria dei servizi pubblici e privati, degrado dell'habitat, manutenzione povera...Tutta questa litania dei malesseri di questi quartieri è un punto di vista comune di tutte le diagnosi che abbiamo potuto leggere nelle varie città europee visitate. Ogni città offre allo sguardo del visitatore ben informato questi quartieri della relegazione dove si concentrano quelli che sono rifiutati dappertutto<sup>14</sup>.

Forme di disagio urbano affliggono i contesti più diversi anche delle città italiane. La geografia del disagio urbano, talvolta, riconduce ad ambiti territoriali nei quali povertà, degrado e inadeguatezza delle condizioni abitative s'intrecciano, come nei grandi quartieri pianificati delle periferie pubbliche, "che erano stati edificati

---

<sup>13</sup> Fornez, *I programmi integrati. Opportunità e vincoli*, Donzelli Editore, Roma, 2001, pag.49

<sup>14</sup> C. Jacquier, *Democrazia e cittadinanza urbana. Gli approcci integrati dello sviluppo urbano*, Relazione, Parigi, 11.06.1993

come soluzioni alla scarsità di alloggi e sono divenuti il problema della generazione successiva"<sup>15</sup>; altri luoghi di disagio sono i centri storici abbandonati da tempo e dove si sono insediati gruppi di immigrati, gli insediamenti abusivi e autopromossi che troviamo nelle crepe delle città, alcune aree centrali in stato di abbandono, vuoti urbani, che costituiscono delle "isole" autonome rispetto al tessuto urbano, le aree di transizione dove il centro urbano si confonde con la sua campagna, le aree industriali ed artigianali, dove il territorio è lacerato dalle infrastrutture viarie, dalle cinte ferroviarie degli scali merci.

### *Libertà di stare bene*

Più in generale, mi sembra che il disagio urbano sia ricollegabile a tutte quelle situazioni tra loro variegata nelle quali sia negata alle persone la possibilità e la libertà di "stare bene"<sup>16</sup> nel proprio spazio di vita; questa dimensione dello "stare bene" allude a beni materiali come possedere una casa o potere cambiare casa, avere un lavoro, vivere in un ambiente non degradato, poter utilizzare giardini e luoghi pubblici ecc., ma anche a tutta una serie di dimensioni immateriali, come potere cambiare il proprio progetto di vita, sentirsi sicuri, non sentire la stigmatizzazione del luogo nel quale si vive, godere del supporto di reti sociali significative.

Quando queste condizioni non sono rese possibili, emerge un disagio diffuso, "qualitativo" attinente la qualità dell'ambiente urbano, della vita sociale, delle tipologie edilizie, ecc. Questa dimensione del disagio è singolare perché non è circoscritta né per area geografica né per gruppo sociale"<sup>17</sup>.

## **1.2 Nell'attesa di politiche integrate**

Tale fenomenologia di problemi attualmente non trova contenitori adatti al proprio trattamento in alcuna delle politiche settoriali, né regolative, né di pianificazione, ma ha bisogno di politiche integrate<sup>18</sup>, ossia di politiche che agiscano su più punti di forza di un contesto locale (con interventi sull'assetto fisico, con incentivi alle imprese e al lavoro, con il sostegno dei gruppi sociali più marginali e svantaggiati) e che sappiano modulare differenti registri. Politiche che si configurino come "azioni

---

<sup>15</sup> M. Cremaschi, *Le city actions in Europa: un nuovo paradigma?*, in "Urbanistica", n.111, 1998, pag. 61-63

<sup>16</sup> A. Sen A, *La diseguaglianza: un riesame critico*, Il Mulino, Bologna, 1994

<sup>17</sup> M. Cremaschi, *Le nuove politiche urbane: un'introduzione*, in "CRU" n.9-10/1998, pag. 111-118

<sup>18</sup> In Italia, Antonio Tosi è stato tra i primi autori a segnalare i ritardi nelle politiche urbane ed a riportare esperienze e riflessioni dal dibattito aperto in altri paesi europei.

congiunte su luoghi, funzioni e soggetti”<sup>19</sup>. Il carattere multidimensionale del disagio odierno ha rafforzato l’idea che le politiche pubbliche debbano superare un ruolo angusto e settoriale per aprirsi alla sperimentazione di integrazioni tra dimensione economica, ambientale e sociale. Indubbiamente si tratta di una indicazione all’azione convincente: più azioni differenti ma coerenti tra loro e congiunte su uno stesso contesto più facilmente avranno esiti positivi (sia previsti che non previsti) che azioni settoriali e non operanti in sincronia. Il carattere estremamente chiaro ed evidente di tale assunto di partenza ha sancito la fortuna incontrata dal termine “integrato”.

Così la lotta contro la disoccupazione dei giovani non può essere affrontata solo dal punto di vista della formazione, ma si deve intervenire su tutto ciò che costituisce il mondo nel quale vivono, imparano e lavorano. La delinquenza giovanile non è solo il problema di un personale sempre più specializzato, ma il sintomo di difficoltà più profonde che richiedono la mobilitazione di tutti gli attori che si trovano nell’ambiente vicino ai giovani. Il miglioramento dell’habitat non è dovuto solo alle tecniche e ai finanziamenti, ma presuppone un’analisi precisa delle aspettative degli abitanti e deve prefiggersi lo scopo di mutare l’immagine dei quartieri nella città. Inoltre, tutte queste azioni (lotta contro la disoccupazione, prevenzione della delinquenza, miglioramento dell’habitat) sono strettamente collegate e devono essere attuate in sinergia per produrre effetti superiori a quelli che potrebbero essere ottenuti dalla loro attuazione isolata<sup>20</sup>.

Le parole di Jacquier attestano come sia la natura stessa dei problemi a suggerire la necessità di un’aggressione da più fronti. Inoltre, i termini “integrato” e “integrazione” si prestano a numerosi slittamenti di significato. L’integrazione delle politiche può essere concettualizzata al suo “grado zero”, ovvero nella sua formulazione più semplice, come commistione (quando non mera giustapposizione) tra interventi di differente natura, operanti sulla dimensione edilizia, sulle infrastrutture, su questioni e problemi di natura economica e sociale.

L’intersectorialità è, in effetti, un obiettivo più vasto, che presuppone lo “scardinamento” radicale della separatezza delle azioni pubbliche. Si apre così un vasto campo di sperimentazione dove diverse forme di azione perseguono la (ri)-*congiunzione* di settori distinti dell’azione pubblica. La traduzione più diretta e operativa di questo obiettivo è l’integrazione delle azioni che insistono funzionalmente in settori diversi. Il “grado zero” dell’integrazione è la realizzazione di sinergie funzionali. Normalmente, le politiche integrate perseguono livelli ancora più impegnativi, dove la

---

<sup>19</sup> P.C. Palermo, in Politecnico di Milano e Consorzio Arpa di Napoli (a cura di), *Ricerca Pic Urban Italia, Attività a sostegno della programmazione 2000-2006*, 2001, pag.6

<sup>20</sup> C. Jacquier, “Ai confini della città, quale cittadinanza per le popolazioni di origine immigrata”, in Marcelli C. e Solimano N., Tosi A. (a cura di), *Le culture dell’abitare*, Regione Toscana e Fondazione Michelacci, Ed. Polistampa, Firenze, 2000, pag.134

rete degli attori controlla le dipendenze reciproche e le retroazioni tra le diverse iniziative in modo interattivo<sup>21</sup>.

Ma l'integrazione può essere anche vista nella sua accezione più ricca e complessa, come una delle modalità di territorializzazione delle politiche, "distinta dall'integrazione e dalle sinergie funzionali. E' un principio più ambizioso che si proietta da un lato sullo sfondo strategico e dall'altro su un orizzonte di sostenibilità. Al centro dell'approccio integrato la sperimentazione della costruzione di scenari condivisi tra gli attori della modificazione territoriale<sup>22</sup>".

Integrazione può alludere anche alla modalità di azione, congiunta, tra attori generalmente non abituati a collaborare: tale termine allude al fatto che le azioni siano condotte da attori differenti, con capacità e competenze complementari. L'approccio integrato si prefigge di fare collaborare tra loro attori che debbono imparare a lavorare insieme superando i tradizionali confini tra discipline, settori, occupazioni,

a modificare i loro sistemi di lavoro e di pensiero, e anche di promuovere un rinnovamento dei sistemi di gestione rendendoli più adatti alla complessità dei problemi incontrati. Tale partnership deve essere costruita insieme agli abitanti, i partner più interessati dai programmi attuati poiché sono quelli che renderanno durevoli le azioni intraprese e che obbligheranno i sistemi di gestione a modificare, adattandoli, i servizi che procurano<sup>23</sup>.

Il termine integrazione viene ancora utilizzato in almeno altre due accezioni; alludendo ad una dimensione spaziale tale termine indica la necessità di ricostruire i legami spaziali e simbolici, le connessioni tra luoghi differenti all'interno di una stessa città, ambito territoriale, regione. Infine, se utilizzato con riferimento alle relazioni tra persone, allude alla necessità di ricostruire legami sociali nell'ambito locale, legami sociali di tipo inclusivo rispetto alle categorie di soggetti più marginali o a rischio di marginalizzazione.

Queste politiche dovrebbero, dunque, configurarsi come azioni locali che si focalizzano sull'interazione complessa che si crea tra modi di vita e uso dello spazio, tradizioni, abitudini, forme di organizzazione, e su questa interazione lavorano. Esse dovrebbero coinvolgere soggetti e gruppi che "toccati emotivamente da un evento, assumono una propensione a fare qualcosa"<sup>24</sup>, suscitando la loro

---

<sup>21</sup> M. Cremaschi, *Azioni locali e programmi integrati in Europa*, in Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti, Dicoter, *Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte*, I. Quaderno di Ricerca, dicembre, 2001, pag. 42

<sup>22</sup> Ivi, pag. 43

<sup>23</sup> C. Jacquier, "Ai confini della città, quale cittadinanza per le popolazioni di origine immigrata", cit. pag.134

<sup>24</sup> E. Martini e R. Sequi, *La comunità locale. Approcci teorici e criteri di intervento*, Carocci, Roma, 1999, pag. 10

partecipazione alle scelte che li riguardano e creando connessioni tra attori già impegnati sul territorio. La costruzione sociale diviene la condizione di queste politiche e l'obiettivo "integrazione" viene perseguito con l'adozione di strategie decisionali inclusive.

A fronte della profondità che il termine integrazione implica, è ricorrente, invece, una formulazione riduttiva delle politiche integrate, che allude al coordinamento (quando non alla giustapposizione) di interventi gestiti da attori diversi e portatori di diverse competenze, che insistono su uno stesso contesto locale.

### 1.3 Le sperimentazioni in Italia

I temi del disagio e della rigenerazione urbana sono tornati ad occupare una posizione di rilievo nelle agende pubbliche, nel nostro paese, anche sotto la sollecitazione delle politiche sperimentali avviate dalla Comunità europea; il Ministero dei Lavori Pubblici ha dato avvio ad azioni orientate agli aspetti fisici del degrado urbano ed alla riqualificazione delle opere infrastrutturali e dei servizi, come i programmi integrati<sup>25</sup>, i programmi di riqualificazione<sup>26</sup> e di recupero urbano<sup>27</sup>. Si tratta di strumenti "intermedi" tra la pianificazione tradizionale e il progetto di singoli interventi edilizi e infrastrutturali: nati con un'attenzione prevalente al recupero del patrimonio dell'Edilizia Residenziale Popolare, i piani di recupero oggi sono

---

<sup>25</sup> *Programmi Integrati*: sono previsti dall'art.16 L.17/02/92 n.179, il quale stabilisce che: "al fine di riqualificare il tessuto urbanistico, edilizio ed ambientale, i comuni promuovono la formazione di programmi integrati [...] caratterizzati dalla presenza di pluralità di funzioni, dalla integrazione di diverse tipologie di intervento, ivi comprese le opere di urbanizzazione, da una dimensione tale da incidere sulla riorganizzazione urbana e dal possibile concorso di più operatori e risorse finanziarie pubblici e privati".

<sup>26</sup> *Programmi di Riqualificazione Urbana (PRIU)*: sono previsti dal D.M. 21712/94, il quale stabilisce che "le disponibilità finanziarie [...] di cui all'art.2, secondo comma, L.17/02/92 n.179 [...] sono destinate alla formazione ed all'attuazione di programmi di riqualificazione urbana con il concorso obbligatorio di risorse private". L'art.2 del citato D.M. chiarisce gli obiettivi dei predetti programmi che devono proporsi "di avviare il recupero edilizio e funzionale di ambiti urbani specificatamente identificati attraverso proposte unitarie che riguardano a) parti significative delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria; b) interventi di edilizia non residenziale che contribuiscano al miglioramento della qualità della vita nell'ambito considerato; c) interventi di edilizia residenziale che inneschino processi di riqualificazione fisica dell'ambito considerato".

<sup>27</sup> *Programmi di Recupero Urbano (PRU)*: sono previsti dall'art.11 del D.L. 5/10/93 n.398, convertito nella L.412/93 n.493 che così li definisce al secondo comma del citato articolo: "I Programmi di recupero urbano sono costituiti da un insieme sistematico di opere finalizzate alla realizzazione, alla manutenzione e all'ammodernamento delle urbanizzazioni primarie, con particolare attenzione ai problemi di accessibilità degli impianti e dei servizi a rete, e delle urbanizzazioni secondarie, alla edificazione di completamento e di integrazione dei complessi urbanistici esistenti, nonché all'inserimento di elementi di arredo urbano, alla manutenzione ordinaria, al restauro e al risanamento conservativo e alla ristrutturazione edilizia degli edifici".

predisposti anche per aree dismesse, per la bonifica dei suoli, il recupero di manufatti dell'archeologia industriale, per potenziare servizi e infrastrutture.

La riqualificazione, indicata da questi strumenti e recepita dalle pratiche, rimane essenzialmente legata ad interventi di natura fisica.

### *Due orientamenti*

Sono ravvisabili due orientamenti per risanare contesti con forte degrado: il primo concepisce l'intervento sulle strutture fisiche come un "a priori", premessa e preconditione di ogni altro tipo di intervento, riproducendo la certezza che eliminare o ridurre drasticamente il degrado fisico e ambientale, dotare di strutture di servizio e di infrastrutture, sia condizione sufficiente a innescare virtuosi processi di sviluppo sociale ed economico. Esperienze note di riqualificazione di quartieri popolari, non supportate da politiche di accompagnamento ad uno sviluppo integrale, documentano come l'esito sia andato nella direzione opposta, a svantaggio proprio dei gruppi sociali più marginali. Questo primo approccio, utilizzando un'espressione di Margalit, non sembra il più conforme ad una "società decente", ossia una società le cui istituzioni non umiliano i propri cittadini, distribuendo "magari gratuitamente, volumi crescenti di beni e di servizi, ma negando loro la possibilità di autorealizzarsi"<sup>28</sup>.

Un secondo orientamento legge il problema del degrado urbano come occasione per un percorso di progettazione collettiva che coinvolga direttamente gli abitanti. L'esperienza di riqualificazione urbana condotta nel centro storico di Genova si muove in linea con questo secondo orientamento: i promotori, pur trovandosi ad operare in un contesto molto degradato dal punto di vista fisico, scoprono che "la qualità edilizia e architettonica ha agli occhi degli abitanti, un valore inferiore alla qualità della convivenza sociale"<sup>29</sup> e così definiscono l'esito della sperimentazione: un successo non "tanto perché siamo riusciti a portare a compimento tutto quanto progettato- che comunque è sempre di più di quello che è stato fatto in numerose iniziative pubbliche dotate di decine di miliardi da spendere- ma perché siamo riusciti a sbilanciare in termini positivi l'equilibrio stagnante che rendeva impossibile ogni speranza e chiudeva il futuro della zona e dei suoi abitanti"<sup>30</sup>.

### *Intrecci*

Esperienze avviate in altri comuni pongono maggiormente l'accento sull'intreccio tra dimensione fisica, economica e sociale: si tratta di azioni poco formalizzate e dal carattere sperimentale, come il Progetto Sperimentale Periferie a Torino e a Venezia,

---

<sup>28</sup> Cfr. A. Margalit, *La società decente*, Guerini e associati, Milano, 1998.; S. Zamagni, *Non profit come economia civile*, Il Mulino, Bologna, 1997

<sup>29</sup> M. Besio, *Il libro delle vigne. Un progetto di riqualificazione urbana a Genova*, Umberto Allemandi & C., Genova, 1999

<sup>30</sup> *Ibidem*

i Laboratori di quartiere romani, i progetti palermitani "Molte genti una città" e il "Progetto pilota Genoardo"<sup>31</sup>, per limitare il riferimento solo ad alcuni casi.

In queste esperienze viene riproposta la necessità di operare su tre fronti: il primo è costituito dalla dimensione "affettiva" del quartiere<sup>32</sup>, favorendo la costruzione di senso di appartenenza al territorio, attraverso il confronto per la soluzione di problemi comuni, la mediazione dei conflitti, la costruzione di reti di relazione significative tra gruppi sociali; il secondo dalla riqualificazione urbanistica e ambientale al fine di migliorare la vita degli abitanti; il terzo dalla dimensione economica, valorizzando le risorse esistenti e favorendo la creazione di attività economiche e commerciali nuove.

Le motivazioni di questa continuità nel ricorrere ad interventi di natura fisica sono molteplici. La dimensione visibile di un intervento pubblico locale garantisce la possibilità di attirare l'attenzione della società civile intorno ad un progetto volto a migliorare le condizioni di vita, creando attese, consenso, partecipazione. Questo accade soprattutto "laddove le amministrazioni locali, e i promotori in genere, sappiano comunicare efficacemente tali progetti, i loro obiettivi e i loro possibili esiti, possibilmente coinvolgendo la cittadinanza nel processo decisionale (v. 25). O riuscendo comunque a dare la sensazione di farlo"<sup>33</sup>.

In secondo luogo, tali programmi e progetti sembrano dare maggiori garanzie di poter attrarre più facilmente risorse finanziarie, sia pubbliche (interne ed esterne all'amministrazione locale) che private (sia locali che non). Infine, prevale la convinzione, molto spesso fondata, che interventi sulla città fisica, introducendo in contesti degradati elementi di valore, inneschino fenomeni di valorizzazione e di rivitalizzazione. E' questa certamente una delle questioni più delicate e incerte.

Quest'ultimo punto rimane per altro il nodo centrale, e di più difficile soluzione, della «rivitalizzazione» e del (ri-)sviluppo urbani. E si può anche ipotizzare che il maggior valore delle rendite vada almeno in parte a soggetti locali (cittadini e imprese), costituendo un possibile fattore di innesco per ulteriori investimenti (a base locale) o, al peggio, almeno per la crescita dei consumi e della circolazione monetaria. Solo ipotizzare, naturalmente, e salvo verifica, data l'agguerrita attrattiva degli investimenti finanziari, con il rendimento dei quali nessun profitto o rendita urbana potrebbe oggi competere. Data la rilevanza della fiscalità locale in quasi tutti i paesi europei – finanza quasi sempre e in gran parte basata sugli immobili – tra i beneficiari «indiretti» della valorizzazione immobiliare si collocheranno comunque certamente anche gli enti locali. Tutto il resto, dal successo dell'iniziativa alla moltiplicazione dei suoi effetti in termini di sviluppo locale, rimane di fatto affidato alla volubilità del mercato. E il mercato, come è noto, può risultare molto crudele con i più deboli. Se sono state ampiamente criticate la pesantezza e l'inefficienza dello «stato assistenziale» – non

---

<sup>31</sup> Comune di Palermo, *Progetto pilota Genoardo*, Roma, 1997

<sup>32</sup> A. Tosi, *Il quartiere*, 1995

<sup>33</sup> P. Avarello, *Dai piani urbanistici alle politiche urbane*, Convenzione Inu Ministero LLPP Dicoter per la pubblicazione del volume "Il nuovo Rinascimento delle città. Manuale di politiche urbane", non ancora pubblicato.

solo dal punto di vista economico, ma anche rispetto agli obiettivi propri – non è stata però ancora dimostrata la maggiore efficienza del mercato nel ridistribuire adeguatamente la ricchezza, aumentando consumi e investimenti dei ricchi a vantaggio del lavoro dei più poveri. Questo paradigma teorico del liberismo ottocentesco è anzi messo a dura prova dalla «globalizzazione» dell'economia finanziaria<sup>34</sup>.

L'esperienza dei programmi complessi è proseguita nel corso degli anni novanta, attraverso successivi provvedimenti (leggi e decreti) e conseguenti bandi, nazionali o regionali, attivati su specifici fondi, anche comunitari.

E' la modalità "concorsuale" di accesso ai finanziamenti, attraverso la presentazione di "programmi" o "progetti", da parte degli enti locali, a costituire il principale carattere distintivo dei nuovi programmi, e uno degli elementi di maggiore innovazione. Tale modalità ha promosso, in particolare presso molte amministrazioni locali, una notevole spinta a sperimentare comportamenti amministrativi e assumere capacità tecnico-professionali innovative, che possano "rispondere, anche in prospettiva, alle esigenze della pubblica amministrazione, assecondando ed eventualmente «governando» tendenze e domande sociali emergenti<sup>35</sup>".

Questo carattere legato alla natura concorsuale e quindi all'incertezza dell'esito della selezione ha, d'altro canto, contribuito a mantenere il carattere di straordinarietà e occasionalità dei singoli programmi.

Infine, vorrei sottolineare accanto alla natura concorsuale che connota tali programmi, il ricorso sempre più frequente al *contratto* come formula che sancisce l'accordo e l'intesa nell'ambito delle politiche pubbliche.

Vengono conclusi, di volta in volta, *contratti* ("di programma", "di area", "di quartiere"), *accordi* ("di programma", "di programma quadro", "volontari", "contrattuali"), *convenzioni* (di svariata natura), patti ("sociali", territoriali"o altro), *protocolli di intesa*, *intese* (di vario genere tra cui quelle "istituzionali di programma")<sup>36</sup>.

#### 1.4 Politiche a misura di quartiere

Un tratto comune a molte esperienze in corso, siano esse riconducibili a programmi di riqualificazione urbana (europee o italiane) ovvero a forme meno consuete e strutturate d'intervento, è il riferimento alla scala del quartiere<sup>37</sup>. Spesso questo termine viene utilizzato come immagine rassicurante che allude ad un contesto che

---

<sup>34</sup> P. Avarello, *Dai piani urbanistici alle politiche urbane*, cit.

<sup>35</sup> *Ibidem*

<sup>36</sup> L. Bobbio, *Produzione di politiche a mezzo di contratti nella pubblica amministrazione italiana*, in "Stato e Mercato", n.58, 2000, pag.111

abbia una propria unitarietà e omogeneità e consente di circoscrivere disagi e politiche. Il riferimento a una scala di senso comune è intuitivo, così questo termine, all'interno di documenti di indirizzo, legislazione e bandi di concorso, si porta dietro la propria genericità lasciando spazio alle più diverse interpretazioni.

Talvolta ricalca la sagoma degli isolati dell'edilizia economica e popolare, come in alcuni Contratti di quartiere, altre volte la forma di un centro storico in abbandono o di un'area industriale periferica, come nel programma Urban, altre volte ancora è il percorso evolutivo compiuto da una città a farne stagliare i confini, come nel caso di Porta Palazzo, a Torino, area che non coincide con alcuna ripartizione amministrativa o statistica della città. Certamente l'utilizzo di questo termine non corrisponde al recupero della sua dimensione comunitaria, esprime piuttosto una "misura" (abbiamo visto quanto elastica), appropriata al campo d'azione di politiche che puntano sull'interazione sociale e sulla visibilità dei propri risultati.

Promuovere una sinergia dei partner presuppone di agire in un ambito territoriale ben definito (il quartiere), per approfittare di tutti gli effetti di prossimità e di complementarità. Ciò non vuol dire che tutte le soluzioni devono essere trovate nell'ambito territoriale, ma che il quartiere è il luogo appropriato per fare una diagnosi dinamica pertinente sulle difficoltà che incontrano le popolazioni e per mobilitare tutte le reti familiari, comunitarie e istituzionali atte a cogliere le opportunità che si presentano<sup>38</sup>.

Ma non è solo un problema di nome e di scala, più interessante è capire se i quartieri che riescono ad ottenere finanziamenti per la loro riqualificazione siano effettivamente "in crisi", ossia in una situazione di stallo dalla quale sembrano non esserci vie d'uscita, o se vengano premiati quei contesti dotati di una sufficiente dinamicità sociale, di una serie di attori in grado di esprimere non una generica progettualità, ma progetti definiti in tempi molto rapidi (le scadenze dei bandi), attorno ai quali mobilitare risorse e consenso. Se questa ipotesi ha una sua veridicità, allora la definizione di quartieri in crisi, il modo in cui questi vengono ammessi o no ai bandi, i criteri di selezione, debbono divenire oggetto di riflessione non secondario. Nei paragrafi che seguono vengono proposte alcune considerazioni sulle esperienze in corso, a partire dai Progetti Pilota Urbani, la prima esperienza in Italia, in ordine di tempo, di matrice europea, attraverso l'esperienza di Urban, che ha rafforzato il proprio impegno verso i quartieri più degradati, fino ad arrivare ai Contratti di quartiere, che seppure ancora in una fase embrionale, consentono di portare avanti questa sperimentazione coinvolgendo un maggior numero di città italiane.

---

<sup>37</sup> Per ripercorrere l'evoluzione del concetto di quartiere vedi il testo di Antonio Tosi, dal titolo "Quartiere" e la sezione monografica di "Territorio", in attesa di pubblicazione.

<sup>38</sup> C. Jacquier, "Ai confini della città, quale cittadinanza per le popolazioni di origine immigrata", cit. pag. 134

## 1.5 Alcune note sui progetti pilota

I Progetti Pilota Urbani sono nati a seguito della riforma dei fondi strutturali del 1988, nella quale la Commissione europea, mediante l'art.19 dei Fondi Europei di Sviluppo Regionale (Fesr) ha destinato finanziamenti ad azioni sperimentali intorno ai problemi di disoccupazione, degrado urbano e sociale, deterioramento e inquinamento ambientale, disgregazione sociale.

Ad una prima fase dei Progetti Pilota avviata nel 1990, 33 progetti di 11 Stati membri nella quale solo due città italiane hanno ottenuto il finanziamento, Venezia con un intervento di riconversione dell'Arsenale e Genova, con un progetto per il centro storico, ha fatto seguito una seconda, alla fine del 1995, che ha registrato complessivamente una maggiore attenzione da parte delle città europee (503 candidature di 14 Stati membri); quattro città italiane hanno ottenuto il finanziamento europeo, su un totale di 26 progetti.

I temi progettuali proposti dalle quattro città italiane sono molto diversi tra loro, a conferma della labilità delle indicazioni del bando e della conseguente libertà interpretativa cui si presta, limitandosi alla generica indicazione che il progetto proposto debba avere un approccio integrato ai temi del disagio urbano e che investa una pluralità di campi di intervento.

Il Comune di Brindisi con il progetto "Protagonist", ha promosso il recupero e il riuso della ex scuola marinara ("casa del turismo"), in vista di una riqualificazione turistica dell'area e del vicino centro storico; il Comune di Napoli con il progetto "Rete di piazze telematiche per la città di Napoli", ha puntato sull'avvicinamento dei cittadini all'utilizzo di tecnologie informatiche, attraverso la creazione di due poli informatici; il Comune di Milano con il progetto "Servizi e tempo per gli anziani e le famiglie", elaborato dal settore servizi sociali, ha promosso il riuso di strutture demaniali, nei quali organizzare servizi diurni per anziani.

Infine il Comune di Torino, e su questo caso vorrei soffermarmi, ha articolato il proprio progetto "Vivere, non solo transitare", intorno ad una serie complessa di "questioni urbane". Tale progetto presenta notevoli motivi di interesse, in parte per le strategie innovative adottate nel tentativo di riqualificare un quartiere (Porta Palazzo) altamente compromesso dal punto di vista fisico e sociale, in parte per la natura e l'attualità dei temi che si intersecano all'interno di tale contesto.

Il progetto ha cercato di definire le politiche di risanamento del quartiere intervenendo non soltanto sull'ambiente urbano, ma anche sulla vita dei suoi abitanti. Il bando della Unione Europea è divenuto l'occasione per innescare un processo più ampio di rigenerazione urbana in un quartiere nel quale i legami e la rete degli attori locali è viva, ma spesso in conflitto.

## 1.6 Programma Urban: una pausa, poi si replica

In continuità con l'interesse suscitato dal programma sperimentale Progetti Pilota Urbani, il programma Urban è un'iniziativa comunitaria volta alla "rigenerazione" delle città; tale programma intende "promuovere un miglioramento durevole delle condizioni di vita delle città, in particolare dei quartieri più poveri e socialmente degradati, mediante l'attivazione integrata di progetti innovativi", per trattare l'alta concentrazione di problemi di natura sociale, ambientale ed economica presenti nelle città. Il programma Urban è oggi giunto al suo secondo bando.

Urban fa seguito ai programmi di lotta contro la povertà e la concentrazione dei disagi in fasce di popolazione e si ispira, nelle modalità di intervento, nei contenuti e negli obiettivi a quelle sperimentazioni di lungo periodo condotte in alcuni paesi europei (in particolare, nei paesi del nord Europa: Olanda, Inghilterra e Francia) volte ad intervenire su quartieri poveri di città caratterizzate da declino industriale, periferici e a forte componente immigrata.

Intervenire sui "quartieri in crisi" in queste prime esperienze aveva significato centrare l'azione sulla dimensione economica e sociale, intervenendo solo in via marginale su quella fisica. Urban riprende questa sottolineatura della componente sociale della riqualificazione di quartieri problematici e si propone come occasione, sperimentale, per favorire lo sviluppo di "buone pratiche" nel campo delle politiche urbane e per migliorare il coordinamento tra i fondi strutturali e altri strumenti di finanziamento comunitari che interessano le città. Questa politica locale nasce, dunque, per promuovere lo sviluppo di quartieri periferici e marginali o città in declino, e solamente in seconda istanza allude alla riqualificazione edilizia e urbanistica, come ausili a uno sviluppo complessivo delle aree urbane interessate .

La sperimentazione del Programma ha avuto inizio in tutta Europa nel 1994, come programma finanziato sui Fondi Strutturali 1994-1999 e, alla scadenza della prima tornata di programmi, la Commissione Europea ha riproposto agli Stati membri una "proposta di ripartizione dei fondi per quanto attiene ai Programmi di iniziativa comunitaria 2000-2006 tra i quali figura Urban II. Successivamente, per il bando di Urban II 2000-2006, il Ministero dei Lavori Pubblici ha approvato ben 86 proposte in risposta al bando pubblico dell'estate 2000. Di queste, 60 sono state presentate da amministrazioni del Mezzogiorno (55 nelle Regioni dell'Obiettivo 1) e 26 da amministrazioni di città del resto del territorio nazionale<sup>39</sup>".

Oggi Urban interessa 118 città europee, il 90% delle quali ha più di 100.000 abitanti, ma ha già in previsione per il prossimo bando di promuovere strategie innovative per la crescita economica e la rigenerazione sociale anche nelle città piccole e medie, oltre che nei quartieri degradati delle città più grandi.

---

<sup>39</sup> Formez, *I programmi integrati. Opportunità e vincoli*, Donzelli Editore, Roma, 2001, pag.36

La valenza dimostrativa di questo programma è molto elevata: interagire direttamente con i comuni, focalizzando l'intervento su aree degradate, quartieri o ambiti territoriali relativamente limitati, che consentano una interazione stretta tra gli attori locali, continuità e visibilità degli interventi. Nelle intenzioni dei proponenti l'azione Urban deve fungere da catalizzatore "avviando progetti finalizzati al miglioramento durevole delle condizioni di vita degli abitanti delle città", dando avvio ad un "effetto moltiplicatore a sostegno degli interventi privati e pubblici".

### *Il primo Urban in Italia*

Il Programma Urban in Italia ha coinvolto sedici città, delle quali dodici situate nel Mezzogiorno<sup>40</sup>. L'osservazione dei sedici casi italiani mette in luce alcune specificità del modo nel quale il programma è stato interpretato nel nostro contesto nazionale. Innanzitutto, le operazioni avviate da Urban si esplicano in una serie di interventi che, pur nella varietà dei campi d'azione, esprimono un'idea di riqualificazione e rigenerazione urbana come "manutenzione e rinnovo dell'edilizia esistente, adeguamento delle reti infrastrutturali, riqualificazione dell'ambiente naturale, promozione di servizi pubblici e privati di interesse locale e non, protezione e valorizzazione del patrimonio culturale, ecc." con un'attenzione, quindi, prioritaria e alla dotazione di capitale fisso sociale, come premessa e condizione (tutta da verificare) di sviluppo locale. Minore versatilità è, invece, dimostrata nei confronti di altre tipologie di intervento orientate alla riorganizzazione dei servizi sociali, alla mobilitazione delle reti associative e del terzo settore, alle azioni mirate al mercato del lavoro e a sostegno di iniziative locali a vantaggio di gruppi marginali (immigrati, anziani, giovani), ecc.

Il secondo aspetto concerne il modo nel quale sono state definite le aree adatte al programma. Il primo Urban partiva dalla convinzione che sul territorio e nelle città d'Europa si stagliano con chiarezza alcuni contesti e quartieri, ben identificabili, caratterizzati da problemi ricorrenti: zone densamente popolate e caratterizzate da un numero minimo di abitanti, alto tasso di disoccupazione, tessuto urbano disgregato, precarietà di alloggi e mancanza di servizi sociali.

Il vizio d'origine riguarda il riferimento territoriale -il quartiere- investito della dignità di unità "naturale" delle politiche di rivitalizzazione, ma modellato su tipologie insediative nord-europee, quali ad esempio i large estates, le inner-cities e i grands ensembles. Nella comunicazione relativa al primo Urban la Commissione Europea affermava che "...i quartieri in crisi sono geograficamente identificabili" [...]Comunque, Urban era (e resta) affidato alla convinzione che si stia manifestando una frattura profonda nel corpo delle società avanzate, le cui screpolature si disegnano con più chiarezza nelle grandi città e nei quartieri dove si concentrano le diverse forme di marginalità sociale.

---

<sup>40</sup> Venezia, Genova, Roma, Bari, Cagliari, Catania, Cosenza, Foggia, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Salerno, Siracusa, Catanzaro, Lecce e Trieste.

In Italia, la lotta contro questi disagi è confinata a livello locale, principalmente all'azione di comuni e terzo settore, che hanno infatti colto in Urban un grimaldello per l'innovazione. Questo pone un effettivo problema di calibrazione delle politiche di rigenerazione urbana, e di riflessione su responsabilità e ruoli dei diversi centri nazionali, delle regioni e dei soggetti locali<sup>41</sup>.

I programmi proposti dai comuni italiani si sono attestati all'interno di contesti assai vari e non riconducibili alla definizione stretta di "quartieri in crisi" sottesa all'impianto dato al programma dalla commissione europea; sono molto diversi tra loro e gli interventi previsti riguardano situazioni insediative non comparabili: centri storico spopolati (Cosenza, Salerno, Trieste, Lecce, Catanzaro, Siracusa), o centri storici con forte degrado (Palermo, Bari, Napoli e Catania), quartieri periferici industriali ormai in declino (Genova e Marghera) e zone periferiche (Reggio, Foggia, Cagliari, Roma). Talvolta, non è stato preso in considerazione un solo quartiere ma aree differenti all'interno di un'unica città; sembra prevalere l'opzione per contesti che posseggono risorse per un autosviluppo o che hanno già in corso un processo di rigenerazione, ai quali Urban fornisce una spinta ulteriore, piuttosto che quartieri molto gravati da disagio sociale ed economico.

Sono frequenti i quartieri del centro storico, mentre poche sono le aree di periferia o i quartieri ex-industriali.

### *Il secondo Urban*

Il passaggio al secondo bando Urban è all'insegna della continuità: un'esperienza valutata positivamente, nel suo complesso, dalla Commissione Europea, sulla quale vale la pena continuare ad investire. Esistono tuttavia delle differenze.

Ad esempio, l'impegno finanziario è in diminuzione.

Nel 1994 erano stati destinati circa 900 milioni di Euro al primo Urban, con un contributo per l'Italia di circa 174 milioni (6); i finanziamenti residui provenivano, nell'ordine, dallo Stato e dagli enti locali (in misura ridottissima dai privati). Si tratta nel complesso di circa 650 mld., di cui la metà dunque è costituita dal contributo europeo.

In particolare, a livello locale la sensibilità a Urban è stata elevata: la spesa è tutt'altro che irrilevante (soprattutto nelle città piccole) anche se si tratta di investimenti limitati e forse insufficienti ai fini della rigenerazione urbana e della riduzione del disagio dei quartieri. Quest'insufficienza è ben chiara in particolare nei comuni grandi. Viceversa, il peso specifico delle procedure simili ad Urban sembra maggiore dunque per comuni meno robusti sul piano delle risorse e delle competenze<sup>42</sup>.

Rimane forte l'impianto sperimentale del programma che si pone a cerniera tra politiche di riqualificazione urbana e politiche di sviluppo, cercando un possibile incontro tra le due forme di intervento. Urban rimane, a tale proposito, un terreno

---

<sup>41</sup> M. Cremaschi, *Urban e le politiche urbane*, in "URBANISTICA tre", rivista virtuale dell'Università di Roma, in <http://w3.uniroma3.it>, 2001

<sup>42</sup> M. Cremaschi, *Urban e le politiche urbane*, cit.

d'osservazione privilegiato per comprendere le problematiche connesse con la rigenerazione urbana, ma più ampiamente con i temi legati alle questioni sociali urbane più rilevanti.

Alberto Clementi sottolinea come il programma Urban abbia contribuito a delineare una prospettiva di lavoro per il futuro, ovvero quella di "territorializzare la programmazione degli investimenti e raccordare localmente le politiche urbanistiche alle politiche sociali ed economiche dello sviluppo sostenibile. Questa è effettivamente la nuova frontiera delle future politiche urbane, alle quali si richiederà peraltro sempre di più non solo di agire a favore del mantenimento della coesione sociale ed economica locale, ma anche di incentivare la competitività di una città"<sup>43</sup>. Urban offre, infatti, la possibilità di "far convergere su uno stesso territorio molteplici politiche pubbliche abitualmente separate, entro una cornice operativa che viene predeterminata in funzione degli obiettivi proposti dalle strategie comunitarie ed è appunto questa ricerca di interdipendenze tra dimensioni fisico-ambientale, sociale ed economico insieme al partenariato interistituzionale che fa di Urban un programma di avanguardia"<sup>44</sup>.

## 1.7 I Contratti di quartiere

I programmi d'intervento introdotti con il Contratto di quartiere si distinguono dagli altri strumenti di riqualificazione urbana per la volontà esplicitata di integrare, all'interno di una stessa politica, contenuti di carattere urbanistico ed edilizio e contenuti sociali. In tal senso si collocano nel solco della sperimentazione avviata in altri contesti, attraverso i *Contrat de Ville* in Francia o i programmi di riqualificazione urbana *City Challenge* avviati agli inizi degli anni Novanta in Inghilterra, o ancora alla politica federale *Empowerment Zone & Enterprise Community* negli Stati Uniti o al *Project Renewal*, progetto di recupero fisico e sociale sperimentato in Israele. Nella loro formulazione hanno recepito la necessità di approcci integrati e sperimentali per quanto riguarda il trattamento delle periferie urbane<sup>45</sup>.

Per la prima volta in Italia, accanto alle riflessioni che da tempo si rincorrono in uno spazio di discussione (ancora marginale) all'incrocio tra urbanistica, sociologia e architettura, vengono promossi dal governo centrale interventi di trasformazione del territorio che, oltre ad evidenziare la necessità di tenere insieme dimensioni diverse

---

<sup>43</sup> A. Clementi, "Dopo Urban. Verso una politica delle interdipendenze", in Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti, Dicoter, *Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte*, I. Quaderno di Ricerca, dicembre, 2001, pag. 10

<sup>44</sup> *Ibidem*

<sup>45</sup> G. Rabaiotti, *I contratti di quartiere*, in "Urbanistica Informazioni", n. 158, 1998

nella costruzione delle politiche urbane, promuovono forme di partecipazione diretta della popolazione locale<sup>46</sup>.

Il contratto di quartiere è stato introdotto con la delibera del Comitato Edilizia Residenziale nel giugno del 1997 e recepito con il decreto del ministro dei Lavori pubblici il 22 ottobre<sup>47</sup>; si tratta di uno strumento finalizzato prioritariamente alla riqualificazione edilizia e sociale delle periferie urbane.

Esso si colloca nel solco dei piani integrati, assumendo da questi la *natura negoziale*, che chiede esplicitamente la costruzione di accordi tra diversi soggetti pubblici (comuni, regioni, stato) e tra pubblico e privato (amministrazioni locali, imprese, associazioni, enti non profit, cittadini) e il *carattere articolato*, che scompone la politica d'intervento in una molteplicità di azioni tra loro coordinate e contemporaneamente sostenute da piani concreti di gestione economico-finanziaria. A fronte di queste somiglianze con la famiglia dei piani integrati sono riscontrabili alcune differenze.

In primo luogo, il contratto non ha valenza urbanistica e non può essere usato come strumento in variante del piano regolatore. Deve essere, infatti, accompagnato dal piano di recupero adottato dal comune. In secondo luogo, il finanziamento statale è rivolto esclusivamente a opere di edilizia sovvenzionata sperimentale. In terzo luogo, insieme agli obiettivi di recupero edilizio ed urbanistico, i contratti prevedono finalità di recupero sociale e cercano, attraverso il coinvolgimento diretto di associazioni, enti non profit, operatori locali attivi nel settore dei servizi, di avviare interventi nel campo della disoccupazione, della devianza giovanile, dell'emarginazione, della microcriminalità, dell'esclusione.

La dimensione sociale del programma e delle politiche che esso intende promuovere e sostenere è indicata nel criterio in base al quale viene individuata la localizzazione dei contratti: "nei quartieri segnati da diffuso degrado delle costruzioni e dell'ambiente urbano e da carenze di servizi in un contesto di scarsa coesione sociale e di marcato disagio abitativo"<sup>48</sup>.

---

<sup>46</sup> Nel dibattito italiano da diverso tempo si discute delle possibili politiche di intervento nella città sottolineando la necessità di orientamenti integrati e partecipativi (G. Michelucci, 1987; F. La Cecla, 1989; G. De Carlo, 1989 e 1992; P. Zanella, 1988; A. Tosi, 1993; P. Bellaviti, 1995; A. Balducci, 1996; G. Paba, 1996); quello che continuava a mancare erano le traduzioni operative.

<sup>47</sup> *Contratti di quartiere*. Sono previsti dal D.M. 22/10/1997, il quale stabilisce che tali programmi di recupero "sono individuati in quartieri segnati da diffuso degrado delle costruzioni e dell'ambiente urbano e da carenze di servizi in un contesto di scarsa coesione e di marcato disagio abitativo". Il D.M è diventato operativo con la pubblicazione del decreto sulla Gazzetta Ufficiale numero 24 del 30 gennaio 1998.

<sup>48</sup> D.M. 30 gennaio 1998, art. 2

E' proprio l'aspetto sociale, affiancato per la prima volta in modo strutturato alle preoccupazioni architettonico-progettuali, la questione problematica ma, forse, non sufficientemente trattata dal legislatore.

"Gli obiettivi che si perseguono con i contratti di quartiere non vanno cercati nell'introduzione di innovazioni nella strumentazione urbanistica [...] La novità è semmai nel "contratto" stesso che il Comune apre con la popolazione del quartiere, insieme a tutti gli interlocutori pubblici e privati che decidano di aggiungere risorse finanziarie al nucleo erogato dallo Stato"<sup>49</sup>. Viene dunque sottolineato, come novità, il carattere 'contrattuale' dello strumento e la costruzione di uno spazio di dialogo tra comune, popolazioni dei quartieri ed altri interlocutori, pubblici e privati, interessati ad aggiungere risorse al finanziamento statale.

Il coinvolgimento e l'attivazione degli abitanti nella elaborazione progettuale, il ricorso alle risorse locali, la concertazione, la sostenibilità ambientale, mutate da esperienze di frontiera, sia nel campo sociale che urbanistico, hanno fatto il loro ingresso nei provvedimenti normativi nazionali e regionali come parole d'ordine senza dubbio evocative, ma che necessitano di una capacità non scontata di traduzione in pratica<sup>50</sup>. Se infatti si ripercorrono le indicazioni del bando risulta evidente la difficoltà ad abbandonare le sicurezze conquistate intorno al tema del progetto edilizio, della forma architettonica, delle nuove tecnologie, a scapito di una scelta più incerta e rischiosa conseguente all'assunzione di un approccio partecipato e di una modalità negoziale e contrattuale.

Nella "Guida ai programmi di sperimentazione"<sup>51</sup> la 'qualità' progettuale è interpretata come questione di ridefinizione spaziale, di compatibilità con il contesto urbano e con il tessuto esistente, di relazione funzionale e percettiva tra le diverse parti, di 'buon' disegno; lo stesso tema della sperimentazione sembra risolversi in una serie di consigli dettagliati intorno alla bioarchitettura, all'ecologia urbana, al risparmio delle risorse, al miglioramento della qualità ambientale, mentre ancora vaghe rimangono le indicazioni relative alla dimensione sociale e relazionale degli interventi, così come quelle relative al trattamento delle categorie sociali deboli e svantaggiate.

Per quanto concerne le forme di partecipazione e di comunicazione<sup>52</sup> si precisa come queste due dimensioni siano fattori di consenso fondamentali e la precondizione del successo delle iniziative e, specificando la differenza con consultazioni su progetti già elaborati in forma definitiva, si auspica che la

---

<sup>49</sup> A. Mattioli, *Un patto con gli abitanti del quartiere*, in "Edilizia e Territorio", n. 7, Il Sole 24 ore, 1998, pag. 41

<sup>50</sup> A. Barbanente, *Immagini contrastanti, concetti ricorrenti*, in "Urbanistica Informazioni", n. 172, 2000, pag. 3

<sup>51</sup> La Guida, preparata dal Comitato Edilizia Residenziale, costituisce parte integrante del decreto; è stata pubblicata integralmente in "Edilizia e Territorio" n.7, 1998

<sup>52</sup> Punto n.6 della "Guida ai contratti di quartiere"

partecipazione degli abitanti, fin dalle prime fasi del progetto, contribuisca a costruire un "senso di appartenenza" e di "identità collettiva".

Tuttavia integrazione, partecipazione, coinvolgimento diretto e attivo della comunità locale non sono questioni scontate e immediate. Non è sufficiente enunciarle per vederle all'opera e per metterle in condizione di mostrare la forza che esse esprimono in termini di miglioramento dell'efficacia delle politiche, di 'appropriatezza' della soluzione, di costruzione del senso di coesione sociale e di identità collettiva.

Si deve sapere che in questo settore nulla può essere decretato. La partecipazione degli abitanti alla gestione del loro quartiere presuppone una formazione alla pratica dei dibattiti e delle trattative, il che richiederebbe del tempo adatto per favorire le esperienze intorno a vere poste suscettibili di suscitare tale mobilitazione<sup>53</sup>.

Mobilizzare una molteplicità di risorse locali, attivare la partecipazione degli abitanti, consolidare e ispessire reti esistenti tra gruppi sociali e associazioni, mettere in atto iniziative innovative richiede tempi molto lunghi, come confermano le iniziative informali sorte in molte città d'Italia, non sempre compatibili con gli scadenziari dei bandi di concorso. Così se da un lato la certezza dei tempi funge da incentivo all'azione, d'altro canto rischia di emarginare proprio le situazioni più complesse o mancanti di capacità di costruire e gestire processi di intervento, favorendo progetti "preconfezionati" che danno rappresentazioni semplificate dei problemi urbani. Il tempo, i tempi scanditi da scadenze sono proprio i fattori dai quali dipendono le maggiori difficoltà, soprattutto per quei comuni che hanno intrapreso sperimentazioni "di frontiera", ma più difficili da governare. Il Comune di Venezia, ad esempio, ha previsto lo spostamento di un campo nomadi, la sua riorganizzazione in un'area vicina più ampia e meglio attrezzabile, e la realizzazione nell'area liberata di una serie di alloggi per anziani: la proposta si distingue per la varietà degli interventi proposti e per la cooperazione instaurata con gli abitanti e con il privato sociale. Il Comune di Bologna ha proposto la riqualificazione di un complesso residenziale ormai fatiscente, abitato da famiglie straniere o in gravi condizioni di povertà, coinvolgendo nel progetto, abitanti dello stabile e cittadini del quartiere.

In casi come questi l'innovazione e la pratica sperimentali diventano necessarie per avviare politiche integrate di fronte alle quali le risposte imposte esclusivamente sull'elaborazione di nuove tecnologie non risultano, alla prova dei fatti, sufficienti, anche se necessarie.

---

<sup>53</sup> C. Jacquier, *Democrazia e cittadinanza urbana. Gli approcci integrati dello sviluppo urbano*, cit.

## 1.8 Di cosa vale la pena discorrere

Le persone agiscono per poter scoprire di cosa valga la pena discorrere<sup>54</sup>.

E' questo il percorso che ho voluto sino ad ora delineare: il disagio urbano nelle sue molteplici forme, una serie di sperimentazioni promosse dall'Unione Europea, i progetti pilota che hanno ancora i caratteri della sporadicità e dell'evento ma che hanno avuto il ruolo di "apripista" nel dibattito italiano, il Programma Urban che ha esteso la sperimentazione, i Contratti di quartiere che recuperando una tradizione solida di riqualificazione fisica dei contesti urbani e, intrecciandola alla varietà delle forme di intervento proposte dalle esperienze europee, possono diventare in un prossimo futuro interessanti luoghi di sperimentazione e innovazione.

Le azioni condotte forniscono un "materiale vivo" di esperienze e di sperimentazioni di un modo diverso di fare promozione e sviluppo locale. Non è un percorso semplice, né l'esito può dirsi scontato. Le difficoltà connesse ad un approccio integrato, che impone di "complicare" le modalità di intervento sul territorio e il maggior grado di incertezza che esso comporta, rischiano di favorire il permanere di modalità consolidate di intervento (quali, ad esempio, un intervento privilegiato sulle strutture fisiche), mentre la via della sperimentazione suggerisce deviazioni di percorso e strade secondarie, necessita di pazienza e di tempo.

Questa esperienza potrà contribuire a generare effetti notevoli anche dopo la sua conclusione formale: sia come modello tipico di innovazione delle politiche urbane, sia come esperienza di governo e di progettualità locale che dovrebbe lasciare un deposito di nuove competenze e di buone pratiche, a disposizione degli amministratori, dei tecnici e degli abitanti. Questi esiti non sono ovvi, richiedono intenzionalità e cura, dovrebbero essere sostenuti da ulteriori sperimentazioni<sup>55</sup>.

La riflessione, che qui inizia, vuole cominciare ad annotare alcune considerazioni in merito a quanto l'esperienza sta insegnando e di cosa valga ancora la pena discorrere.

---

<sup>54</sup> K. Weick, *Senso e significato nell'organizzazione*, Cortina, Milano, 1997, pag.2000

<sup>55</sup> P.C. Palermo "Urban Italia: programma compiuto, progetto generativo" in Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti, Dicoter, *Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte*, I. Quaderno di Ricerca, dicembre, 2001, pag.1

## 2. ORIENTAMENTO LOCALE. BREVE STORIA DI UNA IDEA, RAGIONI DEL SUO SUCCESSO, POSSIBILI CRITICHE

Nelle città antiche, i grandi monumenti come la Ziggurat, la piramide, l'obelisco, oppure la grande cattedrale, rappresentavano un invito all'elemento divino che si aggirava nei cieli, affinché fosse attirato a discendere per benedire e rendere feconde le città. Anche attualmente avviene qualcosa del genere. C'è qualcosa di immateriale che si aggira per i cieli del mondo, senza avere una figura chiara, senza essere antropomorfo; e sono i capitali finanziari internazionali, che si aggirano e non sanno bene dove andare, che possono improvvisamente impoverire grandi masse di uomini e improvvisamente arricchirne altre, molto più piccole. Le città si dispongono, come gli antichi centri urbani con il loro atteggiamento religioso, a sedurre questo elemento che spira dove vuole, affinché voglia, nella sua immaterialità e non localizzazione, trovare luogo e incarnazione specifica nella città che lo chiama<sup>56</sup>.

Le politiche urbane che sto esplorando non sono sorte dal nulla: esse si sono costituite a valle di un lungo e lento processo di deposito di questioni, parole, problemi, sperimentazioni.

In Italia alla base dei nuovi programmi di riqualificazione urbana e di sviluppo locale operano alcune teorie esplicite ed altre implicite, matrici culturali dichiarate e altre sottese, più o meno dense, più o meno influenti.

La mia impressione è che a queste politiche sia correlabile un "fascio eterogeneo di riferimenti culturali" che affonda le proprie radici in esperienze culturali e ambiti disciplinari differenti: ad una matrice legata all'urbanistica italiana che concepisce la riqualificazione degli spazi di vita come premessa per uno sviluppo complessivo delle comunità insediate, si affiancano esperienze di segno differente, maturate in ambito anglosassone e francese, legate ad interventi di natura mista, sia sulla dimensione fisica che sociale, e modalità di intervento tipiche delle organizzazioni del terzo settore o delle Ong, organizzazioni non governative, operanti in paesi esteri. A tali orientamenti si aggiungono, inoltre, in Italia, riferimenti chiari ispirati alla cultura ambientalista, cattolica e dell'area della sinistra politica, fortemente orientati "al sociale". D'altra parte non sempre tali riferimenti vengono coniugati secondo una modalità di intervento dai connotati chiari ed espliciti. Spesso essi attengono più alle retoriche ed ai racconti urbanistici, cuciti intorno alle politiche, che non alle pratiche.

Di fronte a riferimenti tanto eterogenei la mia attenzione sarà focalizzata su quello che mi sembra essere un tratto, indubbiamente, comune: l'orientamento al *locale*, inteso come ambito privilegiato d'intervento.

L'intento delle note che seguono è, allora, quello di ricostruire la breve storia dell'orientamento locale, rintracciando tracce della sua permanenza nelle culture e nelle pratiche urbanistiche, esplorando le ragioni del suo attuale successo,

---

<sup>56</sup> S. Levi della Torre, *La città visibile e invisibile*, Conferenza tenuta alla VIII sessione della Cattedra dei non credenti, Milano, 1996

rendendo conto anche dell'emergere di alcune posizioni che sottolineano le contraddizioni legate all'assunto che un'azione localizzata abbia sempre maggiore possibilità di successo.

## 2.1 Mutamento del contesto e delle strategie di intervento

Tradizione non è nulla di ciò che uno possa imparare, non è un filo che uno possa riprendere a piacimento; come non è possibile scegliere a piacimento i propri antenati. Chi non ha una tradizione e vorrebbe averla è come un innamorato infelice. 1944<sup>57</sup>.

Sono mutati i contesti di intervento e insieme è profondamente cambiato il modo di guardare ad essi ed hai problemi emergenti in tali ambiti, nonché di pensare l'intervento pubblico. Questo mutamento ha fatto risaltare con maggiore evidenza l'inadeguatezza di alcuni vecchi strumenti e di tradizionali modalità di intervento, rispetto ai problemi emergenti.

In particolare, si è affermata la centralità del locale, riconducibile essenzialmente alla nuova centralità assunta dal *territorio* nelle dinamiche produttive, quale ambiente in base al quale si può competere. La competizione, infatti, avviene essenzialmente attraverso sistemi territoriali: è il sistema territoriale nel suo insieme che compete nella dimensione globale, proprio perché il territorio è diventato quell'ambiente strategico funzionale ad alimentare sia il processo produttivo sia la gara competitiva. Proprio il ruolo crescente assunto dai contesti locali e dalle forti differenze emergenti tra contesti diversi giustifica l'interesse crescente verso i temi dello sviluppo locale<sup>58</sup>.

L'Unione Europea ha svolto un ruolo importante nel definire strategie, volte a favorire lo sviluppo dei contesti locali per superare le forti differenze esistenti. Strategie e programmi dell'Unione hanno indotto anche le politiche nazionali a ripensare il proprio ruolo, le finalità e gli obiettivi del proprio intervento.

### *Politiche territoriali*

Occorre sottolineare innanzitutto una distinzione terminologica: quella tra politiche territorializzate e politiche territoriali. Per le prime il territorio è l'oggetto, lo spazio di applicazione delle politiche pubbliche; per le seconde il territorio non è solo un oggetto sul quale fare ricadere interventi pubblici, ma è il soggetto, il vettore delle mobilitazioni sociali. Per le politiche territoriali, è sul territorio che si definiscono la natura dei problemi e la forma dei dispositivi scelti per risolverli, nonché il profilo degli individui mobilitati. E' nel locale che si possono gestire la socialità e la identità.

Le politiche a base territoriale predispongono una serie di interventi e concentrano le risorse localizzandole su un territorio specifico e delimitato. In secondo luogo, l'intervento locale può significare scegliere di mobilitare un sistema di attori locali,

---

<sup>57</sup> L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, Adelphi, Milano, 1980, pag. 143

<sup>58</sup> G. De Rita, A. Bonomi, *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998

visti come possibili protagonisti di un processo di sviluppo endogeno. Infine, l'orientamento locale poggia l'accento sul coinvolgimento delle strutture politiche più prossime alla vita delle comunità insediate.

Come fa notare Palermo un progetto può essere considerato "territoriale" per una varietà di requisiti.

Nel senso più banale, si tratta di progetti territoriali perché concentrati in uno spazio delimitato; oppure perché il progetto è reso compatibile con il contesto fisico e sociale, eventualmente grazie a provvedimenti opportuni di mitigazione o di compensazione. Secondo un significato più complesso, comune anche alla tradizione programmatica, la territorialità significa attivazione di un sistema o una rete di attori locali<sup>59</sup>.

Ma emerge anche una prospettiva meno esplorata, almeno con riferimento ad alcuni interventi, quali il Programma Urban

Un progetto è territoriale se ha una valenza morfologica e morfogenetica, cioè se è in grado di contribuire a una evoluzione virtuosa della forma urbana e sociale. Non tutti i programmi o progetti d'area hanno queste ambizioni e questi possibili effetti. Urban è un programma che si misura con questi temi, perché la rigenerazione di un'area critica può richiedere una capacità di metamorfosi, cioè di trasformazione evolutiva che implica una modificazione critica delle forme esistenti. Anche da questo di vista, il programma Urban può rappresentare un laboratorio avanzato che pone alla politica e alla disciplina dei problemi di frontiera, ancora poco esplorati, ma probabilmente cruciali<sup>60</sup>.

### *Politiche urbane*

Un secondo carattere connota la presente stagione delle politiche locali: una forte sottolineatura della dimensione urbana.

Come si è giunti all'accentuazione del carattere "urbano" di queste politiche negli ultimi anni? Questo campo problematico è sorto all'incrocio di percorsi lontani: una prima traccia è ravvisabile nello slittamento concettuale da urbanistico ad urbano.

Il punto di crisi è probabilmente rappresentato dal momento in cui il problema delle politiche urbanistiche cessa di essere il controllo dell'espansione per diventare promozione dello sviluppo (e con essa la riqualificazione). Non solo questo passaggio pone sostanziali problemi di adeguamento dell'apparato strumentale delle politiche urbanistiche. Emergono evidenti i limiti di un approccio che guarda esclusivamente alla dimensione fisica, sia quando cerca di costruire i problemi, sia quando disegna le soluzioni<sup>61</sup>.

---

<sup>59</sup> P.C. Palermo "Urban Italia: programma compiuto, progetto generativo" in Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti, Dicoter, *Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte*, I. Quaderno di Ricerca, dicembre, 2001, pag. 4

<sup>60</sup> *Ibidem*

<sup>61</sup> P. Fareri, *A chi interessano le politiche urbane?*, in "Territorio", n.13/2000, pag.50

Una seconda traccia “porta ad urbano a partire da sociale”<sup>62</sup>; le politiche sociali da sempre orientate a fornire soluzioni omogenee a scala nazionale, sono fortemente messe in discussione dall’emergere di nuovi problemi.

E’ l’affermazione di nuovi problemi rispetto ai quali le politiche sociali vengono chiamate in causa a rendere poco adeguata la scala nazionale ed inefficaci gli strumenti tradizionali. Alcuni problemi sono chiaramente costruiti territorialmente (quartieri in crisi, in cui componenti sociali determinano forme di esclusione sociale che hanno anche dimensioni fisiche; spazi pubblici in cui si concentrano popolazioni che sono oggetto di azioni sociali: stazioni, aree abbandonate, ecc.); altri problemi richiedono la definizione di soluzioni nuove (i problemi connessi a nuovi rischi sociali: l’emarginazione grave, in cui quello economico è solo uno degli aspetti rilevanti; il disagio giovanile, la microdelinquenza, la tossicodipendenza; i problemi legati alla cura di soggetti deboli, come i bambini, gli anziani). La messa a punto di politiche per il trattamento di questi problemi parte da tre parole chiave – locale, trasversale, dal basso – che evidenziano l’esigenza della costituzione “urbana” di un nuovo campo di interventi su problemi sociali. Le politiche di inserimento sociale e le politiche di rete sono tipicamente locali, basate sull’intervento integrato<sup>63</sup>.

A questa sottolineatura della dimensione urbana sono giunte anche le politiche di sviluppo economico che, nel corso degli anni, hanno sviluppato un modo di guardare allo sviluppo dal basso, a partire dai contesti locali.

#### *Nuovi modelli di welfare*

Vorrei aggiungere altri due riferimenti che aiutano a comporre il nuovo quadro: l’abbandono del modello tradizionale di welfare e la ricomposizione dell’azione pubblica in un contesto connotato dall’affollarsi di molti attori, secondo modelli di relazioni improntati alla cooperazione tra attore pubblico e terzo settore.

La ridefinizione del ruolo del pubblico diviene cruciale e va nella direzione di una maggiore responsabilità e vigilanza, non in quella di una delega. Se è dato ormai acquisito che “pubblico” non sia più e solo una connotazione dello stato, rimane aperta la questione della produzione di beni pubblici aperta ad attori molteplici.

L’apprezzamento di cui gode il terzo settore e il no profit deriva dall’aver introdotto nell’economia di mercato valori ad essa pressoché sconosciuti, quali l’altruismo, il bene comune, la solidarietà. Ma queste capacità non sono scontate, sono obiettivi talvolta raggiunti, altre volte solo cercati o sfiorati.

I grandi sistemi istituzionali di intervento sociale, come l’assistenza, la scuola, la sanità, le garanzie lavorative sono oggi messi in crisi da un lato, dai crescenti vincoli di spesa e dall’altro dall’emergere di problemi inediti non compresi nei tradizionali settori di intervento. Si è, dunque, aperto uno spazio di riflessione sulle possibilità di coniugare crescita economica e benessere sociale, “per trovare formule sinergiche tra

---

<sup>62</sup> *Ibidem*

<sup>63</sup> Ivi, pag. 50-51

produzione economica e riproduzione sociale, tra produzione e assistenza, tra politiche economiche e politiche sociali”<sup>64</sup>

Il mercato sociale trova un terreno fertile nella crisi del welfare state. Esso si configura come “mercato che si estende sul sociale e mercato che genera legami sociali: entrambe queste prospettive convivono nell’idea, nelle culture e nelle pratiche del mercato sociale, configurandolo come un campo di contraddizioni e di processi di trasformazione sociale aperti in diverse direzioni”<sup>65</sup>.

Nello scenario delineato dal dopo welfare il ruolo del mercato sociale è quello di sostituire lo stato “impoverito e inadeguato”, nell’erogazione di alcuni servizi; il ruolo dello stato sarebbe quello di manager con funzione di indirizzo e di controllo, oltre che di finanziamento. In secondo luogo lo spazio sottratto allo stato viene riempito da iniziative della società civile, di mercato sociale e solidale che provvede anche a valorizzare le capacità di autorganizzazione del contesto locale “è lo spazio per lo sviluppo del terzo settore che può assumersi il compito di sviluppare l’offerta di servizi sociali in forme che promettono di combinare insieme solidarietà e libertà, efficienza e orientamento al cliente”<sup>66</sup>. Infine, il terzo settore è una promettente risposta al problema della disoccupazione.

Si profila dunque una sorta di quadratura del cerchio nella quale domanda e offerta d’interventi sociali si incontrano, e i problemi sociali vengono trattati insieme con – e grazie a – i problemi occupazionali: là dove alcuni trovano un programma di riabilitazione lavorativa altri trovano un posto di formatore; e la disoccupazione si combatte con i lavori socialmente utili<sup>67</sup>.

Indubbiamente si tratta di una strada fertile, ma costellata di rischi, di possibilità di derive perverse. La perdita di ruolo dello Stato non significa che altri soggetti possano svolgere questa funzione di sintesi ma il venire meno di un ruolo forte dello Stato rende possibile il riconoscimento dell’esistenza di progetti d’uso differenti<sup>68</sup>. Il sopravvento di una logica negoziale sancisce la crisi della distinzione tra pubblico e privato imperniato sulla natura giuridica dei diversi soggetti; la decisione diviene l’esito del confronto interattivo tra una moltitudine di attori. Il carattere politico di questo processo appare così delinarsi nel concreto divenire delle relazioni cooperative e conflittuali tra diversi attori.

La sfera dei rapporti interni al campo dei pubblici poteri è bene illustrata dall’immagine dello Stato rete in contrapposizione allo Stato piramide.

---

<sup>64</sup> O. de Leonardis, *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano, 1998, pag. 14

<sup>65</sup> Ivi, pag. 12

<sup>66</sup> Ivi, pag. 16

<sup>67</sup> Ivi, pag. 12

<sup>67</sup> Ivi, pag. 16

<sup>68</sup> M. Bolocan, *Urbanistica come regolazione locale*, Dunod Edizioni, 1998

## 2.2 Sviluppo e locale: i due termini della dialettica

Oggi deve prevalere la logica del "fare" tra le pieghe della società, ricostruire quello che l'economia sta distruggendo. Per questo ritengo così fondamentale il *lavoro di territorio*. Lavorare nei territori non vuole dire chiudere i territori in loro stessi, ma rendere capace chi li abita di affrontare le grandi sfide che gli passano sulla testa, rimettere insieme gli uomini, riaprire circuiti di fiducia, produrre società, che invece viene devastata. E nel produrre società, chi opera a livello di territorio (questo aspetto è spesso sottovalutato) produce sapere, produce conoscenza. Perché oggi i territori si sono fatti opachi a chi li guarda dall'alto. Oggi chi muove i grandi flussi non conosce ciò che avviene sulla terra, tra le pieghe dei processi; chi opera sul territorio al contrario accumula questo sapere e sarà questa risorsa salvifica, se una salvezza c'è a questo mondo, per il futuro<sup>69</sup>.

L'interesse per le politiche di sviluppo locale, che pure non si è mai sopito in Italia dal dopoguerra ad oggi ed è sopravvissuto grazie ad alcune tradizioni di pensiero, minoritarie ma tenaci, è stato accresciuto negli ultimi dieci anni dalla spinta data dall'Unione Europea, da sperimentazioni in campo economico e industriale volte alla rivalutazione di contesti locali e di nuove forme di intervento che "hanno rilanciato la scommessa sull'efficacia di progetti di sviluppo basati sulla mobilitazione locale delle risorse economiche, sociali e territoriali"<sup>70</sup>.

Pasqui fa notare come il dibattito sui temi dello sviluppo locale, che ha avuto il suo inizio negli anni Cinquanta<sup>71</sup>, sia cresciuto attraverso ambiguità, polivalenze, interpretazioni molteplici "la discussione intorno al carattere "locale" delle forme territoriali dello sviluppo italiano ha assunto a lungo un aspetto "carsico", caratterizzando e "informando" esperienze, contributi, filoni di riflessione spesso minoritari, in un contesto politico-culturale dominato da approcci centralistici, generalizzanti e omologanti.

La questione dello sviluppo locale non ha inoltre rivestito nel tempo significati univoci nel dibattito politico e nella riflessione scientifica"<sup>72</sup>. Se risulta impossibile individuare un filone di ricerca omogeneo e ben stagliato, è, invece, possibile seguire alcuni percorsi di ricerca.

Innanzitutto appaiono rilevanti alcuni studi e testi che, a partire alla seconda metà degli anni Settanta, si sono occupati dei processi di industrializzazione diffusa in Italia e dei successi delle aree di piccola impresa, e in particolare dei distretti di piccole e

---

<sup>69</sup> M. Revelli, *Ritornare nei territori*, in "Animazione Sociale", n. 10, 2001, pag. 23

<sup>70</sup> G. Pasqui, *Sviluppo locale tra economia, società e territorio: tradizioni e politiche*, in "Archivio di studi urbani e regionali", n.64, 1999, pag.10

<sup>71</sup> Per una ricostruzione approfondita di quel periodo segnalo: Lanzani A., *Immagini del territorio e idee di piano 1943-1963: dagli approcci generalizzanti all'interpretazione dei contesti locali*, Franco Angeli, Milano, 1996

<sup>72</sup> G. Pasqui, *Sviluppo locale tra economia, società e territorio: tradizioni e politiche*, in "Archivio di studi urbani e regionali", n.64, 1999, pag.11

medie imprese concentrati in alcune regioni<sup>73</sup>. L'indagine sui distretti ha contribuito a mettere in luce la capacità di rispondere in modo flessibile ai cambiamenti del mercato facendo leva sui rapporti di collaborazione, la capacità di innovare e migliorare la qualità dei beni prodotti, la disponibilità di risorse cognitive che si formano nel tempo e portano a "conoscenze tacite" o a un "sapere contestuale"<sup>74</sup>, "a un linguaggio condiviso che consente di adattare agli specifici problemi produttivi il sapere codificato delle conoscenze scientifico-tecniche"<sup>75</sup>. Rientrano in questa sezione alcuni testi recenti sulla trasformazione delle grandi imprese e sulla crisi del fordismo<sup>76</sup> e sul tema delle relazioni tra dimensione globale e locale dell'economia<sup>77</sup>.

Un secondo filone è costituito dagli studi condotti in ambito sociologico volti a ridefinire lo sviluppo come centrato sulle risorse disponibili nel contesto, sui temi del capitale sociale<sup>78</sup> e della fiducia<sup>79</sup> e dell'integrazione tra economia e contesti locali. L'importanza dell'integrazione economica e sociale è tornata, in questi ultimi decenni, ad interessare economisti e sociologi. Coleman ha incentrato la sua riflessione sul concetto di "capitale sociale", usando questi due termini per identificare quel capitale intangibile prodotto dalle relazioni e dalle sinergie "sociali" tra quanti prendono parte alle attività economiche, accrescendone l'apporto produttivo. Attraverso il capitale di relazioni si rendono disponibili risorse cognitive, come le informazioni, o normative, come la fiducia, che permettono ai soggetti di

---

<sup>73</sup> Solo a scopo esemplificativo ricordo: A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna, 1977; C. Trigilia, *Grandi partiti, piccole imprese*, Il Mulino, Bologna, 1986; G. Garofoli, *Modelli locali di sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 1991

<sup>74</sup> G. Becattini, E. Rullani, *Sistema locale e mercato globale*, in "Economia e politica industriale", n.80, 1993

<sup>75</sup> C. Trigilia, *Sociologia economica. Stato, mercato e società nel capitalismo moderno*, Il Mulino, Bologna, 1998

<sup>76</sup> M. Revelli, *La sinistra sociale. Oltre la civiltà del lavoro*, Bollati Boringhieri, 1997; J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini e Castoldi, Milano, 1997

<sup>77</sup> S. Zamagni, *Globalizzare l'economia*, Cultura della pace, Bologna, 1995; J. Naisbitt, *Il paradosso globale. Più cresce l'economia mondiale, più i "piccoli" diventano protagonisti*, Franco Angeli, Milano, 1996; P. Perulli, (a cura di), *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago*, Bollati Boringhieri, 1998; C. Trigilia, *Sociologia economica. Stato, mercato e società nel capitalismo moderno*, Il Mulino, Bologna, 1998

<sup>78</sup> J. Coleman, *Foundations of Social Theory*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1990; A. Mutti, *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna 1998

<sup>79</sup> F. Fukuyama, *Fiducia*, Rizzoli, Milano, 1996; D. Gambetta, (a cura di), *Le strategie della fiducia*, Einaudi, Torino, 1989; A. Mutti, *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna 1998; R.D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993

realizzare obiettivi che non sarebbero altrimenti raggiungibili, o lo sarebbero a costi molto più alti<sup>80</sup>.

### *Sviluppo declinato localmente*

Sviluppo e locale sono, entrambe, parole ambigue, o meglio sono utilizzate sfruttando al meglio la polisemia di entrambe.

Naturalmente il termine sviluppo trascina con sé alcune sottolineature: lo sviluppo è al centro della vita economica, è il fine dell'agire economico, è l'obiettivo dell'attività economica. Per Donolo lo sviluppo è la crescita

delle capacità e dei potenziali, e inoltre la garanzia di coesione sociale, e infine una certa quadratura del cerchio (ciò comprende anche il rapporto tra produzione di beni appropriati e disponibilità di beni pubblici)<sup>81</sup>.

In qualche modo, il termine sviluppo è sempre legato ad una possibilità, è un termine che indica una apertura al possibile, il cui raggiungimento non dipende dal "trovare combinazioni ottimali per risorse e fattori della produzione dati, quanto nel suscitare e mobilitare, per obiettivi di sviluppo, risorse e capacità nascoste, disperse o malamente impiegate"<sup>82</sup>. L'approccio proposto da Hirschman (ormai già dalla fine degli anni Cinquanta) si concentra, allora, sulle possibilità di rintracciare "meccanismi di induzione" e "dispositivi che danno il passo", in grado di spingere all'azione, di provocare sequenze di decisioni quasi automatiche.

Mi sembra particolarmente efficace l'immagine proposta da Donolo. Sviluppo può esserci là dove un'iniziativa viene presa in discontinuità con il contesto circostante, e quest'iniziativa non resta sola ma si intreccia con altre, divenendo "germinale".

Il lessico dello sviluppo è del tutto diverso da quello della ripetizione e dell'ottimismo della crescita. E' un vocabolario per cittadini adulti e per società che vogliono diventare responsabili: si parla di diritti, di doveri, di regole, di criteri di selezione, di capacità, di trasparenza, di comunicazione, di partecipazione, di confronto tra diversi, di criteri di giustizia, di deontologie, di pratiche sociali capaci di connettere globale e locale. Dentro "la stessa storia" l'innovazione ha del miracoloso, come lo sono certe iniziative di giovani (creazione d'impresе sociali e for profit, associazionismo) che introducono nello squallore dello stile locale del potere e del denaro la luminosità di un'idea diversa, in quanto fa sviluppo, e spesso è tale perché non sta sola, ma si mette con altre idee ed è germinale<sup>83</sup>.

Il termine locale è, viceversa, utilizzato sempre più frequentemente per situazioni sempre più diverse tra loro: se inizialmente il riferimento univoco era quello alla dimensione regionale dei processi di sviluppo o a macro-aree di tipo economico, quali i distretti industriali, aree a specifica vocazione economica, sistemi territoriali, l'attenzione si è progressivamente rivolta anche agli ambiti urbani, alle municipalità,

---

<sup>80</sup> C. Trigilia, *Sociologia economica. Stato, mercato e società nel capitalismo moderno*, cit.

<sup>81</sup> C. Donolo, *Questioni meridionali*, L'ancora, Napoli, 1999, pag.109

<sup>82</sup> A.O. Hirschman, *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo. E altri saggi*, a cura di Ginzburg A., Rosenberg & Sellier, Torino, 1983, pag.17

<sup>83</sup> C. Donolo, *Questioni meridionali*, L'ancora, Napoli, 1999, pag. 88

viste come cruciali nella ridefinizione dei rapporti di potere e visibilità tra locale e globale.

Le ricerche sul posizionamento competitivo e sul *marketing* urbano delle città, collocandosi anche nel quadro di una riflessione sul ruolo delle *urban policies* (Sassen, 1991; Harvey, 1998) nei processi di globalizzazione e ristrutturazione capitalistica, hanno così fornito nuovi materiali per una riflessione sulle forme "locali" dello sviluppo incentrate sulla dimensione urbana. La ricerca sullo sviluppo locale investe dunque anche le città e le stesse aree metropolitane, a loro volta contesti non omogenei ma "plurali", entro i quali possono articolarsi sentieri locali di sviluppo<sup>84</sup>.

### 2.3 *Pro loco*: il senso dell'azione

All'interno del percorso delle politiche locali, le politiche per la città (sia Urban che i Contratti di Quartiere) rivestono un ruolo importante e distinto<sup>85</sup>, innanzitutto perché è quest'ultima l'ambito nel quale si sta sperimentando sul campo la metodologia dell'azione locale integrata.

Cremaschi ha evidenziato l'accezione italiana delle politiche locali in ambito urbano. Se tali politiche si erano fatte strada in ambito europeo (Francia, Inghilterra, Olanda) sulla spinta anche emotiva di un'urgenza - intervenire con vigore su quartieri soggetti ad una forte crisi, prima di tutto sociale -, in Italia queste politiche prendono avvio in un clima affatto differente.

Gli scenari di forte conflitto sociale, etnico e generazionale che connotano alcune periferie francesi o inglesi e che hanno spinto ad interventi tesi a mitigare il conflitto e a ricostruire legami sociali solidali, sono più sfumati nell'accezione italiana.

Il punto di partenza delle politiche urbane è dunque la rottura del legame sociale e il particolare ruolo delle città nel coagulare le sacche di disagio (definizione che premia il contenuto), unita al metodo dell'azione integrata (definizione che premia l'innovazione di metodo). Si tratta dunque di una *tematizzazione* e di una *metodologia* che procedono insieme in un ambito di forte problematicità sociale. Invece, nel caso italiano questa congiunzione non si riscontra. Né la congiunzione di temi e metodi, né la crisi urbana sono condizioni e fattori causali specifici<sup>86</sup>.

L'azione locale può assumere varie sembianze, "coprendo l'intera gamma che va dalle azioni di movimento alle politiche pubbliche, dalle azioni spontanee a quelle promosse dalle organizzazioni non governative, associazioni e istituzioni locali<sup>87</sup>".

---

<sup>84</sup> G. Pasqui, *Sviluppo locale tra economia, società e territorio: tradizioni e politiche*, in "Archivio di studi urbani e regionali", n. 64, 1999, pag. 23

<sup>85</sup> M. Cremaschi, *Azioni locali e programmi integrati in Europa*, in Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti, Dicoter, *Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte*, I. Quaderno di Ricerca, dicembre, 2001, pag. 42

<sup>86</sup> *Ibidem*

<sup>87</sup> A. Tosi, *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Il Mulino, Bologna, 1994, pag.120

Nonostante tale pluralità di forme esistono una serie di requisiti che consentono di “fare dell’azione locale uno strumento appropriato in contesti di disagio sociale<sup>88</sup>”.

Avarello<sup>89</sup> individua alcune ricorrenze nelle politiche integrate a base locale, che fanno sì che sia possibile delineare una sorta di modello.

Sono politiche che riguardano parti significative delle aree urbane, che “operano attraverso un insieme di interventi, sia materiali (ad esempio “progetti urbani”) che immateriali, pensati non come autonomi o autosufficienti, ma intenzionalmente integrati ed equilibrati”<sup>90</sup>, sono “costituite da misure e azioni “integrate”: il principio della integrazione, in questa fattispecie, non svolge solo una funzione di “criterio di equilibrio” nella complessa composizione delle politiche stesse, ma anche quella di “criterio di verifica”, rispetto agli obiettivi di sviluppo locale, che costituiscono appunto il fine ultimo delle azioni messe in atto”<sup>91</sup>. Si prefiggono nel loro complesso “obiettivi di crescita della base occupazionale (comunque primari) e di incremento della disponibilità, accessibilità e qualità delle opportunità sociali”, e prevedono “l’interazione con i soggetti privati, sia nel finanziamento che nella realizzazione – per così dire nella “animazione imprenditoriale” – di azioni significative rispetto ai contenuti e agli obiettivi; tale condizione comporta in genere anche un coinvolgimento di soggetti imprenditoriali (e altri soggetti) privati nella stessa ideazione delle politiche pubbliche, e delle singole azioni/interventi, che risulta chiaramente problematico, e comunque delicato, non solo per la tradizionale posizione della pubblica amministrazione (e i relativi comportamenti)”<sup>92</sup>.

## 2.4 Valorizzare le risorse locali: tra mito e possibilità

Quando abbiamo detto che vogliamo cambiare tutto, qui c’è però qualche cosa che, per una certa parte almeno, è un saper vivere. Inviterei noi tutti a pensare bene su ciò che c’è di buono in questa terra per saperlo far venire fuori, come dice Mimiddu, attraverso le opere, col suo sapore, il sapore di questa terra<sup>93</sup>.

Sia le politiche di riqualificazione che le politiche di sviluppo locale pongono l’accento sulla valorizzazione delle risorse sociali presenti nel contesto oggetto di intervento. Del resto sporadiche incursioni all’interno della letteratura riguardante le politiche sociali, hanno messo in risalto il riferimento sempre più frequente alla comunità locale. Martini e Sequi affermano che il riferimento alla comunità locale è dovuto alla necessità di incontrare

---

<sup>88</sup> *Ibidem*

<sup>89</sup> P. Avarello, “Modelli e pratiche di costruzione nelle politiche urbane”, in Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti, Dicoter, *Il senso dell’esperienza: interpretazioni e proposte*, I. Quaderno di Ricerca, dicembre, 2001, pag. 29

<sup>90</sup> *Ibidem*

<sup>91</sup> *Ibidem*

<sup>92</sup> *Ibidem*

<sup>93</sup> D. Dolci, *Non esiste il silenzio*, Einaudi, Torino, 1974, pag. 119

attori capaci e disponibili a collaborare con i servizi formali nel provvedere al benessere dei cittadini. In sostanza si guarda alla comunità per le risorse che essa è in grado di attivare e non solo come contenitore di bisogni. Questo cambiamento di prospettiva nell'approccio alla comunità comporta il passaggio da un modello centrato sulla deficienza – il bisogno da soddisfare – che fa risaltare il ruolo di utente e definisce la comunità soprattutto come bacino d'utenza, a un modello centrato sulla competenza, che esalta le capacità, le risorse di cui dispone la comunità e che possono essere impiegate per la soluzione dei problemi sociali e per la soddisfazione dei bisogni dei cittadini<sup>94</sup>.

Questa convergenza tra politiche sociali e politiche urbane attesta il venire meno di confini rigidi tra i due campi di intervento ed il consolidarsi di una comune attenzione a quanto ogni contesto territoriale e locale è in grado di offrire, in termini di capacità diffuse, saperi locali, risorse imprenditoriali, economiche, ecc.

L'obiettivo dichiarato di molti programmi è quello di combattere i meccanismi che sono alla base dell'esclusione sociale.

Il concetto di *empowerment* (acquisizione di maggiore potere) comprende sia l'idea di decentramento democratico che la maggiore capacità degli individui di prendere decisioni che riguardano la loro vita. Ma affinché le persone possano prendere decisioni, prima di tutto, occorre che imparino che ne hanno diritto, che non sono impotenti e che non dipendono totalmente da coloro che governano la politica e l'economia. Quando le persone sentono di avere più potere, anziché aspettare che altri decidano per loro, si attivano insieme per assumere il controllo e la responsabilità della loro vita, per risolvere i problemi e per influenzare il sistema politico ed economico. [...] In sostanza *empowerment* significa accrescere la propria possibilità di prendere parte attiva al processo decisionale, accrescere la capacità di assumersi delle responsabilità. Tutto ciò viene espresso molto bene dal concetto di cittadinanza attiva<sup>95</sup>

Questo mutamento nel paradigma significa sottolineare come nella comunità locale (altrimenti chiamata contesto locale, area bersaglio, milieu) sono presenti persone e gruppi sociali che avendo maturato conoscenze, competenze e abilità sono impiegabili per la soluzione di problemi locali.

Sono concettualizzazioni del territorio in chiave "relazionale", che definiscono l'insieme delle proprietà e delle caratteristiche specifiche di un certo luogo in relazione ai soggetti interagenti sul e nel luogo stesso. Alludono all'identità di ogni sistema territoriale come carattere specifico di un certo luogo, ma anche come capacità auto-organizzativa del luogo stesso.

Il mito della valorizzazione prefigura la comunità come risorsa, nel senso che la comunità assume il significato di uno strumento-mezzo per risolvere i problemi. In un periodo di riduzione dello Stato sociale che significato assume la comunità come risorsa? Spesso l'unico parametro preso effettivamente in considerazione nella

---

<sup>94</sup> E. Martini, R. Sequi, La comunità locale. Approcci teorici e criteri di intervento, Carocci, Roma, 1999, pag.92

<sup>95</sup> Ivi, pag. 102

realizzazione degli interventi è di tipo strettamente economico (il famoso: "Quanto costa?"). Si corre così il rischio di far prevalere solamente criteri efficientistici, trascurando gli aspetti che riguardano l'efficacia sia dei processi che dei risultati. E' forte la spinta, per molti amministratori, a delegare completi ambiti di intervento a gruppi di volontariato a costi pressoché nulli, correndo il rischio di confinare il ruolo del volontariato nello stretto ambito degli interventi di supplenza<sup>96</sup>.

Un'interpretazione del locale in termini di pura efficienza rischia di banalizzarne significati e potenzialità.

## 2.5 Somiglianze. L'azione delle organizzazioni non governative

La promozione di uno sviluppo "integrato", "autocentrato", "endogeno", "partecipativo", "comunitario", non era forse l'obiettivo degli organismi di aiuto e di intervento al Terzo mondo?

Prendo in considerazione quelle Ong che operano nel campo della cooperazione internazionale allo sviluppo. Il campo di intervento è quanto mai vario: si va dalla microrealizzazione in un ambito determinato a programmi più ampi e complessi nel campo sanitario, alimentare, professionale, all'invio di volontari che supportino programmi di sviluppo attivati in loco. "Dal sostegno finanziario alle attività di Ong locali (degli stessi Pvs), in un'ottica prevalentemente di partenariato, alla sperimentazione di strumenti di microcredito sul posto in collaborazione con strutture formali (banche) e informali<sup>97</sup>".

I progetti di sviluppo nei paesi del sud del mondo hanno ormai da tempo percorso una strada che li ha allontanati dall'idea che esista un modello di sviluppo in grado di rispondere alla molteplicità delle questioni e delle specificità locali. Come osserva Magnaghi<sup>98</sup> il percorso compiuto ha messo in crisi un modello di cooperazione fondato sugli aiuti di settore.

La nuova cooperazione si va prospettando come aiuto all'autodeterminazione e pone al centro della propria azione l'aiuto alla crescita dei poteri delle comunità locali, delle municipalità, dei villaggi; la promozione del decentramento, delle forme di lavoro autonomo e autogestito. Le amministrazioni locali sono assunte come i soggetti principali della progettazione e delle politiche di cooperazione e solidarietà internazionale, in quanto non più semplici esecutori di decisioni esterne, ma in quanto promotori di strategie locali di sviluppo legate alla partecipazione e all'autorganizzazione riproduttiva degli abitanti<sup>99</sup>.

---

<sup>96</sup> P. Branca, *Il potere nella comunità locale tra coinvolgimento e partecipazione*, in "Il lavoro di comunità. La mobilitazione delle risorse nella comunità locale", Quaderni di Animazione e Formazione", Gruppo Abele, 1996, pag.87

<sup>97</sup> M. Aquini, *Diritto allo sviluppo, migrazioni, cooperazione e debito estero. Quale ruolo per le organizzazioni non governative?*, in "Nuova Umanità", n.131, 2000, pag.673

<sup>98</sup> A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000

<sup>99</sup> Ivi, pag. 225

Il caso dei progetti di cooperazione per lo sviluppo locale sperimentati mette bene in evidenza uno dei nodi legati a questo tipo di intervento e con il quale anche le recenti politiche europee si stanno misurando: quanto un progetto debba adattarsi alla situazione nella quale è chiamato ad operare, quanto debba attingere alle risorse localmente prodotte e quanto debba avere di mira la modificazione dell'esistente. E' una questione che già Hirschman si poneva nella prima decade post bellica analizzando alcuni progetti di sviluppo realizzati nel Meridione e in paesi del Terzo Mondo<sup>100</sup>. Il progetto "si adegua" e "modifica" il suo contesto e "la decisione di quali caratteristiche di tale contesto accettare, adattandovisi, perché considerate imm modificabili, e quali respingere, cambiandole o creandone di nuove, è cruciale sia per la progettazione che per il successo del progetto"<sup>101</sup>.

Bisogna, dunque, essere in grado di considerare attentamente i due termini *adattamento* e *modificazione* della situazione esistente. Un progetto che si adatta completamente al contesto non produce nessun effetto se non il fatto che ne perpetua la produzione. Non ha alcuna capacità di trasformazione. Ma si può anche verificare una situazione di adattamento opposta: le caratteristiche del contesto rendono impossibile immaginare il ricorso a risorse locali per realizzare il progetto nei tempi stabiliti: dunque è necessario importarle dall'esterno. In questo caso il processo di adattamento può confermare gli attori locali nella loro incapacità a svolgere determinate funzioni, mentre i nuovi venuti svilupperanno un notevole interesse ad essere considerati indispensabili. Naturalmente non tutte le importazioni, di materiali e di risorse cognitive, ottengono come effetto il blocco. "Gli effetti di blocco talvolta sono oggetto di interventi che si pongono come misure antagonistiche, che vogliono ottenere da un processo di adattamento un processo di trasformazione. L'importazione non lascia la situazione indifferente: o la blocca o la stimola "o più spesso fa entrambe le cose, una dopo l'altra"<sup>102</sup>.

E' ormai universalmente riconosciuto che da un progetto non ci attendiamo solo beni e servizi, ma anche una serie di effetti (indiretti, esterni o di concatenazione): come lo stimolo a cooperare, la volontà di intraprendere una nuova attività, una maggiore fiducia nelle proprie risorse, una maggiore affezione al luogo nel quale si vive, un senso più spiccato dell'appartenenza ad una comunità più ampia, ecc. Lo scopo dell'intervento di queste organizzazioni e' quello di sostenere le forze locali con competenze e metodologie adeguate, aiuti finanziari e risorse umane per un auto-sviluppo. A tal fine esse ricercano la collaborazione stretta della popolazione

---

<sup>100</sup> A.O.Hirschman, *I progetti di sviluppo: un'analisi critica di progetti realizzati nel Meridione e in paesi del Terzo Mondo*, Franco Angeli, Milano, 1975

<sup>101</sup> Ivi, pag. 140

<sup>102</sup> Ivi, pag. 141

locale, hanno metodologie di intervento più flessibili, sono disponibili a lavorare in zone con grosse difficoltà e realizzano i loro progetti con costi inferiori. Esse hanno affinato la professionalità dei propri operatori e il loro compito principale è quello di far crescere localmente attori disposti ad apprendere e a continuare il lavoro iniziato.

Risanamento urbano e lotta alla povertà sono due obiettivi intorno ai quali sono impegnate molte organizzazioni non governative.

Certamente qualcosa abbiamo da vedere e imparare anche da molti progetti di cooperazione in aree del Sud del mondo, "un campo in cui è particolarmente vistosa la polarizzazione tra deprivazione e know how. Qui possiamo scoprire che interazione di partnership non sono un lusso, ma una necessità, e che la generazione di rapporti e soggetti si accompagna a una intelligenza delle risorse investita nella valorizzazione, nella diversa utilizzazione e combinazione di ciò che c'è"<sup>103</sup>.

## 2.6 Povertà senza quartiere. Alcune ambiguità

L'orientamento al locale, come abbiamo visto, è una tra le opzioni più interessanti contenuta nei nuovi programmi di intervento. Come ogni scelta di campo, naturalmente si presta a possibili obiezioni, soprattutto se il riferimento al locale e alla natura integrata delle azioni, porta ad assumere forme semplificate dei problemi e ad attribuire connotazioni "taumaturgiche" alle risposte.

Talvolta sembra di ravvisare in questo ricorso al locale l'invocazione ad un principio che definirei della *sussidiarietà delle soluzioni rispetto ai problemi*, ovvero, la scala più piccola è quella nella quale i problemi si presentano nella loro "verità" e semplicità e là possono essere risolti. Questo principio, espresso in modo caricaturale, presenta non pochi limiti. Non sempre si può dimostrare che un'azione localizzata abbia possibilità di successo rispetto ad alcuni problemi cruciali. Ci sono questioni che necessitano altri tipi di approcci.

Nel campo delle politiche sociali una certa interpretazione di azione integrata - azione multidimensionale, inter-istituzionale, partenariale, partecipativa - funziona da tempo come un modello generale delle politiche contro la povertà. Essa si è sviluppata come reazione alla difficoltà di trattare i nuovi problemi di povertà con approcci settoriali, e come conseguenza di nuovi modi di concettualizzare la povertà. [...] Il percorso di questa idea di integrazione è segnato - sia nell'analisi che nelle politiche - dall'affermarsi della nozione di esclusione sociale. [...] La terminologia dell'esclusione allude ad un esito estremo che per l'individuo è la rottura del legame sociale; per la società l'accento è sull'indebolimento della "coesione sociale" e sul rischio di "frattura sociale". [...] Il riferimento all'area - attraverso designazioni come "quartieri in crisi", "quartieri in difficoltà", ecc., - a sua volta è una variante del

---

<sup>103</sup> O. de Leonardis, *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano, 1998, pag.130

modello generale: riflette l'idea che la povertà tenda oggi a concentrarsi territorialmente e che l'azione localizzata abbia una superiore efficacia nel trattamento della povertà e del disagio sociale<sup>104</sup>.

Il campo della lotta alla povertà, che pure ha ispirato il ricorso ad una azione congiunta e localizzata, ben si presta a mostrare i limiti e le contraddizioni di questo orientamento, se considerato come univoca modalità di riferimento.

A partire dagli anni ottanta si è assistito ad uno spostamento dal concetto di povertà a quello di esclusione sociale. La Commissione europea è stata un autore fondamentale in questo spostamento<sup>105</sup>. Ancora oggi spesso i due termini vengono utilizzati in maniera sinonimica, ma essi fanno riferimento a due approcci differenti. L'entrata in uso del concetto di marginalità sociale ha sancito il passaggio da un approccio statico che privilegiava l'accento sulla dimensione economica ad una concezione multidimensionale e relazionale.

Il concetto di esclusione sociale ha almeno due genealogie. La prima deriva appunto dagli studi sulla povertà e deprivazione, rivisti alla luce della riflessione sui diritti sociali e la cittadinanza. La seconda deriva invece dagli studi e preoccupazioni per la marginalità e i fenomeni di sradicamento sociale, con le loro sovrapposizioni con la devianza. In questa prospettiva il passaggio dall'attenzione – e dal codice linguistico – per la povertà e la deprivazione a quella per l'esclusione sociale non appare solo e unicamente come un arricchimento concettuale e un allargamento di prospettiva.<sup>106</sup>

Il riferimento ad una accezione territorializzata della povertà, come fenomeno di esclusione sociale, può dunque essere indizio di una ridefinizione del fuoco della preoccupazione politica: dalla questione in sé, come risolvere il problema della povertà, ai timori verso le ripercussioni di tale problema sulla stabilità politica; dalla carenza di risorse ai rischi di disintegrazione sociale; dalla necessità di provvedere risorse alla necessità di contenere i conflitti e i comportamenti trasgressivi; dall'interrogazione sui rischi dell'assistenza e i vizi degli assistiti, dalla attenzione per le cause della disoccupazione a quella per le motivazioni dei disoccupati e degli utenti dell'assistenza a rimanere tali<sup>107</sup>.

Giovanna Procacci approfondisce criticamente questo spostamento verso il concetto di esclusione e indica alcune delle cause che hanno condotto ad una ridefinizione del problema.

Innanzitutto, la ripresa di una *strategia umanitaria* insorta contro una misura economicistica della disuguaglianza in termini semplicemente monetari, che vede di

---

<sup>104</sup> A. Tosi, *Urban e le politiche sociali: qualche perplessità*, Rapporto di ricerca Urban, 2001

<sup>105</sup> N. Negri, C. Saraceno, *Povertà, disoccupazione ed esclusione sociale*, in "Stato e Mercato", n.59, 2000, pag.184

<sup>106</sup> Ivi, pag. 185-186

<sup>107</sup> Ivi, pag. 184

buon occhio il concentrarsi dell'attenzione sociale sul fenomeno della estrema povertà, suscettibile di ridare spazio all'intervento privato in una logica di "riparazione". Poi una tendenza delle politiche sociali a ridurre il sociale all'*urbano*, identificando la "nuova questione sociale" con una griglia spaziale che sposta l'analisi sul quartiere e i suoi disagi: il sociale finisce così per far suo un tratto caratteristico dell'analisi urbana, che consiste nell'organizzare la disuguaglianza in termini di segregazione spaziale. In senso più generale, il successo dell'analisi dell'esclusione è legato alla sua capacità di sostituirsi all'*analisi della disuguaglianza*, offrendo alle politiche egualitarie un target molto circoscritto e limitato per meglio affermare che, ad eccezione di questi casi estremi, la disuguaglianza non è un problema<sup>108</sup>.

E' questo il binomio vincente: l'agire diventa possibile solo localmente

Si tratta in realtà, come osserva criticamente Castel, di ricomporre lo scambio sociale in un modo sempre più individualista, riattualizzando la reciprocità sociale su base territorializzata. [...] Questa localizzazione dell'intervento e la logica binaria del dentro/fuori finiscono per confermare gli esclusi nel loro isolamento sociale. Alain Touraine mette in guardia contro il rischio di rinforzare quell'*effetto ghetto* tipico delle società liberali, quando al difetto d'integrazione sociale si aggiunge una mancanza di integrazione culturale. E' un po' quello che prospettava la strategia dell'*empowerment* che alcuni ricercatori dell'American Enterprise Institute avevano proposto già negli anni Settanta, e che nei fatti si rivelava una strategia tribale di separazione tra le comunità: tanti "piccoli plotoni", ognuno forse un po' più potente, ma a condizione di restarsene nel proprio recinto. [...] E' un riconoscimento politico, quello che manca agli esclusi: hanno bisogno di essere cittadini, non nei ghetti di periferia, ma proprio nella "città"; non aspirano ad abitare in modo più attivo e partecipe i loro quartieri dormitorio, ma a mettere fine alla loro inesistenza politica<sup>109</sup>.

Il ricorso al locale, come luogo della ricomposizione del conflitto, spazio di costruzione di una identità collettiva, luogo della partecipazione e del potere dal basso, da esaltare nelle sue risorse e potenzialità, può celare false rappresentazioni del reale e tradire un uso strumentale del consenso.

---

<sup>108</sup> G. Procacci, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1998, pag. 273

<sup>109</sup> Ivi., pag. 275

## Seconda parte

|           |  |           |
|-----------|--|-----------|
| <b>3.</b> | <i>I luoghi degli sradicati. Un paradosso</i>                                    | <b>49</b> |
| 3.1       | Arrivare, rimanere, andarsene. Quartieri e migrazioni                            | 50        |
| 3.2       | Radicamento: tra luoghi, manufatti, persone                                      | 56        |
|           | Un quartiere, molte popolazioni. Il Lazzaretto a Milano                          | 60        |
|           | Stazioni d'arrivo/uno: San Salvario a Torino                                     | 64        |
|           | Stazioni d'arrivo/due: l'Esquilino a Roma  | 65        |
| 3.3       | Radicamento. Variazioni sul tema   | 67        |
| 3.4       | Sovrapposizioni  | 70        |
|           | Il Progetto Pilota di Porta Palazzo a Torino                                     | 72        |
|           | Progetti di riqualificazione del centro storico di Genova                        | 75        |
|           | Il programma Urban per il centro storico di Palermo                              | 80        |
| <b>4.</b> | <b>Azioni che innescano altre azioni.</b>  | <b>85</b> |
|           | <b>Della possibilità di produrre intenzionalmente effetti secondari</b>          |           |
| 4.1       | La sorpresa del cambiamento  | 85        |
| 4.2       | Sopravvivere al deserto  | 90        |
|           | Doni che attendono una ricompensa: il prestito nella comunità cinese             | 93        |
| 4.3       | Tra sollecitudine e inerzia  | 96        |
|           | Io rimango: storia di un medico a San Salvario                                   | 100       |
| 4.4       | Responsabilità come risposta   | 103       |
|           | Quando l'istituzione sale le scale: il contrattodi Quartiere di Cinisello        | 103       |
| 4.5       | Libertà di dare  | 109       |
|           | Imprese che hanno utili e si rendono utili: il progetto Economia di<br>Comunione | 111       |

*Ecco una tendenza avvertibile nel mondo contemporaneo.*

*Davanti ad una difficoltà l'uomo può scegliere se combatterla o fuggire.*

*Di questi tempi lo si vede sempre più spesso scegliere la seconda alternativa. Ne consegue un crescente dilagare delle categorie dei profughi e degli emigranti, e questo ovunque, in tutti i continenti.*

*Messo di fronte alla violenza armata di un mitra, l'uomo prova un senso di impotenza.*

*Non riesce più a credere di potere uscire rapidamente dall'arretratezza e dalla miseria per mezzo del lavoro, della fatica, del sacrificio.*

*E quindi cerca salvezza nella fuga.*

R. Kapuscinski, *Lapidarium. In viaggio tra i frammenti della storia*, Feltrinelli, Milano, 2001, pag.104

### 3. I LUOGHI DEGLI SRADICATI. UN PARADOSSO

Una comunità cresciuta in fretta. Giovani, interi nuclei familiari, molti bambini, giunti in Italia dall'Egitto, paese abbandonato a motivo della persecuzione religiosa. Comunità abituata a sentirsi minoranza anche nel paese d'origine, dove il culto copto, praticato da secoli, li ha sempre resi così diversi dal resto della popolazione. La storia dell'edificazione di un tempio in terra di emigrazione è una storia corale: la necessità di avere locali più ampi, per ospitare una comunità in rapida crescita, ha spinto alla costruzione di un monastero ex-novo a Lacchiarella, nell'hinterland di Milano. Il monastero recupera le strutture di un vecchio cascinale e lo reinterpreta alla luce delle esigenze liturgiche imposte dal culto copto: una chiesa dalla navata unica assai ampia con il tetto a capanna; sull'altare i santi della tradizione copta in splendidi mosaici a tessere di legno; una cappella più piccola interamente arredata in legni intarsiati e colorati; un'ala dedicata al convento e, nel centro, tra la chiesa e la cappella, un cortile con una fontana, vialetti alberati e panchine per ospitare le numerose famiglie e singoli che durante la mattina della domenica vi si recano per la messa, il catechismo dei bambini e per momenti di convivialità. Il monastero di Lacchiarella è stato costruito con i soldi e con la collaborazione attiva dei membri della comunità; tempo libero, manodopera, mestieri appresi in Egitto hanno reso possibile costruire questo splendido monastero, facendo conto solo su risorse proprie.

#### *Dissonanze*

Riflettere sul binomio immigrazione e città significa accogliere un'idea di città – e quindi anche delle parti che la compongono – come luogo nel quale prevalgono eterogeneità e confusione, disordine e dissonanze. Nelle città interessate da fenomeni migratori, infatti, l'irruzione di nuovi gruppi sociali destabilizza equilibri consolidati e nello stesso tempo consente di sperimentare nuove modalità di convivenza, e di comporre, peraltro sempre provvisoriamente, equilibri altri.

Tali città costituiscono lo sfondo di una serie di passaggi: sono il luogo di arrivo di nuovi abitanti, alcuni dei quali rimarranno, mentre altri se ne andranno; rappresentano il crocevia tra i percorsi di nuovi e vecchi abitanti, di residenza temporanea per popolazioni in transito, di sovrapposizione di movimenti differenti, di arrivi e partenze, ma anche di processi di radicamento. La storia della comunità copta a Milano introduce in maniera esemplare l'esplorazione – che verrà condotta nelle prossime pagine – intorno al tema della capacità di radicamento di persone e comunità straniere, "sradicate" dalla loro terra e innestate, straordinariamente, nel tessuto urbano e sociale delle nostre città.

### 3.1 Arrivare, rimanere, andarsene. Quartieri e migrazioni

#### *Arrivare*

*Quartieri d'immigrazione.* I quartieri di molte città italiane sono divenuti ambiti privilegiati di insediamento per popolazioni immigrate e sono stati coinvolti da un intenso processo di trasformazione<sup>110</sup>. Non si tratta di quartieri "etnici" o di "immigrati", ma di quartieri caratterizzati dalla compresenza nello stesso spazio di gruppi etnici di differente provenienza che operano sul contesto trasformandolo e adattandolo alle proprie esigenze di vita: l'atto di insediarsi è ricco di sfaccettature, comprende la dimensione del risiedere, ma si allarga anche ad altre dimensioni, quali l'apertura di attività economiche, sia di tipo commerciale che artigianale. L'ingresso di nuove popolazioni gioca nel quartiere una funzione essenziale quale è quella di "restaurarvi una dimensione primaria, di strada, di vicinato"<sup>111</sup>, attraverso l'utilizzo privilegiato degli spazi pubblici. Vi sono quartieri maggiormente adatti all'insediamento e alla trasformazione: di solito si tratta di quartieri in transizione "sospesi nell'attesa di", caratterizzati da una edilizia eterogenea, con un mix funzionale che vede sovrapporsi luoghi della residenza, del commercio e dell'artigianato. A Milano come a Torino, Roma, Brescia, sono tali i quartieri posti a corona del centro, che, non essendo ancora sottoposti a processi di riqualificazione, vengono intensamente utilizzati da gruppi di immigrati.

Alcuni centri storici dai caratteri morfologici densi e compatti, spesso in stato di abbandono e caratterizzati da forte degrado fisico e sociale, sono altri luoghi privilegiati dall'inserimento abitativo e commerciale degli immigrati. E' proprio lo stato di abbandono che rende possibile l'insediamento degli immigrati, con l'offerta di alloggi precari, spazi per attività lavorative di tipo artigianale. E' un fenomeno che lega tra loro vicende peraltro lontane, i centri storici di alcune grandi città marittime come Genova, Palermo, Napoli, ma anche città di minori dimensioni come Brescia o Lecce.

La fenomenologia di quartieri nei quali l'arrivo di famiglie e gruppi di immigrati apporta una trasformazione (sia delle strutture fisiche che delle forme della convivenza) è quanto mai varia: in alcuni casi si tratta propriamente di un intero quartiere (come ad esempio, il quartiere San Salvario a Torino, Carmine a Brescia), in

---

<sup>110</sup> Alcune recenti ricerche condotte sull'ambito urbano hanno in particolare modo sperimentato lo studio di comunità immigrate specifiche, delle loro modalità insediative all'interno del capoluogo, sia nella forma della monografia (Reyneri F., Travaglini D., 1991; Farina P. et al, 1997; Cologna D. et al., 1999) che dello studio comparato di gruppi etnici differenti (Allievi S., 1993; Ambrosini M., 1994; Barile G., 1994), altre hanno approfondito alcuni temi specifici, quali le condizioni abitative, le modalità di convivenza, la descrizione delle dinamiche sociali all'interno di alcuni quartieri a forte presenza immigrata (Alietti A., 1998; Aa.Vv, 1998).

<sup>111</sup> F. La Cecla, *L'urbanistica è di aiuto alle città multietniche?*, in "Urbanistica" n.111, 1999, pag. 46

altri di spazi urbani prossimi alle stazioni ferroviarie (Porta Palazzo a Torino, l'area attorno alla stazione di Santa Maria Novella a Firenze, l'Esquilino a Roma). In alcuni casi l'insediamento di immigrati avviene in continuità con fenomeni migratori precedenti e ricalcandone in qualche modo le orme: come nel caso emblematico di Porta Palazzo a Torino laddove gli spazi che in passato avevano ospitato immigrati dal meridione oggi accolgono migranti dai paesi del sud del mondo; in altri casi i nuovi immigrati ereditano ambiti urbani in stato di abbandono, o nei quali è avvenuto un lungo processo di spopolamento e di degrado delle strutture fisiche (così ad esempio a Palermo o a Trieste). Infine, è da notare la presenza di popolazioni immigrate residenti stabilmente nei quartieri di edilizia popolare (in modo particolare a Milano).

*Prende forma un compromesso.* L'arrivo di nuove popolazioni immigrate non lascia immutati i quartieri urbani: si può dire che i segni di questo arrivo spesso restino scolpiti nella pietra<sup>112</sup>. Sul territorio si può osservare, infatti, la sedimentazione delle pratiche sociali e di vita: la nascita di insediamenti di minoranze etniche modifica la struttura del territorio urbano attraverso la rete di attività dell'imprenditoria etnica, l'uso di cortili, piani terreni di immobili, per la creazione di laboratori artigianali, la costruzione di edifici religiosi e sale di preghiera, la creazione di accampamenti autopromossi.

Così, percorrendo le strade di alcuni di questi quartieri si è colpiti dalla "connotazione etnica dello spazio": vetrine ed insegne di negozi etnici, ristoranti etnici delle più varie cucine che sostituiscono la cucina locale, laboratori artigianali, supermercati di prodotti alimentari internazionali, librerie e negozi di supporto alle comunità immigrate. Sono simboli espliciti della presenza di attività economiche legate alla imprenditorialità etnica, che, componendosi a mosaico con l'aggiunta progressiva di nuovi tasselli, connotano l'immagine esteriore delle strade.

I quartieri a connotazione etnica esprimono il *compromesso* tra strutture fisiche e popolazioni immigrate e tra gruppi sociali differenti. Essi rappresentano "pur nelle tensioni, uno straordinario successo delle capacità di minoranze di immigrati a turno, dall'inizio del secolo o oggi (armeni, ebrei, magrebini, italiani, spagnoli, senegalesi, costavoriani), di trovare un luogo da cui cominciare un rapporto protetto e di integrazione con il resto della città"<sup>113</sup>.

*Lo spazio reinventato.* Si tratta di una operazione di reinvenzione dello spazio. Le popolazioni immigrate utilizzano alcuni spazi, secondo forme e modalità ereditate dal paese d'origine, ma, adattandosi ad un contesto ospitante che impone loro

---

<sup>112</sup> D. Calabi, P. Lanaro, (a cura di) *La città italiana e i luoghi degli stranieri XIV-XVIII secolo*, Laterza, Roma, Bari, 1998

<sup>113</sup> F. La Cecla, "Città creola di fine millennio", in AA.VV. *La città è nuda*, Edizioni Volontà, Milano, 1995, pag.35

vincoli e confini, sono indotte ad inventare forme nuove di utilizzo di spazi preesistenti; la diffusa pratica di riuso di spazi non più utilizzati dall'economia locale, ad esempio, coniuga attività economiche e commerciali in modo originale, come nel caso dei capannoni industriali o piccoli magazzini, adattati per ospitarvi ristoranti rivolti sia alla comunità immigrata che ai milanesi, centri culturali, sale di preghiera temporanee e stabili. In tale modo, il territorio vago, i capannoni industriali dismessi, i laboratori artigianali in disuso, costituiscono un'opportunità di insediamento non solamente per i settori informali dell'economia etnica, ma anche per le imprese più sviluppate del settore della ristorazione e del commercio di oggetti di importazione. Questi luoghi presentano una spiccata disponibilità a *trasferimenti di caratteri*, a *contaminazioni* di varia natura, presentano *riferimenti culturali molteplici*; spesso accentuano ad arte un carattere etnico, nelle scritte, negli arredi, nelle fogge utilizzate, con funzione di richiamo, come nel caso di molte vie a vocazione commerciale.

La città, infatti, come dice Paba, essendo un "congegno di innovazione", vive "dell'invenzione continua di nuovi orizzonti di vita dei suoi abitanti"<sup>114</sup>. La ricerca di omologazione con il contesto urbano, così come l'accentuazione di caratteri etnici spesso reinventati alla ricerca della distinzione dal contesto<sup>115</sup>, sono riscontri dei processi di ibridazione che interessano molti spazi abitati.

### *Andarsene*

*Immigrati, abitanti speciali.* E' curioso, ma "gli immigrati sono abitanti speciali, abitanti con un'impermanenza individuale, ma con una permanenza di gruppo"<sup>116</sup>. Questo significa che ad una mobilità delle persone sul territorio corrisponde invece una relativa stabilità dei gruppi di appartenenza e delle strutture fisiche.

Come sottolinea Hannerz siamo ancora abituati a considerare che la gente si sposti in un altro paese per restarci e che l'unica dimensione da esplorare sia il rapporto tra immigrati e nuovo paese, siamo abituati a considerare i legami con il paese recisi o quantomeno fortemente indeboliti. Molti, invece, di coloro che tratteggiamo come migranti in cerca di una vita migliore e di un lavoro sicuro, dopo un certo periodo tornano al paese d'origine, oppure vi fanno ritorno con regolarità rimandando di trovare la risposta alla domanda su "quale sia davvero il loro posto, o semplicemente non dando più peso alla domanda"<sup>117</sup>; molti al paese natale hanno

---

<sup>114</sup> G. Paba, "Il territorio delle Piagge come risorsa fisica e sociale della città di Firenze" in Marcetti C. e Solimano N. (a cura di), *Immigrazione, convivenza urbana, conflitti locali*, Angelo Pontecorboli, Firenze, 2001, pag.32

<sup>115</sup> U. Hannerz, *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna, 1998

<sup>116</sup> F. La Cecla, *L'urbanistica è di aiuto alle città multiethniche?*, cit.pag. 46

<sup>117</sup> U. Hannerz, *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna, 1998, pag. 319

lasciato i figli in custodia a parenti prossimi, o la moglie, o le radici e hanno in progetto il ritorno. Il legame con la terra d'origine talvolta rimane legato a commerci e scambi che facilitano meccanismi di *creolizzazione* della cultura e dell'identità originarie, sia nel paese d'origine che in quello di destinazione<sup>118</sup>.

I percorsi migratori presentano poi momenti di assestamento che conducono a spostare la propria residenza, da quartiere a quartiere, o verso altre destinazioni: al domicilio presso il datore di lavoro, nel caso di attività legate alla assistenza domiciliare, può subentrare una fase di autonomia, la ricerca di un alloggio, il ricongiungimento con i familiari, alla coabitazione temporanea con connazionali può fare seguito il conseguimento di una condizione di maggiore stabilità (come l'acquisto di un appartamento); l'apertura di una attività imprenditoriale in proprio può spingere alla mobilità nella ricerca di segmenti di mercato ancora liberi (come accade per molti immigrati attivi nel campo della ristorazione). E', dunque, la mobilità sul territorio uno dei tratti emergenti dei migranti e di molti altri soggetti che abitano la città contemporanea, un aspetto particolare di quella forma di "territorialità circolatoria", nella quale memoria collettiva e pratiche sociali di scambio si intrecciano, movimenti differenti si sovrappongono nello spazio<sup>119</sup>.

*Costretti ad andarsene.* Non sempre la scelta di andarsene nasce come libera scelta; talvolta proprio la presenza di famiglie immigrate e di attività economiche da loro promosse, facilita i processi di riqualificazione già in nuce nei quartieri, e questa accelerazione penalizza proprio i gruppi sociali più fragili: sono i meccanismi di gentrification e di ricambio di popolazione a vantaggio ora dell'una ora dell'altra componente sociale, così frequenti in molti centri storici. In tal senso anche molti progetti di riqualificazione di quartieri urbani, sia di tipo istituzionale che promossi dall'azione di attori locali "impegnati", possono avere come conseguenza una forte penalizzazione proprio della componente immigrata, non sempre povera, ma quasi sempre mal alloggiata e particolarmente discriminata dal mercato abitativo, orientando le preferenze localizzative delle nuove élites proprio verso quartieri nei quali un mix di funzioni, di tipologie edilizie e di popolazioni conferisce un atmosfera di quartiere, altrove scomparsa. Sono evidenti i rischi connessi a queste dinamiche: primo fra tutti quello che vada disperso proprio quel carattere misto che in una prima fase funge da richiamo e "si dispieghino processi di omogeneizzazione, che rimodellano completamente la città e riducono progressivamente la mescolanza sociale"<sup>120</sup>.

---

<sup>118</sup> Il riferimento è sempre a U. Hannerz.

<sup>119</sup> A. Tarrus, *Spazi circolatori e spazi urbani. Differenze fra gruppi di migranti*, in "Studi Emigrazione", n. 118, 1995

*Andarsene nei fatti.* La convivenza in uno stesso quartiere di gruppi etnici differenti non sempre è facile. Talvolta a sottrarsi al confronto è la componente autoctona, che a fronte di processi di trasformazione del proprio quartiere, decide di trasferire altrove la propria residenza, sceglie di andare a vivere in altre zone, in coincidenza con i passaggi della propria vita (l'uscita di casa), oppure continua a vivere nello stesso quartiere, ma compie una serie di scelte che la sottraggono al confronto con i nuovi abitanti (per esempio, manda i figli a scuola in altre parti della città).

### *Rimanere*

*Rimanere: tra convivenza e conflitto.* L'arrivo di nuovi abitanti, naturalmente, non viene a configurare un sistema di relazione dicotomico tra un "noi" e un "loro", ma la coabitazione si costituisce attraverso "relazioni tra gruppi multipli, fluttuanti, difficili da definire con precisione, attraversati da numerose disuguaglianze [...] per le famiglie immigrate, il grado di accettazione dei valori della società di accoglienza, la diversa anzianità di residenza, la capacità differente di mobilitare risorse infracomunitarie, di negoziare con le istituzioni i propri spazi di rappresentanza, sono fattori determinanti per i possibili esiti delle relazioni"<sup>9</sup>. E' certo che l'arrivo segna momenti di crisi tra vecchi e nuovi abitanti, crisi che possono assumere connotati differenti, esprimersi attraverso la voce nelle sue molteplici forme (protesta, confronto, dialogo), o, talvolta, attraverso l'uscita (decisione di andarsene, rinuncia ad ogni forma di confronto, atteggiamento di chiusura)<sup>121</sup>.

Laddove l'insediamento di gruppi immigrati avviene in quartieri gravati da incertezza e degrado, aumenta la possibilità che tale processo sia percepito dai vecchi residenti come elemento di ulteriore "disordine nel disordine"<sup>122</sup>; vengono alimentati meccanismi di resistenza al cambiamento e suscitate forme di nostalgia ("il quartiere non è più quello di una volta"), altre volte si rafforzano sentimenti di paura e sospetto.

*Stazioni di passaggio...* Molti di questi quartieri, penso al quartiere cinese di Milano, al quartiere di Porta Palazzo a Torino assolvono principalmente alla funzione di quartieri di servizio: molti sono gli immigrati residenti, molto più numerosi coloro che vi si recano per lavorare, per utilizzare servizi particolari, per incontrare connazionali, per avere informazioni utili a sopravvivere in un ambiente non sempre ospitale. In tal

---

<sup>120</sup> A. Petrillo, *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Edizioni Dedalo, Bari, 2000, pag. 41

<sup>9</sup> A. Alietti, *La convivenza difficile. Coabitazione interetnica in un quartiere di Milano*, L'Harmattan Italia, Milano, 1998, pag. 29-30

<sup>121</sup> A.O. Hirschman, *Lealtà, defezione, protesta*, Bompiani, Milano, 1982

<sup>122</sup> A. Alietti, *La convivenza difficile. Coabitazione interetnica in un quartiere di Milano*, L'Harmattan Italia, Milano, 1998, pag. 23

senso questi quartieri costituiscono delle “stazioni di passaggio” per la città, sono mete della mobilità su scala sovralocale.

...*passaggio di stazionanti*. In molti di questi casi, tuttavia, sono in corso processi di radicamento. Il riferimento non è tanto alla densità abitativa, quanto alla capacità di dare origine a processi di territorializzazione che presentano caratteri di stabilità nel tempo: i quartieri etnicamente connotati con la loro economia etnica in consolidamento e una crescente funzione di poli di servizi per comunità immigrate a scala sovralocale, i quartieri dell'edilizia popolare di alcune città italiane, nei quali accanto ad una concentrazione residenziale si vanno consolidando economie etniche strutturate, non sono fenomeni transitori, ma sempre più solidi e duraturi nel tempo.

*Rimanere: l'esito possibile di un progetto migratorio.* La trasformazione fisica dei quartieri, il consolidarsi dell'economia etnica sono latori di un messaggio preciso, ovvero la presenza di “ospiti che restano”<sup>123</sup>; come ricorda Dal Lago, lo straniero “è un altro, ma è tra noi, è appena giunto, ma forse resterà”<sup>124</sup>.

L'arrivo di nuove popolazioni che si insediano in un quartiere, se anche avviene in tempi lunghi, non è privo di conseguenza sulle modalità della convivenza. Ci troviamo di fronte a quelli che Paba definisce come “effetti di luogo”, ovvero “l'emergere di conflitti metropolitani di tipo nuovo (non più soltanto di classe o di reddito ma di provenienza, cultura e stili di vita), la crisi delle vecchie identità e la definizione di nuove forme di comunità e di legame sociale, la trasformazione morfologica e sociale dei vecchi borghi periferici, il consolidamento e la riorganizzazione della periferia nuova, lo sviluppo di nuove attività (informali, precarie, flessibili, “nere”), il rafforzamento di nuove pratiche collettive e solidali”<sup>125</sup>.

#### *Dare spazio al radicamento*

Un progetto migratorio orientato a rimanere nel paese di immigrazione, conduce ad adottare una serie di scelte che vanno nella direzione del *radicamento*; con una doppia valenza di questo termine. L'espressione radicamento descrive, da un lato, l'atto di localizzarsi da parte di un gruppo sociale in un luogo che offra alcune opportunità insediative ed allude a tutte quelle scelte che comportano un certo grado di stabilità in un luogo, come quella, ad esempio, di ricostituire “lo spazio” dei legami familiari; il termine radicamento, in secondo luogo, allude a tutti quei processi che, a partire da tale insediamento, si innescano localmente, creando un percorso

---

<sup>123</sup> La definizione è di Simmel.

<sup>124</sup> A. Dal Lago, *I nostri riti quotidiani. Prospettive nell'analisi della cultura*, Costa & Nolan, Genova, 1995, pag. 69

<sup>125</sup> G. Paba, “Il territorio delle Piagge come risorsa fisica e sociale della città di Firenze” in Marcetti C. e Solimano N. (a cura di), *Immigrazione, convivenza urbana, conflitti locali*, Angelo Pontecorboli, Firenze, 2001, pag. 28

evolutivo diverso per la città<sup>126</sup>: nascita di economie etniche locali, moltiplicazione di servizi di supporto ai gruppi immigrati (come l'apertura di macellerie islamiche), apertura di luoghi di culto o centri culturali.

Dare spazio al radicamento di nuovi gruppi sociali significa, dal punto di vista della convivenza in uno stesso quartiere, accettare il prezzo dell'incertezza, "prezzo che – come afferma Remotti – si dovrebbe essere disposti a pagare per consentire a tutti, agli altri quanto a noi, non soltanto di intervenire nel gran discorso che l'umanità continua a fare con se stessa, ma anche di sperimentare collaborativamente ciò che gli uomini possono ancora essere o divenire"<sup>127</sup>: gli uomini, così come i loro contesti di vita.

### 3.2 Radicamento: tra luoghi, manufatti, persone

Le popolazioni immigrate in molti contesti nazionali hanno ormai raggiunto un buon grado di stabilizzazione; molti sono stati i ricongiungimenti familiari; "l'economia etnica" ha raggiunto un alto livello di complessità. Come abbiamo visto, molte sono le situazioni nelle quali l'insediamento di gruppi immigrati, legato ad una abitazione ed un lavoro stabile, al rafforzarsi di legami sociali, al mettersi in moto di attività imprenditoriali, presenta i caratteri del *radicamento*.

L'osservazione diretta di alcuni luoghi di radicamento, in alcune città di Italia, mi ha suggerito l'esistenza di alcuni caratteri comuni tra situazioni apparentemente molto diverse tra loro. Questi caratteri attengono alla dimensione fisica dello spazio, alle dinamiche di ordine economico, alle modalità delle relazioni sociali, alla produzione di beni comuni.

Lo spazio abitato è l'effetto di pratiche, là dove per "pratiche" si intenda sia delle azioni, sia l'uso. L'uso è una forma di pratica, e le pratiche creano e trasformano lo spazio. La pratica è uno strano intreccio tra un'azione volontaria e un'abitudine. Le pratiche sono come degli *habitus*, ovvero qualcosa che prendiamo a fare senza neanche rendercene conto, come buona parte del nostro agire quotidiano e fare esperienza. Quando noi parliamo una lingua non decidiamo momento per momento di parlare, abbiamo acquisito un'abitudine che diventa una facoltà<sup>128</sup>.

---

<sup>126</sup> Per una più ampia trattazione di questo tema mi permetto di segnalare un precedente lavoro: Granata E., Novak C., "Immigrazione africana e territorio", in Cologna, D., Breveglieri L., Granata E., Novak C., *Africa a Milano. Famiglie, lavori, ambienti delle popolazioni africane a Milano*, Aim, Segesta, Milano, 1999

<sup>127</sup> F. Remotti, "L'essenzialità dello straniero", in AA.VV, *Lo straniero. Ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma Bari, 1992

<sup>128</sup> F. La Cecla, "Metodologia della verità geografica", in Marcetti C. e Solimano N., Tosi A. (a cura di), *Le culture dell'abitare*, Regione Toscana e Fondazione Michelacci, Ed. Polistampa, Firenze, 2000, pag.20

I *luoghi del radicamento*, innanzitutto sono luoghi dove la presenza di popolazioni immigrate ha lasciato il proprio segno. Le pratiche sociali si sono sedimentate nel tempo e anche nello spazio attraverso l'appropriazione e il riuso dello spazio fisico, attraverso l'uso intenso degli spazi aperti, attraverso l'attribuzione di senso e di nuovi valori simbolici ai luoghi.

I *luoghi del radicamento* costituiscono anche dei presidi, degli ancoraggi sul territorio, che nel tempo si strutturano sempre meglio come poli di attrazione, intorno ai quali si intensificano le relazioni sociali e si moltiplicano le attività economiche.

E' una situazione che ricorre in alcuni quartieri prossimi alle stazioni ferroviarie: proprio la prossimità con la stazione e dunque, la possibilità di utilizzare tale mezzo di trasporto per il commercio, unitamente al carattere spesso "permeabile<sup>129</sup>" delle aree a ridosso delle stazioni. Ricordo ancora con stupore la prima volta che sono approdata al quartiere Esquilino a Roma nei pressi della Stazione Termini, un quartiere che deve la propria radicale trasformazione alla sua posizione.

Il fitto reticolo di vie parallele ed ortogonali, caratterizzate da una sequenza sostanzialmente ininterrotta di piccoli negozi e di "cantine commerciali" con accesso diretto dalla strada, è oggi caratterizzato dalla presenza intensa di attività commerciali cinesi, in massima parte negozi di import export all'ingrosso di vestiti e borse, da servizi di telefonia internazionale, gestiti in prevalenza da indiani, da negozi di bigiotteria indiani, da negozi di alimentari, parrucchieri, macellerie islamiche, pescherie, associazioni e luoghi di ritrovo delle diverse popolazioni. In molte delle vie del quartiere la sequenza dei negozi stranieri è senza soluzione di continuità.

La contiguità con la stazione Termini e con l'antistante piazza dei Cinquecento, luogo abituale di incontro di molti immigrati romani, ha contribuito al consolidamento della frequentazione del quartiere e del successo del suo sistema economico che conta più di seicento attività commerciali gestite da stranieri.

Un'altra stazione assolve ad una funzione simile. A Milano, via Scarlatti e via Settembrini si trovano in prossimità della Stazione Centrale a ridosso di un anello di grandi alberghi e uffici prestigiosi che cingono la stazione. La presenza commerciale di popolazioni africane è iniziata con l'apertura di telefonie internazionali e servizi di cambio e di trasferimento di denaro. Negli ultimi anni attorno a questo nucleo iniziale di servizi si sono sviluppate le attività più varie e curiose: dai negozi di bigiotteria indiana ai quali si rivolgono i venditori ambulanti senegalesi e cingalesi, ai grossisti di telerie e pelletterie egiziani, ai negozi di alimentari internazionali ed in particolare indiani. Le telefonie sono particolarmente frequentate da senegalesi. Si tratta di una zona dove prevale la dimensione dei servizi e commerciale piuttosto che quella abitativa: ma il processo di dequalificazione della zona dovuto anche

---

<sup>129</sup> Da sempre le aree limitrofe alle stazioni sono state utilizzate per attività commerciali, ma anche per traffici legati ad attività illegali, quali lo spaccio di droga, la prostituzione, ecc.

alla crescita della prostituzione nei pressi della stazione può fare immaginare una possibile crescita della componente immigrata. L'ancora gettata con l'apertura delle attività economiche e l'apertura di una sala di preghiera islamica lungo via Vitruvio è il primo passo verso una stabilizzazione della presenza.

I *luoghi del radicamento* esprimono la capacità di generare attorno, di fungere da incubatori di attività commerciali e di servizio.

La concentrazione abitativa, seppure all'interno di "soglie" comunque basse, facilita e attira la localizzazione di attività economiche e sociali che rispondono ad una domanda di servizi strettamente legati alla condizione di immigrati o a quella di appartenenti a gruppi religiosi minoritari, a quella di poveri. I quartieri di edilizia popolare storici, nei quali la presenza di popolazioni straniere è in costante crescita, negli ultimi anni hanno visto fiorire intorno a loro una serie di attività commerciali di servizio alla residenza e a scala di quartiere. Il quartiere popolare di San Siro a Milano costituisce un interessante punto di osservazione di questo recente fenomeno: il suo "indotto" è formato da macellerie islamiche, da servizi di telefonia internazionale, ma anche da un'agenzia di viaggio egiziana, da un bar eritreo e da un bar frequentato da maghrebini all'interno degli stabili di proprietà dell'Aler.

I *luoghi del radicamento* si distinguono anche per una forte dimensione sociale: essi producono beni che vengono utilizzati in comune (beni comuni), il cui valore aggiunto dipende da dove li consumo (beni posizionali), e dalla ricchezza delle relazioni sociali che in esso vengono intessute (beni relazionali)<sup>130</sup>.

A Milano la telefonia Abissinia al Lazzaretto si rivolge fundamentalmente ad Eritrei, fornisce un servizio utile sia agli eritrei che vivono nella zona, ma anche a quegli eritrei che dovendo utilizzare tale servizio si recano al Lazzaretto. Vi è una sorta di valore aggiunto nel consumo di un bene (in questo caso telefonare a casa) perché lo si può fare in compagnia di connazionali, ma anche in un "luogo amico", dove si respira aria di casa. Alla comodità dell'offerta di servizi e alla possibilità dell'incontro e dello scambio di informazioni, si unisce la valenza simbolica di uno spazio proprio.

Torino, Porta Palazzo: ogni giorno è meta di gruppi di immigrati da tutta la città. Il mercato all'aperto e il Balon sono utilizzati per il commercio ambulante da molti stranieri, lungo il corso di tutta la settimana, e sono meta di famiglie immigrate che vengono ad acquistare prodotti a prezzi convenienti o a ritrovare generi alimentari dei paesi d'origine. Porta Palazzo appare come un quartiere ricco di attività di servizio a supporto delle comunità immigrate e luogo di ritrovo per le strade e nelle piazze di gruppi di immigrati. La stabilità di queste presenze è ravvisabile nel gran

---

<sup>130</sup> Per il concetto di *bene comune* si veda: Donolo C. (1997), Crosta P.L. (1998), Pasqui G., Rabaiotti G. (1999); per il concetto di *bene posizionale*: Hirsch F. (1981), Secchi B. (1989), Palermo P.C. (1992); per il concetto di *bene relazionale*: Zamagni S. (1997).

numero di attività commerciali "etniche" che si susseguono nelle strade, locali connotati da insegne e forme arabe, ristoranti gestiti da famiglie cinesi o africane, ecc. Le strade di Porta Palazzo sono abitualmente luogo di stazionamento e di frequentazione da parte di giovani immigrati.

Il *radicamento* si esprime anche attraverso le modalità d'uso dei luoghi dell'immigrazione, dei quartieri, dei loro spazi pubblici, dell'uso abitudinario e scandito dai ritmi del lavoro, del tempo libero o della preghiera. In questi contesti si sovrappongono caratteri "metropolitani" dei rapporti economici e culturali, dello scambio e della comunicazione e caratteri "del villaggio".

Sempre al Lazzaretto di Milano gli immigrati ripropongono una dimensione primaria di strada e di vicinato<sup>131</sup>: gruppi di persone stazionano ai crocicchi delle strade, sulle soglie delle case e davanti ai negozi, gruppi di uomini nei bar, giovani senegalesi davanti ai negozi di musica. Contemporaneamente il quartiere assolve ad una funzione di servizio a scala regionale per gli immigrati africani residenti nei centri minori della regione, nello stesso tempo è nodo di una rete di relazioni internazionali che legano i negozi di import-export con i paesi d'origine, è richiamo di associazioni culturali in continuo scambio con i paesi d'origine. Nelle edicole del Lazzaretto arrivano i giornali del Marocco, dell'Egitto, dell'Eritrea, spettacoli di musica e di animazione sono pubblicizzati sui muri del quartiere e artisti dei paesi d'origine invitati ad esibirsi nei locali pubblici del quartiere.

I *luoghi del radicamento* sono luoghi dove è forte il carattere relazionale che si instaura tra spazi della residenza, del commercio, del tempo libero o del culto. Costituiscono un esempio significativo, sempre a Milano, via Frisi e via Melzo, nei pressi di Porta Venezia: si susseguono una serie di isolati di edifici a ringhiera, in parte ristrutturati, abitati da una pluralità di popolazioni in massima parte provenienti dall'Africa ma anche da giovani coppie e da studenti italiani. Lungo la via la presenza di popolazioni africane è più visibile attraverso le vetrine colorate dei negozi di prodotti di bellezza o bar e ristoranti eritrei, centri di telefonia internazionale di fronte ai quali lungo tutto il corso della giornata si fermano gruppi in conversazione, lavanderie a gettone, una sede di un'associazione eritrea. Fino a qualche anno fa nei locali di un negozio di via Frisi era allestita una scuola per bambini tunisini: sulle vetrine fino alla chiusura del locale si potevano vedere disegni di cammelli fatti dai bambini.

Per descrivere i luoghi che ho definito del "radicamento" ho utilizzato immagini di alcuni quartieri di Milano, Roma e Torino. Su tali quartieri propongo ora una descrizione più approfondita.

## **Un quartiere, molte popolazioni: il Lazzaretto a Milano**

La zona che si estende tra Porta Venezia e la Stazione Centrale, comprendente anche il quartiere dell'ex Lazzaretto, è, fra tutte le zone della città, quella in cui le trasformazioni, fisiche e d'uso, apportate dalla presenza di popolazioni immigrate, sono oggi più evidenti. Insieme al quartiere cinese di Canonica-Sarpi, il Lazzaretto, è un quartiere in cui l'immigrazione ha svolto da sempre un ruolo fondamentale: l'immigrazione dai paesi in via di sviluppo e l'evoluzione in quartiere multietnico è solo l'ultima e più recente fase dei continui mutamenti e dell'avvicinarsi di popolazioni che da sempre hanno trovato ospitalità nei quartieri popolari a ridosso del centro storico.

Analizzando la conformazione fisica, urbanistica e architettonica, dell'area in esame, possiamo distinguerla essenzialmente in tre parti o settori. Il primo settore comprende il quadrilatero dell'ex Lazzaretto e si pone ad ovest del tracciato di Corso Buenos Aires. L'edificazione di quest'area risale alla seconda metà dell'ottocento, quando la Banca di Credito Italiano, acquistata all'asta il complesso dell'ex Lazzaretto, diede il via ad una significativa ed omogenea opera di speculazione edilizia attraverso l'edificazione di immobili in affitto, ad alta densità abitativa, indirizzati prevalentemente ai ceti medi e medio bassi.

Oggi l'area dell'ex Lazzaretto si presenta morfologicamente compatta e densamente edificata, composta da una ventina di isolati di forma regolare quadrata, con edifici a corte interna spesso caratterizzati da spazi angusti e da scarsa luminosità; le strade si presentano come strette strade corridoio. Dalle planimetrie risulta evidente la pressoché totale mancanza di spazi aperti pubblici, al di fuori delle strade, e la ricchezza e complessità del sistema di corti interne che ospitano attività artigianali e di commercio.

I piani terra sono prevalentemente commerciali e si susseguono negozi mediamente di piccole dimensioni, una o due luci, specialmente negli edifici ottocenteschi. Lo stato di conservazione degli immobili è generalmente carente, il quartiere salvo casi eccezionali di riqualificazione edilizia, (un caso a parte e di interesse è la recente realizzazione dello Spazio Oberdan, struttura culturale polifunzionale della Provincia di Milano) non è ancora stato coinvolto in un processo di riqualificazione urbana e edilizia, ma versa in stato di degrado generalizzato sia delle strutture edilizie che degli spazi pubblici. La notevole offerta di abitazioni in vendita, se da un lato denota la dinamicità della zona, dall'altro denuncia il progressivo abbandono da parte degli abitanti italiani del quartiere.

Il secondo settore si pone a nord est del quadrilatero dell'ex Lazzaretto; è una zona di più recente costruzione, si è sviluppata secondo il disegno del piano urbanistico dell'ingegnere Beruto alla fine dell'ottocento. Al disegno regolare e ortogonale delle

strade, in continuità con l'impianto dell'ex Lazzaretto, si contrappone una minore densità edilizia e soprattutto la presenza di un'ampia area pubblica, in parte a piazza, in parte a giardino, che oggi ospita il mercato rionale.

La qualità edilizia e ambientale di questa zona è senza dubbio migliore rispetto alla zona del Lazzaretto, il tessuto edificato è più vario, è riconoscibile una sovrapposizione fra blocchi compatti di edifici popolari, ville a schiera e isolati residenziali per i ceti medi. Alcuni elementi edilizi e urbanistici che hanno facilitato l'insediamento di popolazioni immigrate al Lazzaretto ritornano; la presenza diffusa di negozi di piccole dimensioni nelle vie laterali ha favorito l'espansione in quest'area di molte attività economiche straniere, la presenza di edifici, anche se isolati, in stato di degrado e accessibili a prezzi economici, ma soprattutto la presenza di decine di pensioni e affittacamere, hanno permesso l'inserimento di popolazione straniera.

Il terzo settore si dispone a sud ovest di corso Buenos Aires attorno a via Melzo e via Frisi. L'impianto di questi isolati, dalle vie non ortogonali, denota che la formazione di questa parte del quartiere è avvenuta per addizione, senza unità nel disegno e nelle tipologie edilizie, seguendo i tracciati agricoli preesistenti. La presenza di abitazioni, di matrice popolare prevalentemente a ringhiera, caratterizzate da un taglio degli alloggi molto piccolo, mono e bilocali, ha da sempre in questa zona permesso l'accesso alle abitazioni alle fasce deboli della popolazione: oggi una quota consistente di questi piccoli alloggi è occupata da immigrati, con fenomeni di concentrazione in alcuni stabili di un certo rilievo. Le attività commerciali, ristoranti eritrei, servizi di telefonia internazionali e attività artigianali si localizzano prevalentemente nelle due vie principali, via Melzo e via Frisi, mentre sono più rare e mimetizzate nelle altre vie del quartiere.

La presenza straniera nel quartiere è oggi molto visibile; nuove popolazioni provenienti dall'Asia, dal sud America e dall'Africa nera si sono inserite nel quartiere, le attività economiche si sono moltiplicate e differenziate, accanto ai bar e ai ristoranti, sono stati aperti negozi di alimentari, parrucchieri, noleggi di videocassette, negozi di vestiti, import export, servizi di telefonia internazionale, servizi di consulenza alla persona e alle imprese. La presenza di numerose attività commerciali, frequentate e gestite da stranieri e la presenza di popolazioni di differente provenienza, dall'Africa nera al Maghreb, dal Bangladesh al Perù, che animano le strade stando agli incroci o davanti ai bar, forniscono all'osservatore la netta sensazione di trovarsi in un quartiere particolare di Milano, un quartiere percorso da tratti di multiethnicità, un ambiente dinamico in continua e veloce trasformazione, caratterizzato dalla presenza di un sistema complesso di economie etniche, di luoghi di ritrovo di associazioni ed istituzioni legate al mondo dell'immigrazione.

L'unicità rappresentata da questo frammento di città è da ricercarsi nel rapporto che si è stabilito fra tre principali variabili: la particolare struttura fisica e morfologica, le sue strutture ricettive e di servizio alla Stazione Centrale e la domanda di spazio delle popolazioni immigrate che vi si sono insediate.

Ad un'immagine di quartiere multietnico, caratterizzato da una forte e articolata presenza di attività commerciali e di servizio, non corrisponde invece una densità residenziale. In realtà a questo elemento si possono addurre più motivazioni.

La prima motivazione si riferisce alla funzione attrattiva del quartiere dovuta alla presenza di due servizi fondamentali per la vita degli stranieri in città: il primo, l'Ufficio Stranieri del Comune di Milano, che si trova in via Tadino, luogo fondamentale non solo per l'espletamento di pratiche burocratiche o per l'informazione, ma anche sede di corsi di italiano per stranieri; il secondo, la sede del sindacato CISL, sempre in via Tadino, ed in particolare del sindacato degli inquilini SICET la cui utenza è composta ormai in prevalenza da immigrati, che chiedono informazioni sui contratti di locazione, sull'accesso ai bandi delle case popolari, e in generale sostegno nella ricerca di un'abitazione. Attorno a questi due servizi, a pochi metri di distanza fra loro, si è creato negli ultimi anni un sistema di servizi alla popolazione immigrata che spazia dai centri di traduzioni, agli uffici di consulenza rivolte alle imprese, dalle scuole guida in lingua originale, ai servizi di telefonia internazionale, ai servizi di cambio valuta e trasferimento di valuta in madrepatria, alle agenzie di viaggio. Il quartiere di porta Venezia è quindi oggi nel suo complesso un quartiere di servizio alla popolazione immigrata, in alcuni casi anche a livello regionale, che attira popolazione e attività economiche, a prescindere dalla presenza di popolazione residente.

La seconda motivazione riguarda la presenza nella zona, in particolare all'interno del quadrilatero del ex Lazzaretto e della zona a nord, di numerose pensioni e alberghi ad una o due stelle o, in alcuni casi, di affitta camere che sfruttano la vicinanza con la stazione centrale e rappresentano uno dei principali fattori di permeabilità.

E' quindi ipotizzabile che la popolazione che vive effettivamente nel quartiere sia di gran lunga maggiore rispetto alla popolazione residente; ai residenti vanno aggiunti infatti oltre agli ospiti temporanei nelle case dei connazionali, anche una quota di abitanti irregolari, e gli stranieri di passaggio ospitati nelle pensioni. In molti casi quella che inizialmente doveva essere una sistemazione temporanea, si prolunga nel tempo, la difficoltà di trovare un'occupazione, una sicurezza economica, ma soprattutto la carenza di alloggi e la difficoltà dello straniero ad entrare nel mercato immobiliare, rende la scelta provvisoria della pensione una sistemazione che si prolunga nei mesi e negli anni, fino a quando non diventa economicamente insostenibile.

Se la presenza cospicua di attività commerciali e di servizio legate all'imprenditorialità etnica è uno degli elementi caratterizzanti il quartiere del

Lazzaretto, la presenza di una pluralità di popoli, pone all'attenzione il problema della "coabitazione". A contribuire positivamente allo sviluppo della coabitazione, nel caso del Lazzaretto, può essere la presenza di attività economiche, soprattutto quelle commerciali di ristorazione e di servizio, che sono utilizzate da più popolazioni straniere e in molti casi anche dalla popolazione locale. Se è vero che diverse popolazioni residenti nel quartiere non hanno fra loro strette relazioni, né amicali né economiche, e vivono sostanzialmente nella reciproca indifferenza, alcune attività economiche, ad esempio le telefonie internazionali e i centri di consulenza, costituiscono delle occasioni se non d'incontro almeno di una condivisione d'interessi. Per esempio, la presenza di spacci alimentari gestiti da immigrati che importano cibi internazionali, può facilitare la comunicazione tra immigrati di diversa provenienza e far percepire una radice comune d'interessi e necessità.

Popolazioni indiane, nord e centro africane, orientali convivono in uno spazio limitato, organizzano momenti di aggregazione e di vita comunitaria, le loro economie, accostando negozio a negozio. Sovrapponendo e condividendo i medesimi spazi vitali, hanno dato forma ad una varietà di microambienti, ognuno complesso al suo interno, dove le attività commerciali sono anche luoghi di ritrovo e informazione, di vita comunitaria, di riaffermazione culturale e di comunicazione. Alcuni per natura più chiusi, raramente fruiti da altre popolazioni, come ad esempio i bar eritrei, i centri culturali, altri più aperti, o addirittura volutamente rivolti a soddisfare le esigenze di più popolazioni, come le telefonie internazionali, i servizi di consulenza, i negozi alimentari internazionali, luoghi dove solo l'italiano si sente in realtà straniero. Vi sono poi luoghi, l'esempio più evidente è quello dei ristoranti, per natura rivolti a tutti e in special modo agli abitanti italiani, anche se esistono certo ristoranti prevalentemente frequentati da connazionali.

La comunità eritrea ha in questo quartiere i propri luoghi di ritrovo e per il tempo libero, ristoranti, circa una decina, e tre bar rivolti prevalentemente al servizio della comunità, un'agenzia di viaggio e recentemente un servizio di telefonia internazionale e un servizio di consulenza. La concentrazione di un numero così alto di attività eritree in uno spazio così limitato è un caso unico all'interno anche delle comunità di più antico insediamento, ma per contro è singolare l'assenza ad esempio di un negozio di alimentari.

Le popolazioni islamiche si riforniscono di alimenti presso la macelleria islamica di via Lecco, una delle prime macellerie islamiche a Milano; la sala biliardi di via Castaldi è uno dei luoghi di ritrovo per i giovani maghrebini del quartiere insieme agli altri bar della zona gestiti da italiani ma frequentati durante il giorno prevalentemente da uomini stranieri, alcuni marocchini hanno recentemente aperto una grigliera, una sorta di rosticceria, in fondo a via Tadino che si è subito trasformata in luogo di ritrovo per giovani. Le popolazioni dell'Africa nera, senegalesi e nigeriani in prevalenza, hanno cominciato ad aprire le prime attività commerciali nel quartiere, negozi di artigianato, un negozio all'ingrosso senegalese, da cui si forniscono gli ambulanti

connazionali, un negozio di alimentari e prodotti di bellezza gestito da nigeriani, alcuni parrucchieri nati per clienti stranieri sono in realtà frequentati anche da giovani italiani, un ristorante pizzeria senegalese, senza dubbio un interessante esperimento di contaminazione culinaria. Gli egiziani gestiscono negozi di abbigliamento e di bigiotterie, servizi di traduzione, e laboratori artigianali legati all'edilizia.

### **Stazioni d'arrivo/uno. Il quartiere San Salvario di Torino**

Il quartiere di San Salvario si sviluppa a ridosso del centro storico di Torino sul lato est della stazione di Porta Nuova formando un quadrilatero densamente edificato e morfologicamente riconoscibile compreso fra via Nizza-corso Vittorio-corso D'Azeglio e corso Marconi. Gli isolati sono di forma rettangolare o quadrata e contraddistinti da una maglia regolare di vie parallele ed ortogonali, di larghezza limitata, e da una forte carenza di spazi pubblici più ampi, esistono infatti una piazza occupata dal mercato rionale (piazza Madama Cristina) e l'incrocio di largo Saluzzo. L'immagine è di un quartiere compatto di chiara matrice ottocentesca speculativa, con edilizia rivolta prevalentemente ai ceti popolari e della piccola borghesia, con edifici a corte di quattro, cinque piani, distribuiti spesso a ballatoio, e con un piano terra commerciale, porticato sul tratto prospiciente la stazione di Porta Nuova.

La vicinanza con la stazione ha contribuito da sempre alla vocazione commerciale del quartiere e alla sua natura di luogo di transito, di traffici, di primo approdo in città. La presenza di molte strutture ricettive a basso costo, pensioni ed alberghi, hanno facilitato anche in passato l'inserimento temporaneo di popolazioni migranti. Il quartiere oggi vive una fase di profonda trasformazione, per taluni versi di crisi, un processo di dequalificazione complesso dovuto da più fattori: la crisi della piccola distribuzione commerciale, il degrado fisico di molti edifici residenziali, l'abbassamento dei valori immobiliari, conflitti sull'uso dello spazio fra popolazione autoctona e straniera, episodi di microcriminalità, problemi viabilistici.

Il fitto reticolo di vie del quartiere è caratterizzato, specialmente nelle vie più vicine al centro e alla stazione, dal susseguirsi di attività commerciali e di servizio gestite o rivolte ad immigrati, che si sono moltiplicate e diversificate negli ultimi anni e si sono sostituite a parte del sistema di piccolo commercio locale. Insieme con Porta Palazzo, San Salvario rappresenta un punto di riferimento, un luogo simbolico, un luogo di commercio e un centro servizi, per le popolazioni straniere non solo di Torino ma anche dell'area metropolitana torinese. Solo qui si possono utilizzare alcuni servizi e trovare negozi che importino alimentari, vestiario, musica e video dalle zone di provenienza dell'immigrazione, ma anche parrucchieri, ristoranti, servizi telefonici e di money transfer. Le attività commerciali sono prevalentemente gestite da popolazioni africane, sia magrebine che dell'Africa nera.

La visibilità e il numero delle attività commerciali, da un lato, la forte frequentazione da parte di stranieri del quartiere, specialmente nei giorni festivi e di mercato, dall'altro, danno una percezione amplificata della reale presenza residenziale nel quartiere, che risulta evidente particolarmente in alcuni stabili, caratterizzati da situazioni di forte degrado fisico. Le popolazioni straniere residenti maggiormente rappresentate sono prevalentemente africane (marocchini, egiziani, e dall'Africa centrale) ma sono presenti anche popolazioni filippine, dall'est europeo, dalla Cina. Come in molti altri quartieri di immigrazione nel nostro paese il peso numerico delle popolazioni straniere rispetto a quelle locali è ancora molto basso, coabitazione o compresenza, sono le categorie più utili ad interpretare la presenza di popolazioni straniere a San Salvario; siamo molto distanti dai quartieri etnici delle capitali europee o statunitensi, dominati dalla presenza di una singola popolazione, qui semmai l'aspetto specifico è la sovrapposizione e la coabitazione di molte popolazioni, cosa che si riflette sulla varietà dell'offerta commerciale e di servizi. I dati sulla presenza residenziale non registrano però puntualmente la presenza di popolazioni straniere nel quartiere, il sistema di residenza temporanea, o non regolare, che si attua attraverso le pensioni, il sistema della condivisione, del subaffitto o dell'ospitalità, ha in questi contesti un peso rilevante e una forte visibilità sociale, spesso tema di scontro con i locali.

Si è innescato alla metà degli anni Novanta un complesso processo che sfrutta la precarietà alloggiativa degli immigrati, e alimenta al contempo un processo di dequalificazione del quartiere in attesa di azioni immobiliari speculative di ampio respiro. Con l'insediamento di immigrati o di categorie sociali "deboli in quelle aree che, per la scarsa qualità degli immobili, garantiscono affitti più contenuti, si assiste ad un primo fenomeno di relativa concentrazione residenziale. In una fase successiva gli immobili subiscono un processo di degrado causato dall'assenza di manutenzione da parte dei proprietari, interessati a ricavare il massimo profitto dall'operazione. Accade infatti che gli alloggi vengano ceduti in affitto dai cosiddetti "mercanti del sonno" a cittadini stranieri a un prezzo molto elevato, con l'implicito permesso a sub-affittare ad altri stranieri. Il sovraffollamento che ne deriva, l'assenza interessata di interventi di alcuni grossi proprietari, l'incremento della microcriminalità, dei disagi della convivenza multi-etnica e del sovraffollamento degli alloggi innescano un fenomeno di degrado che si manifesta inizialmente con una perdita del valore immobiliare e commerciale della zona, successivamente con tensioni sociali, con la nascita di comitati per l'ordine e la sicurezza, con il presidio del quartiere da parte della polizia, dalla paura e dal disagio diffuso.

### **Stazioni d'arrivo/due. Il quartiere Esquilino a Roma**

Il rione o quartiere Esquilino si situa in posizione centrale, a ridosso del centro storico, si sviluppa parallelamente alla stazione Termini, a sud, fra la stazione e il colle Oppio

con una struttura a scacchiera, le cui vie principali seguono parallelamente il percorso della ferrovia e creano con le vie secondarie perpendicolari isolati rettangolari di grandi dimensioni.

Il quartiere Esquilino è uno dei primi quartieri di espansione residenziale post unitaria ideato per ospitare i nuovi impiegati statali. Non si tratta quindi di un quartiere di matrice popolare ma di un brano di città ideato appositamente per ospitare un nuovo ceto medio, contraddistinto da una forte omogeneità formale degli isolati, costituiti da edifici pluripiano a corte caratterizzati da una alta densità abitativa e da un taglio medio degli alloggi. Il quartiere si struttura attorno ad un grande e regolare spazio centrale aperto, piazza Vittorio Emanuele II, porticato con un giardino al centro e a corona strutture leggere, che ospitano uno dei più grandi mercati all'aperto di Roma, fulcro della vita pubblica e del commercio della zona. Una prima progettazione della piazza risale al 1873: il piano regolatore di Alessandro Viviani prevedeva un grande spazio, in posizione centrale, rispetto al rione Esquilino. Il progetto trova pratica realizzazione tra gli anni 1882 e 1887. La piazza è racchiusa entro una sequenza di portici che trasmettono l'evidente intento di dare un'impronta "piemontese" al quartiere. I nuovi palazzi ospitarono impiegati statali in parte provenienti da altre regioni ed in particolare dal Piemonte.

Oggi il quartiere è in una fase di forte trasformazione: un ampio numero di edifici degradati e alcuni in stato di abbandono, stabili ristrutturati e più recenti nel settore sud del quartiere, la crisi profonda del sistema commerciale minuto del quartiere, un progressivo invecchiamento della popolazione autoctona residente, hanno determinato i principali fattori di sviluppo della presenza residenziale e commerciale di diverse popolazioni straniere a partire dagli anni Ottanta.

Il quartiere ospita oggi diverse popolazioni straniere, sia di antica che di recente immigrazione, che lo hanno nel tempo profondamente trasformato mediante l'apertura di attività commerciali, di servizio e luoghi di ritrovo, molte vie del quartiere. La disponibilità di molte camere in affitto presso le abitazioni dei residenti anziani del quartiere ha rappresentato una opportunità forte di insediamento fin dagli anni Ottanta. La logica che vede generalmente contrapposti gli interessi e le strategie della popolazione anziana residente e le nuove popolazioni immigrate tendenzialmente giovani, è in realtà, nel quartiere Esquilino totalmente ribaltata. Si è invece, inizialmente, instaurata una sorta di sinergia: la popolazione anziana del quartiere, spesso pensionata e a basso reddito, ma con disponibilità di alloggi sovradimensionati rispetto alle loro esigenze, ha potuto affittando camere a stranieri, incrementare il proprio reddito, spesso attuando anche forme di sovraffollamento degli alloggi e affitti sopra i prezzi di mercato. Gli immigrati per contro hanno potuto insediarsi con una certa stabilità nel quartiere, radicando la propria presenza.

Il quartiere Esquilino è oggi un punto di riferimento per molte popolazioni immigrate a Roma, che vi risiedono, ma anche e soprattutto utilizzano i molteplici servizi e spazi commerciali del quartiere.

Accanto ad un'iniziale presenza sostanzialmente nordafricana, è oggi particolarmente visibile la presenza di popolazioni indiane ( India, Bangladesh, Sri Lanka, Pakistan ) e di popolazione cinese, che più attivamente di altre hanno trasformato il sistema commerciale della zona. Il fitto reticolo di vie parallele ed ortogonali, caratterizzate da una sequenza sostanzialmente ininterrotta di piccoli negozi e di "cantine commerciali" con accesso diretto dalla strada, è oggi caratterizzato dalla presenza pervasiva di attività commerciali cinesi, in massima parte negozi di import export all'ingrosso di vestiti e borse, da servizi di telefonia internazionale, gestiti in prevalenza da indiani, da negozi di bigiotteria indiani, da negozi di alimentari, parrucchieri, macellerie islamiche, pescherie, associazioni e luoghi di ritrovo delle diverse popolazioni. In molte delle vie del quartiere la sequenza dei negozi stranieri è senza soluzione di continuità, via Principe Amedeo, via Filippo Turati e le vie trasversali, tutti i tratti iniziali delle vie che si diramano da piazza Vittorio Emanuele II si sono negli ultimi anni saturate di negozi stranieri, così come lo stesso mercato in piazza Vittorio ha visto moltiplicarsi la presenza di banche gestite da immigrati.

La contiguità con la stazione Termini e con l'antistante piazza dei Cinquecento, luogo abituale di incontro di molti immigrati romani, ha contribuito al consolidamento della frequentazione del quartiere e del successo del suo sistema economico che conta circa 600 attività commerciali gestite da stranieri.

### **3.5 Radicamento. Variazioni sul tema**

E' proprio nella lotta per la vita che l'esistenza a Firenze dei nuovi popoli si costituisce come risorsa. Per questo essere in tensione con l'esistente, per questo cercare di costruire un futuro. Di che cosa da sempre è ricca una città, se non proprio della domanda di miglioramento di vita dei suoi abitanti, delle loro richieste di insediamento di attività, delle conseguenze benefiche che alla fine esercitano, sulla stessa economia urbana, i loro bisogni e i loro desideri? In questo senso preciso, e molto materiale, gli stranieri sono sempre stati e sono ancora oggi, una risorsa della città. Per le conoscenze che portano, per la destrezza che manifestano, per i mestieri che esercitano, per le lingue che conoscono, per la disponibilità dei loro corpi e della loro intelligenza a nuovi impieghi e nuove avventure. In sintesi: i migranti sono una risorsa perché devono inventarsi una vita, e quel congegno di innovazione che la città è costitutivamente, vive appunto dell'invenzione continua di nuovi orizzonti di vita dei suoi abitanti. Rispondere ai bisogni di vita dei nuovi abitanti di Firenze significa quindi iniettare incentivi e fattori di innovazione e creatività nel circuito dell'economia e della società cittadina, in modo concreto, e certo difficile da governare<sup>132</sup>.

Il fermento che contraddistingue i luoghi dell'immigrazione agisce su di me come una calamita; così ormai da anni attraversando la città in cui vivo, o percorrendo per caso altre città italiane ed europee sono attratta proprio da quei quartieri che presentano i connotati di un mutamento in corso, suscitato dall'arrivo di nuovi

abitanti, che continuamente fanno trasformare condizioni di svantaggio e di limite, in occasioni per "inventarsi una vita". La città, infatti, come dice Paba, essendo un "congegno di innovazione", vive "dell'invenzione continua di nuovi orizzonti di vita dei suoi abitanti".

Fino ad ora ho descritto il radicamento a partire dalla fenomenologia offertami da alcune città italiane, in termini di trasformazione dello spazio fisico, le cui tracce sono evidenti e osservabili.

Un ulteriore passo nell'esplorazione del tema del radicamento può essere fatto a partire dalle riflessioni di Granovetter che ha lucidamente evidenziato le connessioni tra attività economica e i reticoli di relazioni sociali: "il problema del radicamento" [*embeddedness*], consiste nella necessità di stabilire il grado in cui l'attività economica è "mediata da" o "radicata in" reticoli di relazioni personali.<sup>133</sup>

I sociologi, gli antropologi e gli storici hanno in genere sostenuto che nelle società "primitive", precedenti la generalizzazione dello scambio mercantile, l'azione economica era profondamente radicata in reti di relazione, ma che in seguito al processo di modernizzazione essa è divenuta via via più autonoma, fino a configurare la moderna economia come un ambito del tutto separato, nel senso che le transazioni economiche non sono più determinate principalmente dalle obbligazioni sociali o di parentela degli attori, bensì dal perseguimento razionale del guadagno individuale. [...] La maggior parte degli economisti, invece, non ha mai accettato la premessa di una netta separazione tra la società moderna e quelle precedenti, asserendo piuttosto che le transazioni economiche sono sempre state debolmente radicate nelle relazioni sociali<sup>134</sup>.

Il punto di vista offerto dalla riflessione di Granovetter diverge da entrambe le posizioni.

Sono d'accordo con gli economisti (e con i loro compagni di viaggio) che la transazione alla moderna organizzazione economica non abbia modificato di molto il livello di *embeddedness* delle transazioni economiche, ma ritengo anche che questa modalità del funzionamento dell'economia sia sempre stata e rimanga tutt'oggi rilevante: in passato, meno diffusiva di quanto sostenuto da "sostantivisti", "teorici dello sviluppo" ed evolucionisti, ma successivamente, molto più importante di quanto suppongano tanto questi ricercatori quanto gli economisti<sup>135</sup>.

Secondo Granovetter le due fonti di influenza dell'azione economica, identificate relazioni personali degli attori e nella struttura del reticolo delle stesse, corrispondono alla dimensione relazionale e strutturale del radicamento.

La tesi di Granovetter è che siano le relazioni sociali e non tanto le istituzioni (come considerate dai neo-istituzionalisti) o qualcosa di simile alla morale generale (e alla

---

<sup>132</sup> G. Paba, in Marcetti C., Solimano N., *Immigrazione convivenza urbana conflitti sociali*, Angelo Pontecorboli editore, Firenze, 2001, pag. 32

<sup>133</sup> M. Granovetter, *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori Editore, Napoli, 1998, pag. 211

<sup>134</sup> Ivi, pag. 212

<sup>135</sup> *Ibidem*

coscienza collettiva?) a spiegare i diversi modi di integrazione dell'azione economica nella società e, ad esempio, la produzione di beni tutti particolari come la fiducia o l'assenza di comportamento criminale, deviante e di opportunismo<sup>136</sup>.

L'esempio più emblematico di questo radicamento delle strutture economiche entro i reticoli sociali è fornito proprio da alcune comunità immigrate e dalla loro capacità di dare inizio ad attività imprenditoriali nelle terre di immigrazione, quale ad esempio quello degli emigranti cinesi nei paesi del sud est asiatico; all'interno di tali comunità il successo delle iniziative economiche è garantito dalla particolare struttura sociale che fa superare problemi apparentemente invalicabili. Tali iniziative godono di un costo di avvio molto basso, grazie alle relazioni di fiducia che legano i membri della comunità e la facilità con la quale possono ottenere prestiti di fiducia reciproci, "il credito viene concesso, il capitale raccolto e l'autorità delegata senza timore di inadempienze o inganni<sup>137</sup>".

Il radicamento sociale degli individui e delle organizzazioni in reti di relazioni produce esiti di allargamento delle motivazioni, rispetto a finalità strettamente utilitaristiche, verso l'arricchimento delle relazioni sociali, con impreviste combinazioni di transazioni economiche e interazioni sociali. Elementi come la fiducia e la reciprocità anche in questa analisi acquistano rilievo, in quanto "la fiducia aiuta a ridurre l'incertezza transazionale e crea opportunità per lo scambio di beni e servizi che sono difficili da valutare o da imporre contrattualmente<sup>138</sup>.

Il numero ristretto di appartenenti alla comunità fa in modo che le risorse non vengano esaurite dall'allargarsi delle richieste di amici e parenti, che renderebbero instabile il sistema. Naturalmente il sistema "cinese", fondato su comunità fortemente coese e fondate su relazioni di fiducia, non costituisce un possibile modello e non è da intendersi in termini di norma, ma aiuta a spiegare i motivi per i quali gruppi sociali apparentemente svantaggiati sono in grado di attivare meccanismi di regolazione che ne sanciscono la sopravvivenza e, talvolta, il successo. Questo tipo di forma di integrazione tra economia e società richiama il modello fondato sulla reciprocità tipico delle società primitive; questa forma di integrazione, riconducibile alla reciprocità, diviene fondativa del legame sociale.

Nella forma della reciprocità le sanzioni derivano dai requisiti o dalle aspettative di comportamento imposti dal sistema parentale, dalla comunità, dalla rete di solidarietà, dai vincoli associativi<sup>139</sup>.

La vita materiale e morale, lo scambio, vi operano sotto una forma disinteressata e obbligatoria nello stesso tempo<sup>140</sup>.

---

<sup>136</sup> G.P. Cella, *Le tre forme dello scambio. Reciprocità, politica, mercato a partire da Karl Polanyi*, Bologna, Il Mulino, 1997, pag.96

<sup>137</sup> M. Granovetter, op. cit., pag. 224-225

<sup>138</sup> M. Ambrosini, *Tra altruismo e professionalità. Terzo settore e cooperazione in Lombardia*, Franco Angeli, Milano, 1999, pag. 26

<sup>139</sup> G.P. Cella, op. cit., pag. 35

Potremmo dire con un ossimoro, che è attraverso obblighi sociali volontari che si fonda il legame sociale<sup>141</sup>.

Nella individuazione delle tre forme di integrazione Polanyi richiama le necessità istituzionali delle diverse forme: la "reciprocità richiede gruppi organizzati in forma simmetrica, la redistribuzione necessita nel gruppo di una qualche forma di centralizzazione (e di autorità centrale); lo scambio, per dare luogo a integrazione, richiede l'operare di mercati autoregolati (dai prezzi). I gruppi simmetrici e le strutture centralizzate (e le istituzioni corrispondenti) si presentano però come strutture della società, interne alla società, funzionanti con criteri sociali"<sup>142</sup>.

Il concetto di radicamento, nell'accezione di Granovetter, aiuta a comprendere e stabilire il grado in cui un'attività economica è "radicata in" reticoli di relazioni personali. La sottolineatura di come l'economia si incardini nelle strutture sociali, spiega la capacità imprenditoriale di comunità che si fondano su mutuo soccorso, doni, prestiti, relazioni di fiducia.

Questi reticoli non sono riconducibili solamente alle relazioni micro, interne alla comunità immigrata, ma conducono lontano, alle reti lunghe dell'economia globale.

### 3.6 Sovrapposizioni

Le città "sono dispositivi per l'integrazione: un sistema di relazioni sociali e di spazi che possono facilitare oppure ostacolare l'integrazione<sup>143</sup>". Le diverse parti della città pongono forti condizionamenti all'insediamento di gruppi immigrati. Vi sono parti che si mostrano maggiormente permeabili all'insediamento e alla trasformazione, di solito sono quartieri in transizione, caratterizzati da una edilizia eterogenea, con un mix funzionale che vede sovrapporsi luoghi della residenza, del commercio e dell'artigianato, come in Canonica Sarpi, o a Porta Palazzo; oppure si tratta di aree parzialmente abbandonate, come centri storici degradati, aree periferiche, ecc.

Più in generale, a partire dalla conoscenza di alcuni centri urbani italiani mi sembra di potere delineare due situazioni ricorrenti (volutamente semplificanti): nelle città di "mare", (Genova, Palermo, Napoli ecc.) il centro storico, dai caratteri morfologici densi e compatti, ma spesso in stato di abbandono e di forte degrado fisico e sociale, è il luogo per eccellenza dell'inserimento abitativo e commerciale degli immigrati. E' proprio lo stato di abbandono che rende possibile l'insediamento degli immigrati. Nelle città "di terra" (Torino, Milano, Roma, Brescia) sono i quartieri posti a corona del centro a subire le più profonde trasformazioni fisiche, mentre il centro

---

<sup>140</sup> M. Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino, 1965, pag. 206

<sup>141</sup> G.P. Cella, op. cit., pag. 41

<sup>142</sup> Ivi, pag. 31

<sup>143</sup> A. Tosi, *Lo spazio urbano dell'immigrazione*, in "Urbanistica", n. 111, 1999, pag.7

storico è connotato dalla presenza di attività terziarie e di pregio, che valorizzando al massimo grado i valori immobiliari, escludono possibilità di un uso "alternativo e creativo" delle strutture fisiche. In queste città si può osservare un altro fenomeno più recente ma che va assumendo dimensioni sempre maggiori: nelle aree periferiche alla forte e diffusa presenza abitativa di gruppi di immigrati, non corrisponde una trasformazione degli spazi urbani, se non puntuale e circoscritta attorno ad alcuni nuclei di residenza pubblica; la visibilità della presenza di popolazioni immigrate è minore nonostante esistano situazioni puntuali di concentrazione. E' una dinamica che per alcuni versi rimanda a situazioni più consolidate, di metropoli europee come Parigi, in cui accanto a quartieri etnici semicentrali, coesistono ampi settori di periferia pubblica caratterizzati dalla forte presenza di popolazioni immigrate.

### *Movimenti*

In questi luoghi, accade sempre più spesso che si sovrappongano tre "movimenti" differenti: l'insediamento stabile e radicato di gruppi immigrati avviene spesso entro parti di città che nel loro insieme formano una geografia di luoghi degradati, ma nei quali è in corso un processo di riscatto e di riappropriazione e sono sempre più attive pratiche di recupero da parte di gruppi sociali marginali (come nel caso degli immigrati).

In secondo luogo, alcuni di questi luoghi (ad esempio, i centri storici in abbandono ma con forte valenza affettiva) sono riscoperti e oggetto di investimenti da parte di gruppi sociali particolari, come viene ben espresso dal caso genovese

un fenomeno nuovo inizia a connotare i movimenti anagrafici all'interno della città di Genova: giovani coppie senza figli e singles di buon livello culturale ed estrazione sociale medio-alta, iniziano a lasciare i quartieri "borghesi" della città per trasferirsi in alcune parti del centro storico. Mentre fino ad allora, il trasferimento in quest'area era una scelta di ripiego per categorie disagiate e costituiva spesso una soluzione abitativa temporanea per gli immigrati provenienti dal sud o dai paesi extraeuropei, in questi anni si nota una prima inversione di tendenza. Molti nuovi residenti scelgono di abitare nel centro storico perché sono attratti dai suoi valori culturali (patrimonio architettonico, senso della storia e della memoria), dalla sua centralità nell'ambito cittadino, dalla presenza di gruppi sociali eterogenei che connotano l'area per una particolare densità delle relazioni interpersonali. Questa zona, inoltre, offre la possibilità di realizzare investimenti immobiliari che si suppongono redditizi per effetto della grande operazione di trasformazione urbana che sta recuperando a funzioni ludiche e ricreative gli antichi moli portuali. Si tratta di un'inversione di tendenza particolarmente significativa, il ritorno dei ceti medio alti dopo secoli di spostamenti nelle espansioni urbane. La tendenza sottende nuove valenze simboliche: l'immagine del centro storico non è più legata a staticità, decadenza e degrado, ma a fenomeni elitari e di moda che attingono ad un rinnovato senso di identificazione e appartenenza con questa parte di città<sup>144</sup>.

---

<sup>144</sup> F. Gastaldi, *Il centro storico di Genova: tra gentrifiers e popolazioni temporanee*, in "Urbanistica Informazioni", n. 177, 2001

Infine, questi stessi luoghi sono "scoperti" dalle politiche urbane, che intervengono proprio su aree urbane che hanno buone possibilità di riscatto: da qui la scelta di investire sui centri storici.

Non è pertanto casuale che numerosi progetti in corso di riqualificazione urbana riguardino proprio i centri storici; nelle pagine che seguono descriverò tre casi che mi sembrano esemplari, relativi ai centri storici di Torino, Genova e Palermo, nei quali sono stati utilizzati tre tipi di strumenti di riqualificazione diversi.

### **Il Progetto Pilota di Porta Palazzo a Torino**

Il quartiere Porta Palazzo di Torino è un quartiere del centro storico caratterizzato dalla presenza di due ambiti commerciali di particolare interesse per tutta la città: il mercato, uno dei più grandi mercati all'aperto d'Europa, con 40.000 presenze giornaliere di consumatori, con tonnellate di rifiuti al giorno e dall'altro, la zona del "Bolon", immediatamente adiacente, connotato dalla presenza di attività di antiquariato, restauro, sede di un tipico mercato settimanale e di una manifestazione mensile denominato "Gran Balon". Percorrendo le vie intorno a Piazza della Repubblica sorprende la presenza di piccole attività artigianali, frammiste ad antiquari, ai nuovi negozi dell'imprenditorialità etnica, che da qualche anno si stanno concentrando a ritmo crescente nella zona. La vita del quartiere ruota intorno a piazza della Repubblica, contornato da un'edera juvarriana di altissimo pregio, ma caratterizzata da edifici degradati, tagliata in due da un corso ad alto scorrimento. E' qui che si svolge il mercato giornaliero, che attira gente da tutta la città fino alle prime ore del pomeriggio, quando al cessare delle attività del mercato cessano anche tutte le altre attività del quartiere e Porta Palazzo si trasforma in un luogo di insicurezza, paura, e criminalità.

#### *Aperto alle migrazioni*

Da sempre è un quartiere permeabile alle immigrazioni, prima dal sud Italia negli anni Cinquanta e Sessanta, oggi dai paesi extraeuropei e dell'Est Europa. Tali ondate migratorie lo hanno reso quartiere multietnico e multilingue, che assolve a una funzione di richiamo in quanto offre stratificazioni culturali, linguistiche, gastronomiche e merceologiche che difficilmente si ritrovano in altre parti del territorio urbano.

Attualmente nel quartiere di Porta Palazzo vive (dati al 1998) una quota di immigrati regolari pari al 18% della popolazione residente, contro una media cittadina che si attesta intorno al 3% (percentuale comune alla maggior parte delle grandi città italiane), cui si aggiunge una quota imprecisata di irregolari. Si tratta per lo più di immigrati provenienti dal Marocco, dalle Filippine, dalla Cina e dal Senegal.

Nel quartiere possiamo osservare alcuni fenomeni legati all'immigrazione.

Innanzitutto emerge la quota rilevante di residenti di origine straniera sul totale dei residenti. In realtà il dato è molto concentrato, limitato all'area del mercato e del Balon, si tratta di sei, sette isolati. Come nel caso di tutti i quartieri che ospitano la prima immigrazione a Porta Palazzo è ancora relativamente facile trovare alloggi in affitto, sono tollerate più facilmente condizioni di sovraffollamento degli alloggi, frequenti sono gli episodi di speculazione nei quali vengono affittati posti letto o soffitte senza servizi.

Durante il giorno il quartiere attira gruppi di immigrati da tutta la città e dalla provincia. Il mercato all'aperto e il Balon sono utilizzati per il commercio ambulante di molti stranieri, lungo il corso di tutta la settimana, sono meta di famiglie immigrate che vengono ad acquistare prodotti a prezzi convenienti o a ritrovare generi alimentari dei paesi d'origine.

Infine, alcune vie del quartiere sono utilizzate per lo spaccio di stupefacenti e per la ricettazione che talvolta coinvolge anche cittadini d'origine straniera.

Nel suo complesso Porta Palazzo appare come un quartiere ricco di attività di servizio a supporto delle comunità immigrate e luogo di ritrovo per le strade e nelle piazze di gruppi di immigrati. La stabilità di queste presenze è ravvisabile nel gran numero di attività commerciali "etniche" che si susseguono nelle strade, locali connotati da insegne e forme arabe, ristoranti gestiti da famiglie cinesi o africane.

Le strade di Porta Palazzo sono abitualmente luogo di stazionamento e di frequentazione da parte di giovani immigrati, nella piazza del Balon di giovani magrebini, sul lato destro di corso Regina di africani di lingua inglese, sotto i portici di piazza della Repubblica di slavi.

Un fenomeno a sé stante è costituito dalla presenza di molti negozi a supporto della prostituzione (parrucchieri e negozi di trucchi, negozi di abiti, di videocassette e "sexy shop", concentrati lungo alcune vie del quartiere). Porta Palazzo non è un quartiere di prostituzione, ma è il quartiere dove risiedono la maggior parte delle prostitute (fondamentalmente di origine nigeriana) che durante il giorno raggiungono le principali città del nord Italia.

Il quartiere di Porta Palazzo è divenuto negli ultimi anni il luogo della sperimentazione di politiche urbane, sia di iniziativa europea che locale volte al recupero delle strutture fisiche del quartiere e al suo sviluppo economico e sociale. In particolare, questo quartiere ha ricevuto finanziamenti dalla Comunità Europea come Progetto Pilota Urbano.

### *Vivere non solo transitare*

Il Comune di Torino ha articolato il proprio progetto<sup>145</sup> "Vivere, non solo transitare", intorno ad una serie complessa di "questioni urbane". Tale progetto presenta notevoli motivi di interesse, in parte per le strategie innovative adottate nel tentativo di

---

<sup>145</sup> Aa.VV., *Progetto The Gate, Torino Porta Palazzo*, Comune di Torino, Unione Europea Fesr, 1988

riqualificare un quartiere altamente compromesso dal punto di vista fisico e sociale, in parte per la natura e l'attualità dei temi che si intersecano all'interno di tale contesto.

Il progetto ha cercato di definire le politiche di risanamento del quartiere intervenendo non soltanto sull'ambiente urbano, ma anche sulla vita dei suoi abitanti. Il bando della Unione Europea è divenuto l'occasione per innescare un processo più ampio di rigenerazione urbana in un quartiere nel quale i legami e la rete degli attori locali è viva, ma spesso in conflitto.

Vorrei soffermare l'attenzione in particolare su cinque "luoghi di sperimentazione".

In primo luogo l'istituzione di forme di *partenariato pubblico-privato e pubblico-pubblico*, organizzate nella forma di un Comitato Progetto Porta Palazzo, all'interno del quale partecipano come membri promotori la città di Torino, la Camera di Commercio, Industria e Artigianato, due istituti bancari, tre associazioni di categoria e tre organizzazioni del privato sociale.

In secondo luogo, il ricorso a pratiche di *concertazione e di partecipazione dal basso alle decisioni*. Fermo restando che la responsabilità del Progetto e la decisione ultima, rimane prerogativa del Comitato, il progetto di Porta Palazzo ha previsto il coinvolgimento di un ampio segmento di popolazione anche nelle fasi di elaborazione della proposta presentata al bando di concorso e nelle fasi di implementazione successive.

In terzo luogo, il nodo della *localizzazione di strutture di servizio "problematiche" e della negoziazione delle scelte localizzative*; i casi più emblematici presenti nel Progetto sono l'individuazione di un luogo adatto ad ospitare un centro per prostitute e un centro di ascolto e assistenza per tossicodipendenti. In particolare il centro di ascolto e informazione per prostitute presenta un duplice problema: di sicurezza per le utenti, tenute sotto stretta sorveglianza da parte delle organizzazioni di sfruttamento della prostituzione e di forte opposizione da parte dei numerosi comitati spontanei sorti per contrastare una scelta ritenuta fortemente penalizzante per il quartiere.

In quarto luogo il *tema della immigrazione*: è interessante notare come la componente immigrata povera non venga mai considerata come oggetto di interventi e politiche specifiche, ma venga sempre inquadrata all'interno del più vasto disagio abitativo e sociale, verso il quale scivolano sempre più ampi strati della popolazione a reddito modesto, poveri o ceti medio-bassi a rischio di povertà. Alcuni di questi interventi affrontano congiuntamente problematiche riguardanti la popolazione locale e la componente immigrata: l'apertura di uno sportello che faciliti, facendo incontrare domanda e offerta, l'ingresso nel mondo del lavoro di

cittadini italiani ed extracomunitari ("Se l'economia è sociale"), un secondo sportello informativo di quartiere che fornisca informazioni sugli affitti, per contrastare lo sfruttamento abitativo e indicare norme di convivenza civile ("Extra-informa"). A queste azioni mirate si affianca l'attività di consulenza per immigrati che vogliono aprire un esercizio commerciale nel quartiere ed alcune proposte per la creazione all'interno del Mercato di Porta Palazzo di un più piccolo mercato etnico gestito da un'associazione di stranieri, nel tentativo di "regolarizzare l'irregolabile", ossia trovare soluzioni leggere per contrastare l'abusivismo. Quest'ultimo costituisce, senza dubbio, un interessante esperimento di come si possa cercare di dare regole estremamente flessibili e adattabili che, senza reprimere l'informale, cerchino di governarlo.

Infine il *tema della sostenibilità ambientale*: l'esistenza di un mercato all'aperto di così grandi dimensioni, impone urgentemente la necessità di ripensare le modalità di smaltimento dei rifiuti e del loro riciclo. Questo processo di riconversione delle modalità di smaltimento fino ad ora utilizzate, implica una riorganizzazione da parte della azienda municipalizzata per la raccolta, l'Aniat, ma anche una trasformazione nel modo di vendere e di vivere la piazza da parte degli ambulanti. Anche in questo caso è stata utilizzata la tecnica del Focus Group, riunendo intorno ad un tavolo attori locali, funzionari dell'Aniat e dell'Assessorato all'Ambiente, per organizzare e mettere insieme il progetto; una volta organizzato, il Comitato si assume la responsabilità di decidere e a quel punto può partire un'azione.

### **Politiche di riqualificazione nel centro storico di Genova**

Il centro storico di Genova presenta caratteristiche analoghe ai centri storici di molte altre città del mediterraneo in cui il porto assume un ruolo fondamentale nella vita economica e nella stessa conformazione fisica e sociale della città. Un tessuto compatto, complesso, strutturato attorno a percorsi paralleli e perpendicolari all'ansa del porto lungo i quali si snodano le attività commerciali, intervallato da grosse isole residenziali, dense con edifici sviluppati su cinque sei piani, accessibili attraverso una rete di stretti vicoli che partono dai percorsi principali. Alcune grandi e piccole emergenze segnano il territorio costruendo dei capisaldi, utili per orientarsi e per riconoscersi in un quartiere del centro: il sagrato di una chiesa, un incrocio fra due percorsi, uno slargo davanti ad un palazzo storico che si distingue dal tessuto residenziale, in mancanza di spazi pubblici di maggiori dimensioni, diventano flessibili luoghi di incontro, di gioco, di vita di strada, di commercio informale. La crisi del porto, il destino comune di molti centri storici affacciati sul Mediterraneo, di un lento processo di decadimento delle strutture fisiche, di invecchiamento della popolazione, scelte urbanistiche facili e devastanti come la Sopraelevata, sono alcuni dei fattori che hanno condotto ad un progressivo abbandono del centro a favore della periferia residenziale o di aree esterne al centro urbano.

Il recupero delle abitazioni degradate non è economicamente sostenibile: sono troppi gli impedimenti logistici e i costi per un restauro. Degrado fisico, abbandono delle abitazioni, chiusura delle attività commerciali, invecchiamento della popolazione, degrado sociale, inserimento di nuove popolazioni immigrate, crollo dei prezzi di mercato, riuso delle strutture commerciali, politiche per il recupero fisico e sociale del quartiere determinano un percorso, talvolta non lineare, spesso diverso da contesto a contesto, ma comune a molti quartieri storici o centrali delle città italiane coinvolte dall'arrivo di nuove popolazioni immigrate.

L'accessibilità del centro storico, a ridosso del porto e collegato alla stazione attraverso il percorso di via Prè, lo stato di degrado delle sue strutture fisiche, edilizie e degli spazi pubblici, la complessità dei commerci, la grana fine del tessuto edilizio, la commistione dei luoghi della residenza, del commercio, del ritrovo, fanno dell'antico nucleo di Genova non solo luogo di residenza per molte popolazioni immigrate ma sempre più luogo di riferimento, di servizio, di commercio, di ritrovo e di identità comunitaria. La presenza di gruppi immigrati non è omogeneamente distribuita all'interno del centro storico: alcune zone sono state investite da trasformazioni più evidenti, ad esempio della struttura commerciale o nell'uso degli spazi aperti. Altre zone hanno una presenza di immigrati meno evidente; altre sono solo zone residenziali, in alcuni brani pregiati del centro storico risiedono quasi esclusivamente stranieri impiegati nei lavori domestici e con domicilio presso il datore di lavoro.

Attorno a via Prè, stretta e sinuosa strada parallela all'ansa del porto fra la porta della città murata e la stazione (nota da sempre alle cronache come zona malfamata, luogo di prostituzione, retroscena della zona portuale, residenza delle classi subalterne, zona di vivace ed informale commercio di strada), l'inserimento delle nuove popolazioni immigrate si presenta nelle forme più precarie, con occupazioni di stabili fatiscenti, sovraffollamento degli alloggi, prostituzione, commercio informale, rispettando appieno i caratteri sociali tradizionali del quartiere.

In via della Maddalena, percorso storico parallelo a via Garibaldi, la Strada Nuova cinquecentesca delle residenze nobiliari, si assiste da alcuni anni ad un processo di sostituzione delle attività commerciali, che sta trasformando la via in un itinerario commerciale multietnico, rivolto agli stranieri ma anche ai genovesi. Attorno alla via si sta consolidando una concentrazione anche residenziale nel vasto patrimonio edilizio degradato.

La zona che si estende da piazza Caricamento ai piedi della collina di Castello e che ha il suo centro nell'incrocio di Piazza San Giorgio è caratterizzata dalla presenza di numerose attività commerciali straniere, alimentari, locali pubblici, servizi di telefonia internazionale, e da una presenza residenziale diffusa di popolazioni maghrebine, in particolare negli stabili più degradati e ai piani tradizionalmente

occupati dalle classi sociali più svantaggiate, i "bassi" umidi e poco illuminati e i piani più alti non serviti da ascensori. E' l'ambito del centro storico di Genova che più si avvicina per complessità e concentrazione residenziale ad un quartiere etnicamente connotato.

A questa geografia di luoghi del commercio e della residenza si affianca una geografia di luoghi del ritrovo come piazza Caricamento, piazza delle Erbe, piazza De Ferrari, l'area dell'Expò, che solo in parte si sovrappone e più spesso si attesta in piazze e luoghi pubblici di cerniera, ai margini dei quartieri residenziali in corrispondenza all'attestamento delle linee di trasporto pubblico.

### *Progetti*

Il centro storico di Genova presenta oggi caratteri di forte degrado, ma anche rapidi processi di valorizzazione. Con il tempo l'identificazione del centro storico solo in riferimento a fenomeni di degrado e microcriminalità è andata attenuandosi e si è innescata una inversione di tendenza.

Alcune opere pubbliche come l'apertura della Facoltà di Architettura, nel 1990, hanno segnato un momento di forte discontinuità con il passato e di avvio di una serie di trasformazioni di riqualificazione del centro storico: è aumentata la domanda di abitazioni per studenti, hanno aperto nuovi locali e servizi rivolti al mondo universitario. Attualmente le zone di San Donato, Sarzano, Porta Soprana sono interessate da una rinnovata attenzione da parte di gruppi sociali medio alti (studenti, professionisti).

Si tratta di un iniziale processo di *gentrification* che coinvolge, oltre agli studenti, varie categorie di persone accomunate dalla volontà di trasferirsi nel centro storico non più per ripiego, ma per scelta di natura elitaria. Spesso tale scelta costituisce il primo passaggio verso forme di vita autonoma e indipendente per soggetti che provengono dalle circoscrizioni tradizionalmente borghesi della città e che si caratterizzano per una vita lavorativa e relazionale molto attiva. Si tratta generalmente di lavoratori autonomi e *professionisti innovativi* che fanno coincidere il luogo di residenza con quello del lavoro. Nuovi residenti e titolari di studi si insediano in centro storico per ottenere benefici da una stretta relazione con il centro urbano, ma anche perchè apprezzano il senso della storia e della memoria e la qualità delle relazioni umane<sup>146</sup>.

Nel tentativo di riduzione e di progressiva eliminazione del degrado e di miglioramento della vivibilità di molte sue parti sono stati predisposti ed avviati numerosi progetti di intervento di riqualificazione, da un lato e politiche di incentivo (alla ristrutturazione di stabili e alle imprese), dall'altro. L'amministrazione ha previsto interventi congiunti sul centro storico volti contemporaneamente a valorizzarne le strutture fisiche esistenti, a incentivare la localizzazione di imprese, a sostenere le fase sociali più deboli.

---

<sup>146</sup> F. Gastaldi, *Processi e politiche di reinsediamento nel centro storico*, in "Urbanistica dossier" n.28, supplemento a "Urbanistica Informazioni" n.169, 2000

Per quanto attiene al recupero edilizio<sup>147</sup>

L'obiettivo principale dell'amministrazione comunale è quello di una progressiva riqualificazione dell'area, per questo i vari programmi si muovono secondo la stessa logica: promuovere e finanziare interventi puntuali nel tessuto edilizio che mettano in moto processi di recupero di tipo diffuso e spontaneo. Il Contratto di quartiere promuove tramite lo IACP interventi di edilizia sovvenzionata in edifici in cui sono presenti anche interventi di edilizia agevolata e di edilizia libera e dove è previsto l'insediamento di nuove attività commerciali. Gli interventi previsti dagli altri programmi (vedere tabella) sono finanziati per il PRU dai fondi previsti dal D.M. LL.PP. 22/10/1997, con finanziamenti regionali per l'edilizia agevolata e per Programmi Organici di Intervento (legge regionale 25/87) e con autofinanziamento IACP<sup>148</sup>.

Il Contratto di quartiere insiste su un'area connotata dalla presenza di minori di origine immigrata<sup>149</sup>, di senza fissa dimora e tossicodipendenti e prevede di realizzare una residenza assistita in via San Donato e di un centro sociale di supporto alla famiglia.

La prima struttura darà risposta alla accresciuta domanda di assistenza e ricovero in strutture pubbliche da parte di anziani residenti e ospiterà la sede di associazioni del volontariato già presenti nel quartiere. Lo spazio-famiglia si caratterizza come una nuova tipologia di servizio che favorisce lo sviluppo di reti informali di solidarietà e un accesso facilitato ai servizi sociali e sanitari. La gestione potrà essere affidata, tramite convenzione, ad associazioni del terzo settore già operanti nel centro storico. Si prevede il coinvolgimento diretto delle famiglie nella gestione dello spazio, i destinatari dei servizi offerti vengono quindi considerati come portatori di risorse (competenze, esperienze, capacità) che sono ritenute fondamentali per il successo dell'iniziativa. [...] I corsi di formazione professionale promuoveranno lo sviluppo di unità operative impegnate in attività di recupero/restauro delle componenti edilizie

---

<sup>147</sup> Il Contratto di quartiere: finanziamento diretto di interventi di edilizia residenziale sovvenzionata, cinque in recupero di edifici storici (di proprietà IACP o in corso di acquisizione);

Programma Organico di Intervento ai sensi della legge regionale 25/87 (*P.O.I.*) di *Giustiniani* prevede interventi diffusi nell'area che prevedono recupero primario (parti comuni) e secondario (alloggi) nel patrimonio abitativo storico e interventi di manutenzione e risanamento sulle reti e sulle infrastrutture;

*Programma Organico di Intervento (POI)* e *Programma di Riqualificazione Urbana (PRU) di Porta Soprana*, comprendono la riqualificazione di piazza delle Erbe e di altri spazi pubblici, la realizzazione di una scuola elementare e di un asilo nido, il recupero primario (parti comuni) in edilizia libera, il recupero primario in edilizia convenzionata, il recupero secondario (alloggi), interventi privati di ricomposizione del tessuto edilizio.

<sup>148</sup> F. Gastaldi, *Processi e politiche di reinsediamento nel centro storico*, cit.

<sup>149</sup> Il Contratto di quartiere (sono finanziate le sole opere edilizie) prevede un centro sociale in piazza delle Erbe (destinato alla valorizzazione di produzioni di giovani musicisti e artisti); una residenza assistita per anziani in via San Donato (edificio di nuova costruzione); un centro sociale di supporto alla famiglia di via Giustiniani (gestito dalla Comunità di Sant'Egidio).

storiche e saranno rivolti a 10 disoccupati residenti nel centro storico. L'azione appare coerente con gli obiettivi del bando ministeriale per i "Contratti di quartiere" che prescriveva azioni innovative nel campo del recupero edilizio<sup>150</sup>.

Infine, il progetto di recupero del centro storico prevede alcune azioni per la rivitalizzazione economica e produttiva dell'area<sup>151</sup>.

Particolarmente interessante risulta il caso del recupero della Piazza delle Vigne, programma organico di intervento interamente finanziato dalla Regione Liguria e in avanzato stato di attuazione. La presenza di popolazioni immigrate è qui visibile nelle sue molteplici forme, attraverso le attività commerciali della componente che ha ormai concluso un lento processo di integrazione economica e sociale, ma anche nelle forme più estreme dello spaccio di stupefacenti e sfruttamento della prostituzione da parte delle nuove popolazioni marginali.

Tale esperienza di riqualificazione urbana si muove in linea con orientamento integrato alle politiche di recupero urbano: i promotori, pur trovandosi ad operare in un contesto molto degradato dal punto di vista fisico, scoprono che "la qualità edilizia e architettonica ha agli occhi degli abitanti, un valore inferiore alla qualità della convivenza sociale"<sup>152</sup> e così definiscono l'esito della sperimentazione: un successo non "tanto perché siamo riusciti a portare a compimento tutto quanto progettato- che comunque è sempre di più di quello che è stato fatto in numerose iniziative pubbliche dotate di decine di miliardi da spendere- ma perché siamo riusciti a sbilanciare in termini positivi l'equilibrio stagnante che rendeva impossibile ogni speranza e chiudeva il futuro della zona e dei suoi abitanti"<sup>153</sup>.

In ogni caso i problemi dell'immigrazione e la sfida della società interculturale devono essere necessariamente affrontati attraverso un progetto integrato dell'Amministrazione con azioni da realizzare all'interno di una politica condivisa tra le Istituzioni, gli Enti, il Terzo settore e, quale risorsa primaria, le comunità straniere con cui condividere anche l'assunzione di responsabilità sui fenomeni che le coinvolgono. Diventa allora particolarmente rilevante la progettata costituzione di

---

<sup>150</sup> F. Gastaldi, *Processi e politiche di reinsediamento nel centro storico*, cit.

<sup>151</sup> *Centro Integrato di Via "Due Torri"* (legge regionale 14/98), partenariato fra comune e operatori economici della zona che prevede la realizzazione di opere di arredo urbano, rifacimento pavimentazioni e impianto di illuminazione, realizzazione di un centro di raccolta e distribuzione merci; *Incubatore di imprese* (legge nazionale 266/97, fondi Artigiancassa, legge regionale 34/94), si tratta di un centro di promozione di agevolazioni e facilitazioni finanziarie per nuove imprese che intendono insediarsi nell'area di via Giustiniani; *Centro studi "Arti e mestieri di Liguria"*, prevede spazi di lavorazione e vendita prodotti tipici e la realizzazione di corsi professionali in un edificio di via Giustiniani.

<sup>152</sup> M. Besio, *Il libro delle vigne. Un progetto di riqualificazione urbana a Genova*, Umberto Allemandi & C., Genova, 1999

<sup>153</sup> M. Besio, *Il libro delle vigne. Un progetto di riqualificazione urbana a Genova*, Umberto Allemandi & C., Genova, 1999

un "Forum dell'immigrazione" che anticipa e prefigura la costituzione di una omologa commissione del "Forum della città educativa e solidale".

Oltre al Comune sono invitati a farne parte: il Tribunale per i minorenni, l'Azienda Sanitaria Locale, il Provveditorato agli Studi, l'Università, il Ministero di Grazia e Giustizia, il Forum Antirazzista, il Terzo Settore impegnato in questo ambito, il Coordinamento delle Comunità etniche, la Consulta Carcere-Città, la Consulta sulla prostituzione, le Organizzazioni non governative. Tale organismo dovrà lavorare attraverso sottogruppi su progetti specifici, a tempo oppure in modo costante, riferendosi ai temi a cui si ricollegano importanti attività in atto quali il Centro Servizi Integrato per immigrati, l'introduzione dei mediatori culturali in ogni ambito delle amministrazioni pubbliche e in programma quali la possibile apertura di una nuova sede operativa a Genova dell'Istituto del Mondo Arabo, e l'apertura della Casa d'America quale centro di scambio e collaborazione economica, turistica e culturale tra Genova e il sud America.

### **Il programma Urban per il centro storico di Palermo**

Il centro storico di Palermo, oggi soffocato dal massiccio sviluppo urbano, si affaccia sul mare attorno alla Cala, insenatura naturale e antico porto della città. Il centro è attraversato dal Cassaro, la strada più antica ed elemento ordinatore della struttura urbana medioevale. Il centro medioevale è costituito da ampi e profondi isolati di forma irregolare separati da percorsi sinuosi. Nel 1500 il tracciamento della via Maqueda imprime un nuovo sviluppo del centro in direzione del nuovo porto militare e divide il centro storico in quattro parti, i Mandamenti.

E' una città insieme mediterranea e araba, dove le culture si sono da sempre incontrate, sovrapposte, mescolate, producendo un tessuto urbano di straordinaria complessità e ricchezza. Questo centro storico, come i centri di molte città di mare, specialmente nel meridione, è da sempre un luogo dalle forti contraddizioni, in bilico fra la ricchezza dei suoi monumenti e la povertà delle abitazioni, fra lo splendore del passato e la difficoltà del presente, fra la vivacità dei suoi mercati all'aperto e l'abbandono dei caseggiati pericolanti, fra la rivitalizzazione e la mortificazione di ogni iniziativa, fra la ricchezza dei commerci e la povertà degli abitanti. E' senza dubbio un ambiente complesso che ha subito dal dopoguerra profonde trasformazioni, ferite fisiche e sociali, pesanti processi di abbandono.

La storia della decadenza del centro storico ha inizio con i bombardamenti della seconda guerra mondiale; la devastazione di parte del centro ha lasciato ferite ancora oggi non rimarginate e ha accelerato un processo di spopolamento dei quartieri centrali verso le nuove aree di sviluppo urbano speculativo. L'ingerenza della mafia nello sviluppo urbanistico della città si è concentrata sulle aree di

espansione, quelle del sacco di Palermo, trascurando le aree centrali. Ampi settori del tessuto residenziale di matrice medioevale, a ridosso dell'antico porto si sono nel tempo degradati, non solo fisicamente, ma anche socialmente ed economicamente.

### *Nuovi abitanti*

Il tessuto edilizio, denso, poroso, articolato, frutto di sovrapposizioni, di riusi, di forzature, di crolli, di trasformazioni povere dei materiali edilizi, è sempre più spesso rifugio delle popolazioni economicamente più svantaggiate, e, sempre meno, centro nevralgico della città.

In questo contesto si vengono a creare le possibilità per un inserimento rapido delle nuove popolazioni migranti all'interno del centro storico, attraverso il mercato nero della locazione e le occupazioni di stabili fatiscenti.

Negli ultimi anni le nuove forme di immigrazione e l'incremento della differenziazione etnica si accompagnano a fondamentali trasformazioni economiche, sociali e culturali di Palermo ed in modo particolare del centro storico. Dalla metà degli anni Ottanta la presenza di popolazioni immigrate nel centro storico ha assunto proporzioni significative, il Comune stima che vi abiti circa la metà degli immigrati e che oltre la metà di questi non sia in possesso di un permesso di soggiorno valido. Le popolazioni straniere maggiormente presenti a Palermo provengono dall'Africa, in particolare dal Marocco e dalla Tunisia, ma anche dall'Asia, dalle Filippine, dal Pakistan, dal Bangladesh, e dallo Sri Lanka. Le popolazioni immigrate hanno trovato la possibilità di insediarsi in quei settori del centro storico abbandonati dalla popolazione locale e caratterizzati da un alto livello di degrado. Molti stabili decadenti, privi di servizi (molti dei quali dichiarati inagibili o pericolanti) sono stati occupati da immigrati irregolari, ma talvolta anche da regolari. I frequenti crolli di stabili pericolanti destano periodicamente l'attenzione sulla gravità della marginalità abitativa che colpisce in particolare modo il centro storico. Accanto alla precarietà dell'inserimento abitativo è forte ed evidente la stabilità dell'inserimento sociale ed economico dei nuovi migranti nel centro cittadino.

Le popolazioni straniere hanno attivato nuovi commerci, riusando spazi commerciali spesso abbandonati, si sono inseriti nei tradizionali mercati all'aperto formali e informali, hanno costituito luoghi di ritrovo, di iniziativa culturale, e nuovi luoghi di culto. Sono attivamente coinvolti dall'amministrazione in politiche d'integrazione che hanno risvolti urbani di un certo interesse, come il riuso di una chiesa fatiscente trasformata in moschea o la creazione presso una parrocchia di un centro multi religioso, cattolico, mussulmano, indu, animista, dove si officiano matrimoni e funerali per le diverse popolazioni immigrate. E' verosimile prevedere che contemporaneamente ai processi di gentrification che si accompagneranno al recupero del centro storico, si attui un progressivo radicamento nel centro delle

fasce più stabili dell'immigrazione e si trasformi in un polo di servizi, commerciale e in un luogo di ritrovo per i residenti, ma anche per gli stranieri che dovranno allontanarsi dal centro.

### *Progetti*

*Molte genti una città (1996).* Questa prima iniziativa (che ha una più generale valenza urbana) ha avuto il principale scopo di facilitare l'accesso ai servizi comunali per gli immigrati, ed in particolare per quelli residenti nel centro storico, ha avviato una serie di contatti tra amministrazioni e le diverse comunità presenti nel centro storico e specifiche iniziative sociali (rivolte alle donne, legate alla formazione professionale per artigiani e alla possibilità di utilizzo pomeridiano di scuole pubbliche per l'insegnamento delle lingue dei paesi d'origine ai figli degli immigrati). Più specificatamente dal punto di vista abitativo è stato realizzato un centro di prima/seconda accoglienza nel centro storico a palazzo Miano, riutilizzando fondi residui della legge Martelli e ha portato alla riconversione di una chiesa (san Paolino dei Giardinieri) in una moschea.

*Progetto pilota Genoardo (1997).* Questo progetto ha cercato di delineare una prospettiva generale d'intervento per l'immigrazione fondata su due principi: il primo fa riferimento alla riproposizione di un modello insediativo "concentrato" per le popolazioni straniere, che sembra volere rafforzare alcune tendenze in atto affiancando alla dimensione residenziale l'offerta di alcuni spazi collettivi (commerciali, culturali, religiosi) e al tempo stesso orientare il fenomeno verso il recupero di alcuni tradizionali tessuti edilizi di matrice araba del centro storico; il secondo prevede il coinvolgimento di banche arabe nel finanziamento di questi interventi con un'attenzione ad alcune specificità degli istituti islamici che regolano l'investimento immobiliare. Il progetto di notevole interesse, sta tuttavia implementandosi in modo abbastanza limitato attraverso la ristrutturazione di alcuni isolati (che offriranno 105 alloggi e 87 botteghe), ma vede interventi più limitati sugli spazi collettivi e un ricorso prevalente a fondi pubblici italiani.

*Il programma Urban.* Ai fini dell'attuazione di Urban è stato individuato, nell'ambito del territorio cittadino, l'area costituita da due dei quattro mandamenti del centro storico di Palermo, il mandamento "Castellammare" e il mandamento "Tribunali", fra via Maqueda e il mare. La scelta di questi mandamenti nasce dalla particolare situazione di degrado e di abbandono in cui versa questa parte del territorio comunale che, per la sua speciale configurazione urbanistica, storica e culturale si presta più di altri ad un programma integrato di interventi rispondenti alle esigenze locali. L'intenzione dell'amministrazione è quella di recuperare la memoria storica della città, rivitalizzare i quartieri degradati del centro storico e limitare il processo di migrazione dei suoi abitanti, che ha costituito la principale causa dell'emarginazione

sociale. Il Programma Urban della Città di Palermo si inserisce nel contesto di una più ampia programmazione di interventi che vede, nel recupero del centro storico, il volano per la rinascita della città.

Il Programma si articola in cinque misure, attente, ognuna, ad attivare nuove potenzialità nei diversi settori di intervento.

*Sostegno alle piccole e medie imprese locali esistenti ed incentivazione alla nascita di nuove imprese.* La prima misura, attraverso azioni di sostegno alle piccole e medie imprese locali esistenti e l'incentivazione alla nascita di nuove imprese, tende a porre rimedio alle carenze del tessuto produttivo locale che certamente costituisce uno dei fattori del disagio sociale dell'area di intervento. La misura di avvio e sostegno delle attività economiche è dunque rivolta non solo al sostegno dell'economia locale presente nel territorio, ma anche alla creazione di nuove realtà economiche attraverso il trasferimento di tecnologie e la promozione di forme di partnership pubblico-private.

*Promozione e formazione dell'occupazione a livello locale.* La seconda misura, rivolta alla promozione dell'occupazione locale, ha come obiettivo l'avvio ed il sostegno delle attività economiche dell'area Urban attraverso la creazione e lo sviluppo di occupazione qualificata. Un'azione indirizzata alla formazione e riqualificazione di offerta di lavoro specializzata nel recupero del patrimonio storico, architettonico, e nella valorizzazione ambientale del centro storico palermitano.

*Potenziamento e adeguamento dell'offerta di servizi sociali.* Gli interventi pianificati in questa misura sono rivolti non solo alla soluzione di emergenze di natura sociale, ma anche all'adozione di opportune modalità di intervento adeguate ai contesti socio-territoriali dell'area. Nell'attuazione di tali azioni le associazioni no profit hanno avuto un ruolo fondamentale. Il ricorso a tecniche innovative di coinvolgimento delle fasce socialmente emarginate ed in particolare dei minori a rischio, ha consolidato i rapporti umani e facilitato il percorso formativo e l'integrazione sociale. La sicurezza pubblica, la prevenzione di fenomeni malavitosi e la migliore vivibilità dell'area, anche in termini di conservazione, utilizzazione e valorizzazione di parti del "territorio" del centro storico, sono tutti obiettivi di questa misura.

All'interno di questa misura è stato recuperato il precedente progetto "Molte genti, una città". Il progetto, ideato dall'Associazione Culturale Italo - Palestinese "Falestin", ha lo scopo di favorire l'integrazione degli immigrati che vivono a Palermo (per lo più residenti in Centro Storico ed in particolare nell'area Urban), ed avviare attraverso attività culturali, di solidarietà sociale e ricreative, un processo di collaborazione per la creazione di una comunità multietnica e interculturale. L'Associazione, in sintonia con le finalità del programma Urban, ha elaborato un progetto che nasce,

principalmente, con l'obiettivo di sviluppare integrazione ed interazione fra i popoli. L'istituzione di uno sportello informativo in grado di svolgere un servizio di consulenza civico-legale e l'organizzazione di seminari su temi diversi (immigrazione, usi, costumi, religione), hanno favorito l'integrazione socioculturale degli immigrati in città, evidenziando esigenze e bisogni degli stranieri che vivono e lavorano a Palermo. Diretta beneficiaria dell'iniziativa è stata Falestin, associazione che direttamente ha prestato i servizi. Hanno goduto di benefici indiretti tutti i cittadini e gli stranieri presenti nell'area Urban che hanno usufruito dei servizi erogati dall'Associazione nell'attuazione del progetto.

*Miglioramento delle infrastrutture e dell'ambiente.* La misura 4 è indirizzata a migliorare la vivibilità e l'attrattività dell'area Urban, territorio fortemente degradato, in cui l'intervento pubblico di recupero strutturale di beni, di infrastrutture e di spazi pubblici, costituisce la base di partenza indispensabile per una politica urbana efficiente. La misura prevede anche l'attuazione di interventi integrativi, anche in forma sperimentale, per favorire la mobilità ed il risparmio energetico.

*Promozione e diffusione dei risultati.* La quinta ed ultima misura è rivolta alla promozione e diffusione dei risultati conseguiti da PIC URBAN Palermo, in ambito locale (cittadini e turisti), nazionale ed internazionale (istituzioni).

#### **4. AZIONI CHE INNESCANO ALTRE AZIONI. DELLA POSSIBILITÀ DI PRODURRE INTENZIONALMENTE EFFETTI SECONDARI**

Sullo sfondo delle riflessioni sino a qui condotte vi è una famiglia di politiche urbane che si esprime attraverso azioni integrate e locali, per le quali il riferimento al territorio ed alle popolazioni insediate è centrale e che si prefigge come obiettivo quello di generare mutamento e rigenerazione attraverso pochi e mirati "impulsi", orientati alla maturazione complessiva del contesto e dei suoi abitanti. L'indagine mi ha condotta attraverso una serie di contesti urbani, nei quali è in corso una lenta ma incessante opera di trasformazione di brani significativi di città. Il percorso attraverso i luoghi della trasformazione indotta dai fenomeni migratori e attraverso le storie di attori "sradicati" che mettono radici e creano mutamento urbano, è stato tracciato per evidenziare "casi di azione collettiva che possono dimostrare come produrre mutamento sia anche una prerogativa di coloro che non vengono comunemente designati come "addetti" a una simile impresa<sup>154</sup>".

In questo capitolo proseguo la riflessione intorno al mutamento e all'azione, in particolare, focalizzando l'attenzione sulla capacità che può avere l'azione di innescare altre azioni. La stessa questione potrebbe essere così riproposta: è possibile immaginare di produrre intenzionalmente, attraverso le proprie azioni, effetti secondari socialmente rilevanti?

##### **4.1 La sorpresa del cambiamento**

Il cambiamento può avvenire soltanto come una sorpresa<sup>155</sup>.

Mi muovo con cautela sul terreno ambiguo delle ricerche condotte intorno all'azione sociale, uno degli oggetti più sfuggenti dei quali si occupano le scienze sociali, in irriducibile tensione tra i concetti di contesto, azione, evento, struttura, soggetto. Richiamo per cenni alcune delle direzioni nelle quali l'indagine sull'azione si è orientata. Si possono delineare due percorsi di ricerca tra loro estremi: il primo privilegia il ruolo della struttura e del contesto nel condizionare le possibilità dell'azione, il secondo centra l'attenzione sull'azione riferibile ad un soggetto, sia individuale che collettivo.

Un filone rilevante di ricerca ha sviluppato concettualizzazioni di tipo strutturale e sistemico, nelle quali l'azione è essenzialmente determinata da forze esterne e "oggettive" che operano sul soggetto: l'azione si configura essenzialmente come

---

<sup>154</sup> V. Ruggiero, *Delitti dei deboli e dei potenti. Esercizi di anticriminologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, pag.

<sup>155</sup> A.O. Hirschman., *Autosovversione*, Il Mulino, Bologna, 1997, pag. 172

risposta selettiva a condizioni ambientali esterne<sup>156</sup>. Si tratta di un approccio che interpreta l'azione con un orientamento al sistema<sup>157</sup>. L'attore appare immerso all'interno di un insieme di vincoli (sistema, contesto) che condizionano il suo comportamento e ne limitano l'autonomia. Tale filone di indagine costituisce anche temporalmente una prima fase dello sviluppo della teoria sociale e coincide con il tentativo di riduzione dell'azione a comportamento.

Luhmann porta alle estreme conseguenze questa posizione,

per Luhmann infatti il soggetto non è più una delle componenti costitutive della realtà sociale, bensì unicamente il prodotto del principio funzionale di riduzione di complessità che presiede al mantenimento del sistema sociale come tale [...] si accentua il rifiuto di ogni riferimento a categorie che non possano essere già comprese all'interno dell'autoreferenzialità del modello sistemico stesso<sup>158</sup>.

La seconda prospettiva centra l'attenzione sull'azione riferibile ad un soggetto, sia individuale che collettivo, che si muove mosso da una intenzione, orientato da un progetto e dotato di significato. I due orientamenti possono essere inseriti nel quadro della discussione

sui rapporti tra azione e struttura (Giddens, 1990; Archer, 1997), ossia tra interpretazione dell'azione in relazione ai vincoli culturali, sociali e istituzionali continuamente riprodotti nel legame sociale e la libertà d'azione che caratterizza lo "scarto" dell'agire sociale rispetto alla norma e che insieme riproduce e trasforma regole, norme e *routines*<sup>159</sup>.

Crespi sottolinea il prevalere tra queste due posizioni estreme di una posizione intermedia tra teorie che tendevano a ridurre l'azione a mero riflesso e teorie che ritenevano l'azione come espressione di interessi e motivazioni di tipo soggettivo, una posizione che si gioca nell'equilibrio sempre precario ed in tensione tra autonomia e libertà dell'individuo e vincoli imposti dal sistema. Si tratta di elementi che debbono essere pensati come elementi costitutivi del sistema e che stanno in rapporto circolare con la struttura.

L'autonomia e la capacità di scelta individuale non sono un semplice riflesso della struttura, un gioco di marionette manovrato da una dimensione più profonda e invisibile. Devono invece essere pensati come elementi costitutivi del sistema che stanno in rapporto circolare con la struttura. L'azione individuale si colloca all'interno della possibilità e dei vincoli di un certo sistema, mentre contribuisce a modificarli. Questa prospettiva permette di preservare le specificità dell'esperienza degli individui

---

<sup>156</sup> G.F. Lanzara, *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna, 1993, pag. 70

<sup>157</sup> M. Crozier, E. Friedberg, *Attore sociale e sistema*, Etas Libri, Milano, 1990; G. Pasqui, *Il territorio delle politiche. Innovazione sociale e pratiche di pianificazione*, Franco Angeli, Milano, 2001

<sup>158</sup> F. Crespi., *Azione sociale e potere*, Il Mulino, Bologna, 1989, pag. 24

<sup>159</sup> G. Pasqui., op.cit., pag. 41

come soggetti d'azione, senza cadere nella psicologizzazione della dimensione individuale che sembra oggi trionfare<sup>160</sup>.

L'azione individuale e quella collettiva vivono di questa doppia natura: collocarsi entro i vincoli offerti dalla struttura reiterando azioni di tipo routinario, contribuire continuamente a produrre nuove forme di significato in grado di modificare il sistema. La maggior parte delle azioni che un attore sociale si trova a compiere nella vita quotidiana sono di tipo routinario,

quasi automatico e non richiedono una ristrutturazione dei modelli e dei campi d'azione. L'aspettativa che esse siano efficaci è fondata sulla stabilità e sulla prevedibilità degli ambienti e dei contesti di loro pertinenza. Una routine, così come viene intesa è un modo di fare le cose che si è stabilizzato nel tempo<sup>161</sup>.

Il soggetto dell'azione è un soggetto attivo che inventa, "spera, costruisce e disfa cose e relazioni"<sup>162</sup>; è un essere con una cultura e una storia attraverso le quali si realizzano le scelte, prendono corpo speranze e timori, si regola sia la vita privata che quella pubblica<sup>163</sup>; un soggetto che vive di routine, ma che è anche capace di mutamento, di invenzione, di apprendimento. Questo mutamento non è affatto scontato "non è né una tappa logica di uno sviluppo umano ineluttabile, né l'impostazione di un modello di organizzazione sociale migliore in quanto più razionale, e neppure il risultato naturale delle lotte tra gli uomini e dei loro rapporti di forza. Esso è innanzitutto la trasformazione di un sistema d'azione"<sup>164</sup>.

Perché possano verificarsi simili mutamenti, non solo bisogna che i rapporti di forza siano favorevoli, ma bisogna anche e soprattutto che siano disponibili almeno potenzialmente capacità sufficienti; capacità cognitive, capacità relazionali, modelli di governo<sup>165</sup>.

Il mutamento che ottiene successo non è la sostituzione di un modello vecchio con uno nuovo, preventivamente studiato e proposto da esperti, ma è il risultato di un processo collettivo attraverso il quale vengono mobilitate risorse degli attori. E' insieme mutamento del modo di fare le cose "di un'attività, di una funzione, di una modalità operativa, di una tecnica al servizio di un obiettivo economico, sociale o finanziario; ma al contempo è anche e sempre trasformazione delle caratteristiche e

---

<sup>160</sup> A. Melucci, *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Il Saggiatore, Milano, 2000, pag.64

<sup>161</sup> G.F. Lanzara, op.cit. pag. 59

<sup>162</sup> P. Amerio, *L'agire progettuale tra aspirazioni soggettive e risorse ambientali*, in "Il lavoro di comunità. La mobilitazione delle risorse nella comunità locale", Quaderni di Animazione e formazione, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1996, pag.43

<sup>163</sup> P. Amerio, 1996

<sup>164</sup> M. Crozier, E. Friedberg, op.cit, pag.267

<sup>165</sup> *Ibidem*

delle modalità della regolazione di un sistema, e al limite, può essere infine trasformazione dei meccanismi stessi di mutamento<sup>166</sup>.

Il mutamento può dunque essere inteso come un processo di apprendimento, come “la scoperta o addirittura la creazione e l’acquisizione da parte degli attori interessati, di nuovi modelli relazionali, di nuove modalità di ragionamento, in breve di nuove capacità collettive<sup>167</sup>.”

Lanzara suggerisce un modo di concettualizzare il tema del mutamento interessante sia sotto il profilo sostanziale che terminologico. Inventare e fissare nuovi modelli di gioco significa possedere la capacità di rompere contesti e attivarne di nuovi. L’agire generativo possiede proprio queste due caratteristiche: rottura di un contesto precedente ereditato, attivazione di un nuovo contesto. “Un’azione che abbia effetti generativi deve dunque al tempo stesso spezzare il contesto formativo preesistente, uscire da esso, e puntare verso nuove direzioni”<sup>168</sup>.

L’attivazione non avviene necessariamente e, come si potrebbe pensare, in modo dirimpente e tutta d’un colpo. Al contrario, un nuovo contesto formativo può essere attivato solo mediante interventi ed esperimenti locali che, per così dire, lo costituiscono pezzo per pezzo. [...] In secondo luogo, l’agire generativo è un processo dinamico di sperimentazione pratica: esso assomiglia più alla costruzione e alla formazione di coerenza nelle attività pratiche (arti e mestieri) che non alla logica strumentale mezzi-fini solitamente associata alla risoluzione di puzzle e problemi in condizioni sperimentali ben strutturate quali quelle simulabili in laboratorio<sup>169</sup>.

### Un nuovo contesto formativo

può essere attivato solo mediante interventi ed esperimenti locali che, per così dire, lo costituiscono pezzo per pezzo. [...] In secondo luogo, l’agire generativo è un processo dinamico di sperimentazione pratica: esso assomiglia più alla costruzione e alla formazione di coerenza nelle attività pratiche (arti e mestieri) che non alla logica strumentale mezzi-fini solitamente associata alla risoluzione di puzzle e problemi in condizioni sperimentali ben strutturate quali quelle simulabili in laboratorio<sup>170</sup>.

Lanzara riprende da Weick la nozione di attivazione (enactment); tale nozione “afferma nel suo insieme che buona parte dei processi organizzativi si avvia con delle azioni, gli agenti intraprendono delle azioni, generano certi tipi di conseguenze e sulla base di tali conseguenze alcune di queste azioni saranno ritenute e ripetute nel futuro, altre saranno abbandonate e non le rivedrete più. Questo ciclo di tentare delle azioni, scoprirne le conseguenze, scoprire che cosa esse significhino ex post, costruire attraverso l’azione dei significati, è un aspetto cruciale della vita

---

<sup>166</sup> Ivi, pag. 272

<sup>167</sup> Ivi, pag. 272

<sup>168</sup> G.F. Lanzara, op.cit., pag. 69

<sup>169</sup> G.F. Lanzara, op.cit., pag. 88

<sup>170</sup> G.F. Lanzara, op.cit., pag. 88

organizzativa. E' solo relativamente tardi nella sequenza delle azioni che si scopre che cosa le proprie azioni significhino, quale sia stata la loro importanza<sup>171</sup>.

Perché vi sia mutamento "è importante, concretamente, che si diano *iniziative* [...] che rompano una routine e la usino in modo imprevisto, che attraversino confini tra contesti diversi"<sup>172</sup>; come poter esplorare questa possibilità/capacità dell'azione umana di rompere contesti e di attivarne di nuovi, di attivare "ambienti" dotati di senso, di generare altre azioni?

#### *Quattro storie*

Esploro il tema dell'azione che ingenera altre azioni attraverso *alcune figure* della città contemporanea: naturalmente la scelta di alcuni attori non esprime la volontà di esaurire i campi del possibile. Si tratta di attori che esprimono un atteggiamento reattivo nei confronti della realtà<sup>173</sup>. Sono raccontate sotto forma di storia, nella convinzione che sia più semplice "comprendere dei fatti quando questi si prestano a essere inseriti in una trama, o hanno un inizio, uno svolgimento e una fine"<sup>174</sup>.

*Sopravvivere al deserto.* La prima è la situazione più estrema: attori sociali (i cinesi in terra d'immigrazione) che si trovano a vivere in un contesto che è loro tendenzialmente ostile, attingono energie e impulsi all'azione al proprio interno, utilizzando i reticoli sociali, i legami parentali e amicali, le strategie della fiducia, del prestito d'onore. Il dispositivo economico espresso dall'imprenditoria cinese a Milano può contare su un mercato del lavoro etnico in cui datori di lavoro cinesi reclutano forza lavoro cinese, utilizzando in maniera preponderante i propri canali familiari e comunitari. Tali attori attivano modalità di azione e identità di lungo periodo, in un certo senso adottano una *matrice ereditaria di azione*, che consente loro la sopravvivenza attingendo forza al proprio interno.

*Tra vigilanza e inerzia.* Una seconda situazione è quella della società civile, intreccio di vigilanti e inermi, divisa tra partecipazione e assenza, tra routine e innovazione. La società civile è vista come composta "da una pluralità di soggetti sociali capaci di azione autonoma e di autoregolazione ed orientati a risolvere problemi o a soddisfare esigenze comuni"<sup>175</sup>. Ripercorro la storia della mobilitazione individuale di un medico a San Salvario, a Torino, per comprendere meglio su quale base di idee e spinte ideali le persone si attivano e sperimentano nuove forme di impegno. Per

---

<sup>171</sup> K. Weick, *Organizzare. La psicologia sociale dei processi organizzativi*, Isedi, Torino, 1993, pag.365

<sup>172</sup> O. De Leonardis, *Le istituzioni. Come e perché parlarne*, Carocci editore, Roma, 2001, pag.136

<sup>173</sup> K. Weick, *Organizzare. La psicologia sociale dei processi organizzativi*, Isedi, Torino, 1993

<sup>174</sup> Ivi, pag. 379

capire chi si attiva, e perché, e come coinvolgere, come spingere all'azione, come motivare a partecipare.

*Responsabilità come risposta.* Una terza è quella della responsabilità come risposta: l'azione di chi, dentro l'istituzione, reinterpreta e reinventa il proprio ruolo per renderlo più adeguato alle esigenze del contesto (la responsabile del Contratto di quartiere di Cinisello).

*Libertà di dare.* Una quarta storia riguarda la scelta compiuta da una impresa che aderisce al progetto Economia di Comunione, di utilizzare a fini sociali dei propri utili: sulla base di idee e spinte ideali queste imprese inventano nuove forme di impegno nel campo economico.

Queste quattro situazioni mi aiutano a riflettere sul ruolo che idee, emozioni, motivazioni individuali e collettive hanno nello spingere ad aderire ad una azione o a farsi promotori di altre. Cercando di approfondire questo nodo problematico (su cosa fare leva perché azioni inneschino altre azioni?) mi si chiarivano meglio le parole di Geddes, "un'idea deve diventare emozione per spingere all'azione. L'emozione è la scintilla vitale che accende la fredda potenzialità della conoscenza nella fiamma ed energia di desiderio, volontà, decisione, di proposito e impresa" (*Indore I*, p.18) "è soprattutto questo "elemento emotivo" che motiva all'azione (*Indore II*, p.51), ed in particolare all'azione collettiva "<sup>176</sup>.

## 4.2 Sopravvivere al deserto

*L'azione come risposta di adattamento.* Molti dei gruppi immigrati che si stanno localizzando stabilmente nel nostro Paese attestano una marcata propensione all'insediamento a lungo termine. Eppure il processo di insediamento sociale ed economico si presenta ricco di ostacoli dovuti alla rigidità del contesto economico locale, ai numerosi vincoli di natura giuridica, alle differenze culturali incontrate. Inizierò osservando le condizioni contestuali nelle quali avviene l'insediamento degli immigrati, cercando di evidenziare quali sono i fattori che ostacolano o agevolano le spinte imprenditoriali di alcuni gruppi specifici (in particolare egiziani e cinesi) e quali sono le strategie cui tali gruppi fanno ricorso per sopravvivere in condizioni talvolta di estrema difficoltà.

---

<sup>175</sup> M. Magatti, "Il campo della società civile", in AA.VV. *Elites politiche e società civile, materiali di ricerca*, Fondazione Agnelli, Torino, 2001

<sup>176</sup> G. Ferraro, *Rieducare alla speranza. Patrick Geddes Planner in India, 1914-1924*, Milano, Jaca Book, 1998, pag. 50

Il dato sicuramente più sorprendente è quello che concerne la attività/capacità imprenditoriale: è un fenomeno che ha preso avvio almeno venti anni fa, ma che negli ultimi anni è cresciuto in maniera sempre più consistente<sup>177</sup>.

L'economia informale a connotazione etnica, con ampi segmenti di occupazione occulta, ha preso avvio in un periodo di grande trasformazione economica.

Se contiguità territoriale e prossimità sociale sono i modelli che hanno caratterizzato la crescita economica e l'evoluzione del vivere sociale di questo secolo. Il modello che si è andato delineando nell'ultimo periodo presenta forti tratti di discontinuità con il passato:

l'attuale morfologia produttiva del Nord appare sempre più caratterizzata da un notevole grado di polverizzazione imprenditoriale. La media impresa, che è quella largamente prevalente, tende a non crescere in quantità quanto piuttosto a moltiplicarsi in flessibilità e nelle attività produttive, questo processo dà origine a una figura nella quale le imprese dei diversi distretti e dei localismi produttivi sono alla base di una comune piramide, in cima alla quale sono collocate una o più imprese guida. Nella posizione più bassa "affiora il tessuto pulviscolare della nebulosa artigiana e della microimpresa al lavoro nel ciclo della subfornitura<sup>178</sup>.

La trasformazione non sta tanto nel passaggio dalla grande impresa alla piccola impresa, territorialmente distribuita, quanto in una trasformazione, tutta interna a quello che Bonomi definisce *capitalismo molecolare*<sup>179</sup>, che vede l'emergere di nuovi profitti di lavoro autonomo, di inedite gerarchie funzionali e territoriali, di nuove delimitazioni delle aree di interesse. In questa realtà si colloca la grande area dell'artigianato, dei servizi alle imprese, infine una serie di funzioni della pubblica amministrazione che vengono esternalizzate.

Un numero crescente di piccole e medie imprese ha cominciato a fare ricorso a fabbriche di dimensioni ridotte, a imprese familiari e al lavoro a domicilio,

---

<sup>177</sup> I dati riguardanti la provincia di Milano sono tra i più interessanti. Sono 176.000 gli stranieri regolarmente residenti in provincia, dei quali il 67 per cento risulta iscritto all'anagrafe di Milano, con un aumento del 16 per cento rispetto al '99. Gli immigrati, secondo quanto rilevato dalla Camera di Commercio (al 2001), sono così ben inseriti che diventano imprenditori di se stessi e danno lavoro ai connazionali: nel 2000 sono nate 7.400 nuove piccole imprese gestite da extracomunitari, con una crescita del 23 per cento. L'elevata crescita di ditte individuali gestite da titolari originari di paesi poveri o in via di sviluppo vede, nell'89 per cento dei casi, la titolarità nelle mani degli uomini, ma con una componente femminile rilevante in alcune nazionalità, come nel caso dei cinesi. Si tratta di piccolissime imprese di giovane vita (il 90 per cento è nato negli ultimi dieci anni e il 27 per cento nel 2000), attive nei settori del commercio, dell'edilizia, del tessile e abbigliamento e dei servizi alle imprese (pulizie, giardinaggio, ristrutturazioni). Gli immigrati continuano anche ad essere necessari in alcuni settori come «forza lavoro» e le loro assunzioni sono cresciute del 16,2 per cento, soprattutto per quanto riguarda gli operai generici nei servizi (più 22 per cento) e nel commercio (più 29 per cento), mentre è in calo la richiesta dell'industria (meno 1,5 per cento).

<sup>178</sup> A. Bonomi, *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, 1998

<sup>179</sup> *Idem*

subappaltando l'attività produttiva fino a raggiungere, in molti casi, l'immersione parziale o completa nel lavoro nero.

In questo tipo di contesto economico e sociale si inserisce l'arrivo di nuovi gruppi immigrati originari di paesi in via di sviluppo. Un'economia locale come quella sopra descritta, che va riorganizzandosi e disarticolandosi, favorisce lo sviluppo di "strutture etniche di opportunità"<sup>180</sup>. In tali strutture la creazione di nuove imprese è facilitata dalla partecipazione di individui dello stesso gruppo nazionale e che possono contare su solide reti etniche (di tipo parentale, ad esempio), basate su relazioni di fiducia, o di condivisione di un credo religioso o ancora sul supporto di forme di mutuo soccorso e di credito fiduciario.

Nel contesto milanese gli esempi di imprenditorialità etnica sono numerosi e variegati; anche a Milano è possibile rintracciare uno dei caratteri tipici di molte città globali<sup>181</sup>, un allargamento dell'area dei servizi e più in generale una moltiplicazione delle mansioni di basso livello (lavoro domestico, pulizie, facchinaggio, ecc.). Alcune popolazioni hanno sviluppato un notevole dinamismo in questo campo: è il caso degli egiziani e dei cinesi, che hanno assunto un ruolo di rilievo nel campo della ristorazione, delle pelletterie. In generale è nel segmento secondario del mercato del lavoro che trovano spazio le imprese etniche, spesso in condizioni di lavoro caratterizzate da "pratiche di lavoro e di retribuzione poco ortodosse, da una concorrenza spietata, da orari lunghi e da mansioni dequalificate, faticose e spesso sgradevoli o pericolose"<sup>182</sup>

Il caso dei cinesi è in tal senso emblematico. Le attività dei primi grossisti cinesi si inseriscono in questo tipo di scenario e trovano un terreno fertile proprio nella domanda di lavoro a buon mercato espressa in particolare modo da settori sopravvissuti alla ristrutturazione industriale e alla progressiva globalizzazione dell'economia ricorrendo al decentramento produttivo e all'economia informale e irregolare.

L'appropriazione da parte dei cinesi di Wenzhou di alcuni specifici settori produttivi ha permesso alle imprese cinesi di riservare alcune nicchie occupazionali al mercato del lavoro interno alla comunità, allacciando l'*ethnic business* a quei settori dell'economia locale che potevano trarne maggiormente vantaggio. Questo particolare tipo di sviluppo è stato uno degli elementi che hanno permesso di evitare nel contesto milanese la combattiva concorrenza con la piccola imprenditoria e la forza lavoro locali che ha invece contrassegnato l'insediamento recente di immigrati

---

<sup>180</sup> Waldinger R.D, Aldrich H., Ward R., *Ethnic Entrepreneurs: Immigrant Business in Industrial Societies*, Newbury Park, Sage, 1990; Cologna D., Breveglieri L., *Immigrati imprenditori asiatici e africani a Milano*, intervento al Convegno Internazionale "Migrazioni, Scenari per il XXI secolo", Milano, 23-24 novembre 2000

<sup>181</sup> Così come, almeno, le ha efficacemente descritte, S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, 1997

<sup>182</sup> D. Cologna, L. Breveglieri., cit., pag. 8

cinesi in altre regioni del paese, specie nei distretti industriali della Terza Italia (come ad esempio in Toscana)<sup>183</sup>.

Così negli anni ottanta, con l'intensificarsi dei flussi migratori dalla Cina, ritroviamo i cinesi ad ogni livello dei meccanismi di subappalto riguardanti i settori della produzione di borse in pelle e in tela e delle confezioni. Negli anni novanta l'economia formale del grossista, del supermercato, del ristorante, convive con quella informale o domestica del laboratorio o del piccolo take-away a conduzione familiare, ed entrambe coesistono con l'economia irregolare. Il costituirsi nel tempo di una nicchia economica ha favorito ed agevolato l'inserimento dei cinesi di Wenzhou di più recente immigrazione, senza che il contesto socio-economico locale accusasse particolari traumi. L'esistenza di un'enclave cinese di antico insediamento ha consentito l'attivazione delle catene migratorie e delle strategie familiari di consolidamento economico, rafforzando la presenza cinese sul territorio e moltiplicando le attività imprenditoriali sul territorio. Quali sono state le modalità di adattamento che hanno consentito alla comunità cinese di integrare la propria economia con quella locale?

**a. Doni che attendono una ricompensa: il prestito nella comunità cinese**

L'imprenditoria cinese ed il sistema di allocazione delle risorse all'interno della comunità sono basati sulla famiglia: il nucleo familiare ristretto (coniugi e loro figli) collocato in una rete parentale molto complessa rappresenta infatti l'unità fondamentale del sistema economico della diaspora<sup>184</sup>.

Come per molti gruppi etnici, anche nel caso dei cinesi, la famiglia gioca un ruolo molto importante nella catena migratoria. Se anche la decisione di emigrare viene presa individualmente, non sarebbe immaginabile partire senza il supporto familiare. Nel clan d'origine vengono raccolti i fondi necessari per il viaggio e "si mobilitano le *guanxi* giuste (i propri contatti privilegiati con le istituzioni e con le organizzazioni che gestiscono i passaggi)"<sup>185</sup>. Quello che, invece, connota specificatamente le comunità cinesi è la sovrapposizione tra famiglia ed impresa: in particolare, questo intreccio connota la vita della diaspora, allorché diviene necessario trovare insieme alla famiglia allargata e ai compaesani le risorse per sopravvivere. Questo intreccio tra strategie imprenditoriali e famiglia è da un lato fonte di sicurezza, dall'altro espone la famiglia a continue tensioni e conflitti.

I familiari sono percepiti dall'imprenditore cinese come

---

<sup>183</sup> D. Cologna, " Un'economia etnica di successo", in Farina P., Cologna D., Lanzani A., Breveglieri L., *Cina a Milano. Famiglie, lavori, ambienti della popolazione cinese a Milano*, Aim, Segesta, Milano, 1997, pag. 140

<sup>184</sup> Ivi., pag. 141

<sup>185</sup> Ivi, pag. 142

risorse economiche primarie, forza lavoro disposta a farsi sfruttare in nome dei vincoli di reciprocità e di solidarietà che tengono insieme il clan o finanziatori e consulenti che offrono il proprio supporto nella speranza di allargare ulteriormente la propria rete di fiducia e di opportunità, e che essi costituiscano effettivamente, soprattutto nelle prime fasi della carriera migratoria, una fonte di sostegno assolutamente insostituibile. Ma non va dimenticato che proprio questa interconnessione di dinamiche familiari - e quindi anche affettive - ed economiche sottopone la famiglia cinese moderna a pressioni che non è più necessariamente attrezzata a sopportare. Conflitti coniugali e generazionali sono diffusi nella comunità cinese di Milano e rappresentano uno degli elementi centrifughi che hanno contribuito in tempi recenti ad indebolire il tessuto sociale della comunità<sup>186</sup>.

E' il matrimonio il momento nel quale vengono ispessite le reti fiduciarie ed il momento nel quale vengono raccolte le risorse economiche da investire in un proprio progetto di vita. Il matrimonio viene rimandato fino a quando vi sia la possibilità di disporre di una rete di conoscenti, amici e parenti sufficientemente estesa. Per gli sposi così come per i parenti e gli amici, conoscenti, clienti e colleghi intervenuti, il matrimonio rappresenta un investimento fondamentale.

In tutta la Cina, è in uso regalare agli sposi del denaro, il contributo degli invitati viene registrato in un libro mastro, conservato dallo sposo, in cui compare il nome di ciascun donatore con accanto l'entità della somma versata: si tratta, dunque, di un gesto che ha una rilevanza pubblica, agli occhi di tutta la comunità. Le cifre in denaro dipendono dallo status sociale dello sposo. Se consideriamo che generalmente sono invitati a partecipare al matrimonio non meno di un centinaio di persone, si comprende come il matrimonio costituisca l'evento per eccellenza che stabilisce e rinalda i reticoli di fiducia e nello stesso tempo crea le premesse concrete per la costituzione di una nuova famiglia-impresa.

Il matrimonio sancisce una forma di contratto non scritto in base al quale gli sposi, aiutati da amici e parenti, saranno sempre legati agli intervenuti da un debito: tale debito potrà essere restituito in occasione di un successivo matrimonio oppure in qualsiasi altra occasione. Chi ha fatto un dono, ha diritto di chiedere un aiuto economico in qualsiasi momento di bisogno.

*E' un dono che attende una ricompensa.* Prima o poi. L'occasione può essere quella dell'apertura di nuovo ristorante, per la quale è necessario un investimento iniziale, l'apertura di un laboratorio artigianale, l'acquisto di macchinari per avviare una pelletteria, e così via.

Senza il supporto del proprio clan familiare, senza le reti di supporto e di solidarietà basate su fiducia (*xinyong*) e reciprocità (*bao*, concetto che può avere una valenza sia positiva - *baoen*, "ricambiare una gentilezza ricevuta" - che negativa - *baochou*, "vendicarsi") l'imprenditoria cinese della diaspora non avrebbe mai potuto conoscere lo straordinario sviluppo economico che la contraddistingue<sup>187</sup>.

---

<sup>186</sup> Ivi, pag. 143

<sup>187</sup> D. Cologna, op. cit., pag. 143

Il familismo imprenditoriale dei cinesi di Wenzhou rende l'immigrato meno vulnerabile e crea le opportunità affinché ogni membro del clan trovi una sua collocazione economica. Il rafforzamento dei vincoli di clan non può essere, però, assimilato allo spirito comunitario e "il dono" tra cinesi è sempre un dono che attende una ricompensa, crea legame sociale, ma si fonda su un legame forzato che crea beneficio fintanto che l'ampiezza del gruppo clanico è limitata, altrimenti rischia la crisi e la rottura dei rapporti fiduciari. In parte questa situazione ha connotato la fine degli anni Novanta: una comunità che allarga troppo i suoi reticoli arriva al punto di rottura. Malgrado il solido radicamento di tante imprese cinesi nell'economia e nella società italiana e la forte spinta imprenditoriale, che caratterizza positivamente la comunità, l'accentuarsi del familismo e dell'appartenenza al clan come forza di "frammentazione e di esclusione sono indicazioni in negativo della crisi di identità e del momento di transizione che la comunità cinese di Milano si trova a dover affrontare. I bassi livelli di istruzione che contraddistinguono quasi tutti gli strati sociali dei Wenzhouren a Milano, dall'ambulante al direttore dell'impresa di import-export, costituiscono anche un limite alla reale capacità di innovazione dell'imprenditoria e un ulteriore rischio di marginalità sociale e di devianza per gli elementi più deboli della comunità<sup>188</sup>.

D'altro canto, il sorgere di un mercato etnico di servizio alla comunità stessa, sempre più grande e in grado di esprimere domande e servizi più precisi rimane un segnale positivo di fermento. Come già accaduto in altre città europee, anche la comunità dei cinesi di Wenzhou a Milano sta inoltre rafforzando il proprio ruolo sui mercati internazionali, ancorandosi con gli altri poli della diaspora del Zhejiang in tutto il continente euroasiatico. Esiste un'economia "etnica" capace di mobilitare risorse interne alla comunità, sia in termini di capitale che di lavoro, e di sfruttare opportunità di sviluppo imprenditoriale precluse all'imprenditore autoctono, sia per gli alti costi che questo comporterebbe per chi fosse estraneo ai meccanismi socio-economici tipici dei reticoli clanici e comunitari degli immigrati cinesi, sia perché alcune di queste opportunità sono inestricabilmente legate a certe caratteristiche specifiche della diaspora cinese.

Il carattere transnazionale ed extraterritoriale del fenomeno immigratorio cinese (il fatto di essere un fenomeno di sradicamento dal contesto originario a carattere permanente, cui però non fa necessariamente riscontro un processo di radicamento nella società ospite, percepita - specie dalle prime generazioni - soprattutto come una sorta di "tavolo di gioco" in cui sviluppare la propria carriera migratoria nell'ambito del sistema di valori della Cina d'Oltremare), nell'attuale contesto di persistente e molteplice sviluppo economico in Cina assume particolare rilevanza, in quanto consente agli imprenditori della diaspora di operare vantaggiosi investimenti in Europa sfruttando il proprio accesso privilegiato al mercato cinese (un mercato ancora difficile da comprendere e da penetrare per le aziende non-cinesi) spesso

---

<sup>188</sup> *Ibidem*

appoggiandosi a strutture bancarie "parallele", fondate sui valori della credibilità e della solidarietà tra "compaesani"<sup>189</sup>.

### 4.3 Tra sollecitudine e inerzia

Mi trovo in una riunione pubblica indetta per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza. Malgrado il caldo, la sala è gremita. Mi stupisce che l'uditorio sia composto in maggioranza di donne, tra cui graziose fanciulle. Che cosa le attira in una manifestazione che non le riguarda direttamente? Forse lo stesso impulso che muove quelli di noi che sono al di fuori di ogni obbligo militare<sup>190</sup>.

*L'azione come gesto di reazione.* Durante l'esame di ammissione al Dottorato, una delle domande che mi è stata rivolta dalla commissione riguardava la possibilità di un coinvolgimento all'azione collettiva, ad una politica pubblica di coloro che o non partecipano o sono indifferenti all'azione. L'esito della prova non è stato compromesso dalla vaghezza della mia risposta. Questa domanda ha accompagnato il mio lavoro di ricerca: chi si attiva, quali le motivazioni che spingono a partecipare, come coinvolgere, come spingere all'azione.

#### *Appartenenza e libertà*

Spesso le retoriche cucite intorno al tema della *partecipazione*, partono da un assunto, ovvero l'esistenza di una volontà di partecipare; mentre sempre più spesso le politiche, i progetti locali, le iniziative politiche si confrontano con il disinteresse diffuso, la indisponibilità dei molti a prendere parte. La comunità locale viene tratteggiata come un soggetto in grado di mobilitare risorse, competente rispetto ai propri bisogni e problemi, talvolta persino in grado di risolverli. Spesso, invece, i contesti locali reali, cui si fa riferimento, presentano i connotati della frammentarietà e della separazione e l'attivazione della partecipazione e della mobilitazione intorno ad un problema appare quanto mai problematica, o meglio, se mai, può essere concepita come una prospettiva, un percorso da costruire, mai come un dato di fatto. D'altro canto, diviene sempre più determinante potenziare il senso di responsabilità dei cittadini rispetto al proprio contesto di vita, "per alleggerire il sistema politico"<sup>191</sup> che non appare più in grado di farsi carico dei molti problemi locali.

Con questo continuo oscillare tra spinta a partecipare e ritorno alla sfera privata ci misuriamo ogni giorno, "tutti sentiamo quotidianamente questo conflitto tra il desiderio di essere coinvolti e quello di essere lasciati in pace, tra il soddisfare le nostre esigenze e quelle dei nostri familiari o quelle degli estranei con cui dividiamo

---

<sup>189</sup> Ivi, pag.146

<sup>190</sup> I. Silone, *Esami di coscienza*, edizioni e/o, Roma, 2000, pag. 71

<sup>191</sup> U. Beck, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2000, pag. 59

la nostra società"<sup>192</sup>. Osservare come oscilla questo pendolo<sup>193</sup> ci porta a riflettere su come nelle società moderne, frammentate e atomizzate, l'appartenenza sia conciliabile con l'idea di libertà.

Per Ignatieff "il valore fondamentale dell'era moderna è la libertà, soprattutto la libertà di modellare la propria identità e la propria vita come si vuole. Dato che il nostro stesso senso della dignità e del valore personale sono legati a questa idea della libertà individuale, tendiamo a considerare il senso di appartenenza - a una comunità, a una nazione, a una famiglia - molto meno importante di quanto non lo fosse per i nostri antenati delle società preindustriali e premoderne<sup>194</sup>.

In questa polarità si gioca l'essenza stessa del nostro essere animali sociali. Non potrà mai essere eliminata. Le nostre ansie nei confronti di quello che dobbiamo alla società e quello che la società deve a noi fanno parte integrante dell'idea di appartenenza moderna: un'idea di appartenenza conflittuale, che genera un senso di benessere ambiguo.

L'unico tipo di appartenenza reso possibile dalla modernità è destinato a essere circoscritto e transitorio: a una persona, a una famiglia, a un quartiere o a un posto per un periodo particolare della nostra vita.

**Più la società e la politica ci garantiscono una cornice ampia in grado di assicurarci queste appartenenze circoscritte e contingenti, maggiore sarà la lealtà che saremo disposti a offrire alla società e al paese. Questa lealtà non sarà mai completa, l'appartenenza non sarà mai totalmente separata dall'alienazione. Ma solo coloro che sognano un cuore non diviso e una mente riconciliata possono desiderare che le cose stiano altrimenti<sup>195</sup>.**

Solo tenendo presente questa modalità di relazione tra singolo e comunità, che non si esaurisce nel concetto di appartenenza, ci si può chiedere quali siano i motori che spingono all'azione. Beck sottolinea il ruolo delle emozioni proprio nelle società democratiche, allorché si voglia potenziare la democrazia a livello locale e delle città.

Nella società democratica, la politica non può essere solo razionale, ma deve essere anche *emozionale*. Le soluzioni efficienti sono naturalmente necessarie, ma accanto ad esse vi sono le passioni, la capacità di ascoltare, la giustizia, gli interessi, la fiducia, la identità, gli inevitabili contrasti<sup>196</sup>.

Le passioni, la capacità di ascoltare, la giustizia, gli interessi, la fiducia, la identità, gli inevitabili contrasti debbono tornare ad essere oggetto d'attenzione, se la politica e le politiche vogliono riuscire a interessare, mobilitare e attivare la società civile.

---

<sup>192</sup> Ignatieff M., *Belonging in the past*, in "Prospect", Gran Bretagna, 1996, pag.22

<sup>193</sup> Hirschman A.O., *Felicità privata, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, 1983

<sup>194</sup> Ignatieff M., op.cit., pag.22

<sup>195</sup> Ibidem

<sup>196</sup> U. Beck, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2000, pag.60

### *Quale società civile?*

Mi sembra interessante la prospettiva aperta da Magatti<sup>197</sup>. Egli ritiene che la società civile implichi differenti dimensioni: in quanto "espressione del "principio sociale", cioè della capacità di relazione e giudizio degli uomini che li spinge ad "associarsi e ad agire in vista di obiettivi comuni, la società civile è il luogo della *libertà*, del *radicamento*, del *pluralismo*. Favorendo il rafforzamento di contesti sociali nei quali il soggetto *costruisce la propria identità, condivide una memoria e crea obbligazioni*, la società civile ricrea ambiti di socialità e di umanità che contrastano le spinte verso l'individualismo radicale tipiche delle nostre società<sup>198</sup>".

Caratteristica tipica della società civile è la *responsabilità*, cioè la *disponibilità a farsi carico in prima persona dei problemi o delle questioni comuni*. In questo modo, la società civile *conserva e ricostituisce le basi della solidarietà sociale*. Attraverso l'associazionismo, il volontariato, l'impegno sociale la società civile è il luogo della *solidarietà concreta*, mediante la quale possiamo reimparare a essere socievoli e a riconoscere le obbligazioni che reciprocamente abbiamo nei confronti dei nostri simili.

Infine, un'ulteriore dimensione attiene alla capacità autoregolativa della società civile: "in *una società complessa*, lo stato e la legge rimangono insostituibili per una vita sociale ordinata e ben organizzata. Ma il problema è che in contesti sociali sempre più avanzati diventa non solo moralmente inaccettabile, ma anche di fatto impraticabile il pensare di arrivare a dominare l'intera realtà sociale, in tutte le sue manifestazioni, per via giuridica e legislativa. L'autonomia della società dalla politica si fonda in ultima istanza sulla capacità di autoregolazione del campo sociale secondo propri principi di razionalità e normatività<sup>199</sup>".

In questa prospettiva, la società civile è costituita "da una pluralità di soggetti sociali capaci di azione autonoma e di autoregolazione ed orientati a risolvere problemi o a soddisfare esigenze comuni<sup>200</sup>". Essa esprime la capacità di relazione degli uomini e la loro attitudine ad associarsi e a prendersi cura gli uni degli altri, a partire dal presupposto che "nonostante la loro straordinaria potenza di azione nel risolvere molti problemi della vita collettiva, i sistemi astratti che caratterizzano il nostro modo di vivere (primi fra tutti il mercato e gli apparati politico-burocratici) tendono a provocare problemi di senso, di legittimità e di efficacia, che solo l'iniziativa dal basso può concorrere ad attenuare<sup>201</sup>".

---

<sup>197</sup> M. Magatti, *Forza e debolezza della società civile in Italia. Una interpretazione*, in Magatti M., (a cura di), *Per la società civile. La centralità del "principio sociale" nelle società avanzate*, Franco Angeli, Milano, 1997

<sup>198</sup> *Ibidem*

<sup>199</sup> *Ibidem*

<sup>200</sup> *Ibidem*

<sup>201</sup> *ibidem*

### *La mescolanza*

La società civile, per come ci appare, è un intreccio di atteggiamenti vigili e inerti. Hirschman fornisce un'interpretazione, quantomeno sorprendente, di questo mix.

Ai fini della sopravvivenza e della ripresa sia delle imprese che delle organizzazioni politiche, affermavo che una mescolanza di cittadini (o di clienti) "vigili e inerti" può riuscire molto più utile di un attivismo permanente o di una totale apatia<sup>202</sup>.

Tra un attivismo permanente e un regime di totale apatia, la presenza congiunta di vigilanza e di inerzia può essere un buon punto di partenza per un contesto locale. Nei casi di attivismo permanente, è facile, infatti, che si neghino possibilità di allargare le fasce della partecipazione in quanto si può venire a creare un circolo vizioso. E' quello che Weiner definisce come fenomeno del *moltiplicatore della competenza*. Viene a crearsi un circolo vizioso nel quale le persone che partecipano più spesso ad un comitato o ad una serie di riunioni, attivano questioni sempre più complesse che sono in grado di trattare proprio in forza della competenza accumulata nel corso delle riunioni. Le persone che frequentano più raramente sono sempre meno in grado od orientarsi nei meandri delle questioni affrontate e, in tale modo, si pongono al di fuori del processo decisionale. Con il passare del tempo "la combinazione nei tassi di partecipazione modifica le questioni, i piani, gli ambienti affrontati<sup>203</sup>" e il problema del quale ci si deve occupare è generato/riformulato dal comitato stesso.

Persone che hanno tempo da dedicare a un problema hanno trasformato quel problema in qualcosa che soltanto persone con tempo da dedicare al problema possono gestire. La discussione che ne risulta crea sempre maggior alienazione nei frequentatori poco assidui, poiché questi ultimi ne comprendono la complessità solo in parte. Così l'attività mondana del semplice farsi vedere a una riunione genera un ambiente che solo coloro che si fanno vedere alle riunioni sono in grado di trattare e controllare. Sono necessarie numerose iterazioni del ciclo perché tale conseguenza abbia luogo, tuttavia la sua plausibilità è evidente e dovrebbe esserlo anche la sua rilevanza nella costruzione del processo<sup>204</sup>.

Le posizioni sopra espresse sembrano asserire che non esistano solo vie di attivismo e impegno deciso che si stagliano positive su un contesto di apatia, ma che vi sia da prestare attenzione a dinamiche più complesse che chiamano in causa attori tradizionalmente identificati come passivi o attivi.

---

<sup>202</sup> A.O. Hirschman, *Autosovversione*, Il Mulino, Bologna, 1997, pag.54

<sup>203</sup> K. Weick, op. cit., pag.223

<sup>204</sup> *Ibidem*

## b. Lo rimango: storia di un medico a San Salvario

Sono però ben consapevole che questo “niente” era la sola cosa che avrei potuto fare. Non avevo in realtà altra scelta dentro di me: non sarei mai riuscito a convivere, nel pensiero, con l’omertà, perché anche scappare ne è una forma. Mi rimaneva dunque solo la facoltà di farmi testimone di un gesto di radicale opposizione. Pretendere che il mio comportamento possa determinare un benefico contagio in tempi brevi, che possa propagare in fretta il rifiuto dell’omertà è utopia. Ma questo tipo di utopia va coltivata ugualmente, a condizione che venga impiantata in una serra di umiltà e discrezione<sup>205</sup>.

La storia di Italo Fontana<sup>206</sup> è la storia di un uomo che ha deciso di rimanere, che nel dilemma tra *uscita* e *voce*, ha scelto la voce, o meglio ha scelto, come egli stesso scrive, di “farsi testimone di un gesto di radicale opposizione”. Il contesto nel quale si svolge la storia è il quartiere di San Salvario (che ho descritto nel quarto capitolo): un quartiere di Torino prossimo alla stazione, a forte vocazione commerciale del quartiere, luogo di transito, di traffici, di primo approdo in città. La presenza di molte strutture ricettive a basso costo, pensioni ed alberghi, ha facilitato anche in passato l’inserimento temporaneo di popolazioni immigrate. Il quartiere oggi vive una fase di profonda trasformazione, per taluni versi di crisi, un processo di degrado complesso imputabile a più fattori: la crisi della piccola distribuzione commerciale, il degrado fisico di molti edifici residenziali, l’abbassamento dei valori immobiliari, conflitti sull’uso dello spazio fra popolazione autoctona e straniera, episodi di microcriminalità, prostituzione e traffico di droga.

In uno stabile austero, nobile, ottocentesco di via Saluzzo, Italo Fontana, medico psicanalista, si trova ad assistere ad una speculazione senza scrupoli che compromette gravemente la possibilità di continuare a vivere in quel palazzo in condizioni di serenità e di sicurezza: diciotto gli abitanti regolari dello stabile, cento, cento venti i nuovi abitanti delle soffitte (quelle soffitte che connotano la sagoma di Torino per chiunque vi arrivi da fuori), frazionate in piccoli alloggi privi di servizi adatte ad ospitare il maggior numero di persone. Per i proprietari delle soffitte, privi di scrupoli, un vero affare.

Questa è la storia di qualcuno che vede il mondo cambiare dalle scale di casa e dall’ascensore. Non è più sicuro di poter uscire e di poter tornare nella sua casa. Misura a occhio la distanza della minaccia e capisce che quella minaccia è vicina, che può entrare facilmente nel suo privato. Ecco il panico, la perdita di un confine netto, per quanto angusto, di sicurezza. E la perdita di percorsi garantiti, se non altro da un patto tra vicini.

Il cambiamento del mondo, in una strada decorosa del quartiere San Salvario, a Torino, in un bel palazzo dove ha la casa e lo studio un medico che in questo

---

<sup>205</sup> I. Fontana., titolo *Non sulle mie scale. Diario di un cittadino alle prese con l’immigrazione clandestina e l’illegalità*, Donzelli, Pomezia (Roma), 2001

<sup>206</sup> Questa storia è raccontata in prima persona nel libro dal titolo *Non sulle mie scale. Diario di un cittadino alle prese con l’immigrazione clandestina e l’illegalità*, Donzelli, Pomezia (Roma), 2001

quartiere ha trascorso una parte importante della sua vita privata e professionale, è la comparsa di sconosciuti che impiantano, sotto casa e dentro casa, un loro traffico. Sono immigrati giovani, decisi a tutto. La loro interpretazione del gioco è radicalmente diversa da quella di coloro che abitano il territorio. I nuovi venuti vedono praterie, frontiere, avventure, scorribande. Vedono vita, morte e sopravvivenza attraverso percorsi arrischiati [...] I nuovi venuti entrano nella casa. Come? Affittano cantine e soffitte e, in questo modo hanno diritto di andare e venire, hanno le chiavi, sono liberi di sostare sulle scale e di usare su e giù l'ascensore. Perché no, se sono nuovi inquilini?<sup>207</sup>

*Non sulle mie scale. Diario di un cittadino alle prese con l'immigrazione clandestina*, è un titolo un po' fuorviante per chi è abituato a interpretare questo tipo di azioni nell'angusta definizione della sindrome nimby. Il titolo proposto dall'autore era *Il rumore delle noci*, alludendo alla possibilità che agitando il sacco e le noci che esso contiene, vi siano orecchie disposte a porsi in ascolto del rumore prodotto. La storia raccontata è quella di una battaglia combattuta in solitudine, è la scelta di una collocazione scomoda: un uomo che di fronte allo spaccio di droga che avviene lungo le scale del proprio condominio, non rinuncia a "vedere" e a cercare soluzioni. Non sceglie di cambiare casa o andarsene, ma neanche prova la tentazione di armarsi e unirsi alla protesta di chi accoglie il motto del farsi giustizia da solo.

Egli cerca la strada dell'interazione con le istituzioni preposte, l'amministrazione comunale, le forze di polizia, rappresentanti politici, senza mai arrendersi di fronte alle mancate risposte, ai silenzi, all'impotenza, alla ripetuta accusa di intolleranza e razzismo.

#### *Rimanere*

La decisione di rimanere e di non abbandonare il proprio quartiere è per Fontana la decisione di "restare saldi nella propria posizione mentale"<sup>208</sup>.

Dove si può comprare una patente di democraticità, di uomo libero? Dove si va a comprare? Io avevo la possibilità di trasferirmi nella casa di mia suocera dal momento che era morta, in un bel quartiere. Ma pensavo, cambio casa, e divento un razzista, cambio casa e divento fascista. No, non cambio casa<sup>209</sup>.

E' una decisione drammatica, se rimanere, significa esporsi ad un pericolo concreto (la minaccia del gruppo di spacciatori) e insieme esporsi alla critica e all'incomprensione.

Ho lavorato in solitudine, a questa ribellione. Mi sono impegnato per anni duramente nell'azione di risanamento. Non ho mai avuto neppure per un momento la tentazione di armarmi. Per arrivare a una soluzione ho dovuto inventarmi di tutto: mi sono trasformato in diplomatico, in mediatore; ho

---

<sup>207</sup> Tratto dalla prefazione al libro scritta da Furio Colombo, pag.8-9

<sup>208</sup> Intervista al Dott. Fontana nel novembre 2001

<sup>209</sup> *Idem*

dovuto farmi poliziotto o meglio, informatore e spia della polizia; sono stato costretto anche a espormi con i delinquenti fino a subire pesanti ricatti e una tremenda minaccia di morte per mia moglie. Non solo. In tutti questi anni ho subito, da intellettuali persi nell'astrattezza del loro pensiero e da politici accecati da una ferrea ideologia o concentrati nel loro tornaconto elettorale, la violenza indiscriminata di accuse infamanti: sono stato accusato di essere visionario, razzista, fascista. Ho patito la solitudine e l'abbandono, fino a credere che fosse inevitabile cedere alle lusinghe della cecità e dell'omertà, che portano alla confusione, ma possono purtroppo assicurare<sup>210</sup>

### *La paura*

L'intera vicenda si svolge alla ricerca di orecchie disposte ad ascoltare. La paura ingenerata dal comportamento criminale che avvolge i condomini come in una trappola, si traduce in gesti, in appelli alle autorità, in richieste di soccorso e di attenzione; molto spesso questi appelli non ottengono alcuna risposta.

Nulla da fare. Alla paura che mi devasta dentro, si oppone fuori un muro di silenzio e inimicizia: è un silenzio che interpreta alla perfezione una cultura astratta, campata in aria che favorisce, di fatto, la delinquenza e la sua impunità<sup>211</sup>.

Alcune considerazioni in merito a questa vicenda.

Innanzitutto, mi ha colpito la scelta esistenziale sottesa alla decisione di dedicare tempo ed energie prima all'azione per migliorare proprio contesto di vita e poi a scrivere il libro: *l'assunzione di una responsabilità* verso la propria famiglia, ma non solo, allargata al proprio ambiente di vita, che si traduce in gesti e in azioni; la scelta di non abbandonarsi ad un posizione omertosa, ma di lasciarsi interrogare e interpellare da quanto vedeva dalle finestre di casa, sulle scale, sfuggendo alla tentazione di volgere altrove lo sguardo, rinunciando a cercare un rifugio intorno al focolare domestico o andando a vivere altrove.

La seconda considerazione attiene al campo del *pensiero e della parola*: il testo esprime la volontà di non rinunciare a riflettere, ad interrogarsi, aprendo gli angusti territori della ideologia, che troppo facilmente individua nemici e amici, buoni e cattivi, soluzioni e posizioni politicamente corrette e non. Ritengo necessario affinare questa capacità di discernere nelle situazioni, di comprenderle senza demonizzare, senza mai fare venire meno umanità e apertura all'altro. Ho letto il libro aspettandomi un qualche cedimento, una qualche forma di compromesso con l'intolleranza e il razzismo. Non l'ho trovato. Ho conosciuto l'autore, ne ho tratto ulteriori assicurazioni.

---

<sup>210</sup> I. Fontana., *Non sulle mie scale. Diario di un cittadino alle prese con l'immigrazione clandestina e l'illegalità*, op.cit., pag. 17

<sup>211</sup> Ivi, pag. 74

#### 4.4 Responsabilità come risposta

Responsabilità significa letteralmente capacità di risposta. La nozione di responsabilità è intrinsecamente relazionale perché implica in modo costitutivo la dimensione della risposta. L'atto del rispondere, infatti, rinvia necessariamente alla dualità tra chi dà e chi riceve risposta e al loro rapporto<sup>212</sup>.

*L'azione come risposta responsabile.* Alberto Melucci ripropone nel suo ricco e ultimo libro un'idea di responsabilità che implica una dimensione relazionale. Dimensione in sé duplice. Si risponde sempre *a* e si risponde *di*, scrive Melucci, "rispondere *a* significa riconoscere e riaffermare il legame, assumere che nella nostra unicità non siamo tuttavia l'intero universo e che gli altri ci costituiscono e ci fanno esistere almeno quanto la nostra individualità. *Rispondere di* vuol dire, invece, portare nel rapporto proprio quella unicità e differenza che ci fa diversi dagli altri, e che a sua volta costituisce un insieme di possibilità e di limiti: la nostra storia, il nostro corpo, le nostre radici biologiche e sociali sono il carico e il dono che noi mettiamo in gioco nel nostro incontro con gli altri<sup>213</sup>. Se da un lato la rottura delle cerchie sociali, lo spostamento del pendolo dai vincoli d'appartenenza a quelli di libertà, "libera il soggetto da un compito oneroso, [...] non è detto che l'unica via di scampo sia l'individualismo privatizzato. La ricomposizione è possibile, a partire dall'individuo in relazione<sup>214</sup>".

Ma che significato assume la responsabilità, allorquando la immaginiamo riferita ad una istituzione ed ai suoi rappresentanti? Dato per assodato il ruolo incomprimibile del soggetto, rimane aperto il problema di come si "riversi"<sup>215</sup> la libertà individuale nel contesto istituzionale<sup>216</sup>.

#### c. Quando l'istituzione sale le scale: il contratto di quartiere di Cinisello

Ormai si possono usare solo parole che facciano appello alla libertà e alla responsabilità di ciascuno. Ed è auspicabile che i politici vogliano darne l'esempio,

---

<sup>212</sup> A. Melucci, *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Il Saggiatore, Milano, 2000 pag.119

<sup>213</sup> Ivi, pag. 120

<sup>214</sup> C. Giaccardi, M. Magatti, *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Laterza, Roma, Bari, 2001, pag. 56

<sup>215</sup> Il termine usato da M. Magatti, M. Monaci, *L'impresa responsabile*, Bollati Boringhieri, 1999, pag.39

<sup>216</sup> Sul tema della responsabilità ricordo: H. Jonas, *Il principio della responsabilità*, Einaudi, Torino, 1990; Magatti M., Monaci M., *L'impresa responsabile*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999

responsabilizzandosi e lavorando per la trasformazione di questo Stato nel quale si sono alienati. Noi cittadini, allora, sapremo come andare più lontano<sup>217</sup>.

### *La soluzione, oggi è il problema*

Sant'Eusebio: uno dei tanti quartieri sorti all'inizio degli anni Sessanta per rispondere alla pressante domanda di abitazioni da parte di popolazioni immigrate dal sud Italia e dal nord (Veneto) in cerca di un lavoro<sup>218</sup>. Una soluzione al problema abitativo dopo trenta anni è entrato nell'agenda politica come nuovo problema. In realtà, fin dall'inizio a Sant'Eusebio la convivenza tra le due componenti immigrate non si è rivelata facile e anche nello spazio le differenze d'origine si sono sedimentate, assumendo la forma della separazione e della segregazione: Borgo Misto, edificato tra gli anni Sessanta e Settanta e abitato prevalentemente dai veneti, le "Cinque Torri" e il "Palazzone" (realizzati nel 1974), abitati da famiglie originarie dell'Italia meridionale. Il tempo ha concentrato in questo territorio tutte quelle espressioni di degrado e abbandono che rendono così simili tra loro tanti quartieri di edilizia economica e popolare: tossicodipendenza, criminalità sia organizzata che micro, spaccio di stupefacenti e traffico di armi. Povertà, disoccupazione e marginalità sociale hanno avvinto in una morsa il quartiere.

Il lento e faticoso processo di emancipazione del migrante degli anni Cinquanta e Sessanta, abitante della corea urbana, in cerca di una occupazione stabile e di una collocazione dignitosa, sostenuto da forme di assistenza e di mutuo appoggio in una città nella quale aumenta vertiginosamente la richiesta di manodopera (specializzata e non specializzata) e quindi l'opportunità di collocarsi nel mondo del lavoro, viene nel giro di alcuni decenni sostituito da un percorso rapido e rischioso senza meccanismi di protezione sociale in cui il motore principale che spinge verso la città è rappresentato dal guadagno e dall'arricchimento spesso frutto di azioni giocate in uno spazio anonimo, invisibile e sommerso<sup>219</sup>.

La realizzazione del Palazzone è relativamente recente (meno di trenta anni) eppure sorprende tale risposta "priva di misura" al problema abitativo di allora: il complesso è costituito da circa 370 alloggi, per un totale di circa 1400 abitanti; "il Palazzone, in particolare ha una dimensione totalmente fuori scala rispetto al contesto: un edificio

---

<sup>217</sup> M. Crozier, *Stato moderno, stato modesto. Strategie per un cambiamento diverso*, Edizioni Lavoro, Roma, 1987, pag. 230

<sup>218</sup> Per una ricostruzione esaustiva del caso, qui tratteggiato nelle sue linee essenziali, segnalo in particolare i saggi di M. Bricocoli *Il fronte delle politiche di riqualificazione dei quartieri pubblici in Italia. Con distacco appassionato: l'esperienza del Contratto di Quartiere a Cinisello Balsamo*, in "Arbeitskreis Stadterneuerung an deutschsprachigen Hochschulen", Jahrbuch Stadterneuerung, Institut fuer Stadt und Regionalplanung der Technischen Universitaet Berlin, Berlin, 2001, G.Rabaiotti, *Dentro al Contratto di Quartiere: il planner tra istituzioni e comunità locale. Il caso del quartiere Sant'Eusebio a Cinisello Balsamo*, paper introduttivo al seminario: "Dal government alla governance nella regolazione locale: quale forma del piano?", Venezia, 25-26 settembre 2000, pag. 1

<sup>219</sup> *Ibidem*

a corte, 288 alloggi, distribuiti su 15 scale e otto piani su pilotis<sup>220</sup>". Gli stessi alloggi sono stati progettati sulla misura di famiglie numerose (115, 98, 81 mq). Di fronte alla forte domanda d'alloggi la soluzione del Palazzone è stata quella di un "enorme contenitore di persone", abbastanza ampio da contenere il problema così come allora si poneva: numerose famiglie, numerose. Così gli anni sono trascorsi cumulando degrado e differenti forme di disagio, divenendo centrale di attività criminali, di occupazioni abusive, di crescente morosità da parte degli affittuari<sup>221</sup>. Naturalmente per rispondere a degrado e isolamento nel tempo sono sorti con grande vitalità gruppi di iniziativa locale. Il quartiere Sant'Eusebio ha visto all'opera numerosi gruppi, nati in seno alla Parrocchia o auto organizzati che si sono adoperati per migliorare la qualità del loro territorio e indebolire l'immagine negativa del loro quartiere.

A partire dal 1998 l'amministrazione di Cinisello Balsamo si è fatta promotrice di un Contratto di Quartiere relativo al quartiere Sant'Eusebio. Il progetto preliminare sottoscritto da tredici soggetti istituzionali e locali<sup>222</sup> si posiziona ai primi posti tra le 40 proposte selezionate (sulle 112 presentate) e viene finanziato.

### *Il contratto*

Il Contratto si è concentrato sui due complessi ALER (Palazzone e Cinque Torri): due gruppi di case nei quali vivono 450 nuclei familiari (circa 1200 persone), ed operano numerose realtà associative del quartiere. Presenta i caratteri di un progetto di riqualificazione integrata, comprendente anche un piano di mobilità e di trasferimento degli inquilini per consentire la ristrutturazione degli alloggi esistenti e la creazione dei nuovi alloggi (riducendo il taglio dei primi), la costruzione di un piano di gestione degli spostamenti resa più complessa da situazioni di morosità ed abusivismo<sup>223</sup>.

In sintesi l'intervento su Sant'Eusebio prevede la manutenzione straordinaria degli stabili, con l'introduzione degli ascensori, di nuovi impianti e la ristrutturazione di tutti gli alloggi e degli spazi comuni. Un intervento di frazionamento di un terzo degli alloggi (quelli a più ampia volumetria) da adeguare alla nuova domanda di alloggi (di più, dal punto di vista numerico, e di taglio più piccolo); l'inserimento di alcuni alloggi a "funzione speciale" da destinare a ragazze madre, studenti e telelavoro; la progettazione e realizzazione di nuovi spazi a carattere sociale e di servizio; la

---

<sup>220</sup> M. Bricocoli, *Il fronte delle politiche di riqualificazione dei quartieri pubblici in Italia. Con distacco appassionato: l'esperienza del Contratto di Quartiere a Cinisello Balsamo*, cit., pag. 3

<sup>221</sup> *Ibidem*

<sup>222</sup> Ministero dei Lavori pubblici, Regione Lombardia, Comune di Cinisello, ALER (Azienda Lombarda Edilizia Residenziale), ASNM (Agenzia Sviluppo Nord Milano), Sicut (Sindacato Inquilini), Circoscrizione comunale, Comitato Inquilini, la Parrocchia e altre quattro associazioni locali di volontariato.

<sup>223</sup> Su un totale di 288 famiglie residenti nel Palazzone, 37 sono morose per più di 5 milioni e 20 sono abusive.

localizzazione di attività commerciali e artigianali volte a promuovere occupazione locale. Emerge, in particolare, un tratto nell'impianto progettuale messo in atto dal Comune: il forte investimento sulla dimensione partecipativa. A tal fine, si è costituito il Laboratorio di Quartiere, immaginato come luogo di ritrovo, riunione e confronto tra associazioni, cittadini e abitanti del Palazzone e delle Cinque Torri e la componente tecnica del Comune.

Diverse azioni, alcune decisioni e i passaggi cruciali del percorso di avanzamento sono stati prodotti come esito di questa nuova istituzione leggera che ha svolto un importante ruolo di interfaccia all'interno di un processo caratterizzato da un numero elevato di attori che procedevano (o non procedevano) mostrando differenti approcci ai problemi, diverse modalità e velocità di funzionamento interno, diverse ragioni e diversi interessi che li spingevano a restare in gioco<sup>224</sup>.

### *Responsabile per contratto*

In un ufficio piccolo, formato da una sola stanza, nell'ufficio tecnico del comune, ha preso avvio il lavoro dell'architetto Lides Canaia come responsabile del Contratto di Quartiere. Convocata direttamente dalla sindaco sulla base di precedenti esperienze nell'amministrazione pubblica, per intraprendere un lavoro di gestione non certo costellato da sicure soddisfazioni e che nell'amministrazione era visto come "un'impresa senza prospettive e sulla quale nessuno dentro la struttura si sentiva di investire"<sup>225</sup>. Solo dopo un anno di lavoro in solitudine le è stato affiancato un staff di collaboratori. Poche le pause di riposo da quel 21.04.1999.

### *Il recupero della fiducia*

Lides Canaia si trova ad affrontare un nodo problematico: un progetto finanziato dal Ministero di riqualificazione di Sant'Eusebio, elaborato senza avviare nessuna preventiva consultazione della popolazione residente e tutto sommato impopolare nella sua pretesa di riconfigurare gli spazi di vita dei residenti: una pesante ristrutturazione interna degli alloggi mediante il frazionamento di un terzo degli alloggi per ottenere più alloggi e meglio rispondenti alle esigenze di alloggi di piccolo taglio. Un obiettivo ambizioso quello di portare avanti il progetto senza stravolgerlo, ma senza imporlo con arroganza ai residenti, ricostruire i legami di fiducia dei cittadini con l'istituzione interrotti, ma senza venire meno al proprio incarico. Come coniugare flessibilità e rigore? Come ricreare legami di fiducia<sup>226</sup>?

---

<sup>224</sup> G. Rabaiotti, op.cit.

<sup>225</sup> Dall'intervista a Lides Canaia "Responsabile di un progetto urbano complesso: manager, architetto, o... macchina da guerra?" condotta da Massimo Bricocoli nel marzo 2001, nell'ambito del Ciclo di incontri Crossover, Corso di Antropologia culturale, PTUA 2000-2001.

<sup>226</sup> Sul tema della fiducia: F. Fukuyama, *Fiducia*, Rizzoli, Milano, 1996; D. Gambetta (a cura di), *Le strategie della fiducia*, Einaudi, Torino, 1989; A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994; A. Mutti, *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna 1998; R.D. Putnam, *La tradizione civica nelle*

Lides Canaia insiste per essere presente a tutte e quindici riunioni di scala: riunioni serali, interminabili, per illustrare i contenuti del programma. Ogni settimana tre riunioni per più di un mese e mezzo.

Gli atteggiamenti di fiducia o la mancanza di fiducia verso specifici sistemi astratti sono soggetti ad essere fortemente influenzati dalle esperienze fatte presso i "punti di accesso"<sup>227</sup>.

Le persone arrivano a formulare dei giudizi sulla sfera politica, economica o su altri "sistemi esperti", e anche sulle istituzioni, prendendo in considerazione i loro rappresentanti: ministri e primi ministri, impiegati e postini, conducenti d'autobus e hostess, segretari e insegnanti, medici e infermieri. Tutte queste persone operano nei cosiddetti "punti di accesso" al sistema. [...] Il loro comportamento può evocare fiducia - quando mostrano professionalità, serietà, competenza, veridicità, interesse per gli altri, prontezza ad aiutarli. Dall'altra parte, qualsiasi contatto che abbia cagionato frustrazioni - anche quando si tratta di contatti indiretti tramite i mezzi di comunicazione, e non personali - viene immediatamente generalizzato a tutto il sistema, secondo l'ipotesi del contagio della sfiducia "dal basso verso l'alto"<sup>228</sup>.

Il racconto fatto da Massimo Bricocoli<sup>229</sup> ricordando quelle serate mi sembra alquanto eloquente.

Immaginate venti, trenta persone, in ascolto, spesso in perfetto silenzio. Poi, dopo l'illustrazione del progetto: fuoco e fiamme, il caos. In un attimo il clima si surriscalda, la gente urla, si sovrappongono gli interventi: "Ma chi siete voi? Il Comune? L'Aler? Noi vogliamo qui il Sindaco!", "Dopo tutti questi anni la casa potevo averla comprata e adesso me la togliete!". "Dovete passare sul mio cadavere prima di farmi cambiare appartamento! Toccateci tutto ma non la casa!". [...] Ogni sera è peggio: spesso gli inquilini della riunione precedente si ripresentano, per ascoltare di nuovo, per ribadire la loro posizione, per fare sentire di più la loro voce<sup>230</sup>.

Queste riunioni infuocate si rivelano, invece, cruciali nel rimettere a fuoco non solo le aspettative e le legittime ansie degli inquilini, ma anche aspetti mal risolti del progetto stesso. Il lavoro di ascolto richiesto da questo tipo di intervento complesso e fatto "sulla pelle della gente", si rivela sera dopo sera sempre più utile e illuminante rispetto a molti nodi critici, portando a utili rettifiche di progetto da parte dei progettisti.

---

*regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993; L. Roninger, *La fiducia nelle società moderne: un approccio comparativo*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1992; A.B. Seligman, *L'idea di società civile*, Garzanti, Milano, 1992; P. Sztompka, *La fiducia nelle società post-comuniste*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1996

<sup>227</sup> A. Giddens, op.cit., pag.90

<sup>228</sup> P. Sztompka "Introduzione alla teoria della fiducia", in Crespi F., Segatori, R., (a cura di) *Multiculturalismo e democrazia*, Donzelli Editore, Roma, 1996, pag. 71

<sup>229</sup> Consulente dell'amministrazione nell'ambito dell'attività del gruppo di coordinamento insieme a A. Balducci, A. Foglio, G. Rabaiotti, F. Salvador, P. Toselli.

<sup>230</sup> M. Bricocoli, *Il fronte delle politiche di riqualificazione dei quartieri pubblici in Italia. Con distacco appassionato: l'esperienza del Contratto di Quartiere a Cinisello Balsamo*, cit., pag.7

### *Lavorare su due fronti*

Il lavoro dello staff è proceduto lungo due direzioni: Lides Canaia ha curato che le modifiche al progetto non modificassero l'impostazione generale del programma e tenuto i contatti con il ministero. Il sistema normativo, le scadenze, i vincoli procedurali costituiscono continui ostacoli che bisogna affrontare con un intelligente capacità interpretativa che consenta di sottrarsi al giogo della strettoia burocratica, senza, nel contempo, compiere irregolarità o stravolgimenti delle norme stesse.

Se nel Contratto di Quartiere io mi preoccupassi di fare tutto in conformità alla norma, come vorrebbe la Ragioneria del Comune ad esempio, probabilmente avremmo degli atti amministrativi correttamente predisposti ma oggi saremmo tutti a casa e non avremmo fatto assolutamente nulla. Bisogna capire. Che cosa riesce a produrre la nostra attività? Che tipi di servizi riesce a dare? Io ho molto rispetto per la burocrazia, conosco gli strumenti del mio lavoro, proprio perché credo che alle decisioni debba corrispondere una procedura. Se un'irregolarità mi serve per raggiungere l'obiettivo e magari anche per mettere in discussione la procedura che si sta seguendo in vista di poterla rendere più efficace, allora ben venga.<sup>231</sup>

### *Tempo e pazienza*

Il secondo impegno è nell'ascoltare, passando di casa in casa, le istanze, le richieste, le ansie e le aspettative dei singoli condomini. E' un lavoro paziente svolto da Massimo Bricocoli e dall'architetto dello staff comunale Angelo Foglio.

Raramente è capitato che si parlasse solo della "casa". Le famiglie del quartiere sono spesso interessate da una cumolazione di problematiche di disagio che richiedono di essere trattate in modo complessivo nel momento in cui si procede a prefigurare un cambio di alloggio e una conoscenza diretta dei singoli casi si è rivelata presto fondamentale<sup>232</sup>.

Solo attraverso questa pratica di ascolto paziente e senza fretta l'amministrazione ha potuto prendere decisioni, senza "umiliare" <sup>233</sup> gli abitanti di Sant'Eusebio. Prendere decisioni in merito agli alloggi, significa toccare una sfera molto delicata degli abitanti, significa creare incertezza proprio intorno ad una delle poche costanti della condizione umana, la casa<sup>234</sup>, da cui si comprende lo spaesamento in cui gli inquilini precipitano e che si traduce nell'accorato appello "toccatemi tutto, ma non la casa". Margalit indaga con attenzione questo rischio delle istituzioni e delle

---

<sup>231</sup> Dall'intervista a Lides Canaia "Responsabile di un progetto urbano complesso: manager, architetto, o... macchina da guerra?" cit.

<sup>232</sup> M. Bricocoli, *Il fronte delle politiche di riqualificazione dei quartieri pubblici in Italia. Con distacco appassionato: l'esperienza del Contratto di Quartiere a Cinisello Balsamo*, cit., pag. 9

<sup>233</sup> Il termine è usato nell'accezione indicata da A. Margalit, nel libro *La società decente*, Guerini e associati, Milano, 1998

<sup>234</sup> A. Heller, *Dove siamo a casa*, Franco Angeli, 1999, Milano

burocrazie di umiliare i cittadini, trattando le persone come numeri o come domande di ammissione.

La sensazione di essere trattato come un numero può riflettere il sentimento di una persona che le qualità a cui tiene di più non siano apprezzate, e di essere trattata come fosse anonima<sup>235</sup>.

Solo praticando un ascolto attivo<sup>236</sup> è possibile dare origine ad uno spazio vitale di manifestazioni ed espressioni reciproche, creare un luogo di apprendimento, di creazione di nuove idee, di risoluzione di conflitti. Il confronto con l'altro mi espone al cambiamento nel pensiero e nella vita personale, ma mette anche l'altro nella possibilità di partecipare alla stessa dinamica. Questo è preludio di possibilità di pensiero e azione comuni, nel quale l'apprendimento reciproco conduce, con un salto, ad un gradino diverso da quello di partenza.

Numerosi sono i risultati, concreti e aderenti alle istanze poste dal programma del Contratto di Quartiere, che assicurano rispetto all'efficacia del processo di partecipazione laddove si è riusciti a coniugarlo con i tempi e le procedure della normativa<sup>237</sup>

Un lavoro coinvolgente come quello svolto da Lides Canaia lascia poco tempo per altre attività. E' questa, forse, una delle ragioni per cui è così difficile intervistarla. Ma un lavoro come questo, impegnativo e a tempo pieno, è impossibile svolgerlo senza altrettanto agili collaboratori. A Massimo Bricocoli, uno di questi *acrobati*, va il ringraziamento per il materiale e il tempo che mi ha messo a disposizione.

#### 4.5 Libertà di dare

L'impresa è e rimane a tutti gli effetti un attore economico: ma essa è costitutivamente anche un anello di riconnessione con la vita delle persone (a partire da quella dell'imprenditore) e delle collettività nelle quali è inserita. La capacità di questo soggetto di divenire pienamente consapevole delle interdipendenze con il contesto circostante, capace di combinare positivamente e innovativamente lo spirito d'iniziativa imprenditoriale con la responsabilità verso questioni d'interesse comune, di ricomporre i valori universalistici incarnati nel mercato con il senso di solidarietà verso le situazioni particolari nelle quali si trova a operare, di legare perseguimento del profitto con il bisogno di riconoscimento sociale degli attori d'impresa ci appare, sulla base della ricerca svolta, non solo importante per tenere insieme una società che altrimenti sarà sempre più ingovernabile, ma anche per

---

<sup>235</sup> A. Margalit, *La società decente*, Guerini e associati, Milano, 1998, pag. 234

<sup>236</sup> M. Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Le Vespe, Pescara-Milano, 2000

<sup>237</sup> M. Bricocoli, *Il fronte delle politiche di riqualificazione dei quartieri pubblici in Italia. Con distacco appassionato: l'esperienza del Contratto di Quartiere a Cinisello Balsamo*, cit., pag. 10

migliorare la qualità della nostra convivenza, che ormai, come tutti ammettono, è condizione essenziale per avere una economia prospera e sana<sup>238</sup>.

*L'azione come espressione di libertà.* La questione che infine intendo esplorare attiene al campo dell'economia e ad una visione economica che superi una visione esclusivamente utilitarista. Per comprendere questo particolare modo dell'azione di esprimersi, sulla spinta di emozioni, idee e valori, mi sembra utile trascurare le interpretazioni che riconducono l'azione alla dimensione della strumentalità e dell'individualismo. Mi sembra più fertile attingere alcuni spunti da quella che viene definita razionalità espressiva<sup>239</sup>, ossia una modalità di azione mossa non da una logica strumentale, ma dal "desiderio di esprimere" con quel comportamento qualcosa della propria personalità e dei propri valori"<sup>240</sup>.

In Italia esiste un ricco tessuto imprenditoriale e associativo che opera a livello locale: da sempre nel nostro modello di sviluppo ha ricoperto un ruolo centrale il sistema delle piccole imprese a base locale e tutt'oggi l'Italia possiede un sistema economico fondato sull'iniziativa individuale a scala locale. Poche le grandi imprese, molte le forze imprenditoriali nate in ambiti di produzione economica e di legami sociali connotati da un'elevata fiducia e da una forte disponibilità alla cooperazione.

La promozione di nuovi diritti, la salvaguardia del patrimonio ambientale, il sostegno all'ingresso nel mondo del lavoro, solo per fare alcuni esempi, sono tematiche in grado di aggregare persone e spingere ad una azione comune all'interno delle comunità locali. Queste nuove forme si sviluppano in grande autonomia rispetto ai riferimenti tradizionali e spesso guardano con sospetto la politica. E' l'esperienza diretta, il fare in prima persona, il misurarsi con problemi reali ciò che spinge all'adesione. Più ancora che sull'identità o sull'appartenenza queste realtà mettono l'accento sull'esperienza e sulla competenza: sono il fare e il saper fare che contano. Si partecipa perché si fa, mentre non c'è grande interesse per il rapporto con le istituzioni o con la politica<sup>241</sup>.

Chi decide di partecipare ad azioni promosse dall'associazionismo sociale non lo fa per difendere un interesse, quanto per esprimere una dimensione del sé che altrimenti rischierebbe di non trovare forme di espressione; ciò che muove queste persone è la ricerca di una "migliore qualità dell'esperienza di vita propria e altrui"<sup>242</sup>, di un senso più profondo al proprio esistere e lavorare.

---

<sup>238</sup> M. Magatti, M. Monaci, op.cit., pag. 262

<sup>239</sup> Per quanto riguarda il concetto di razionalità espressiva vedere: Elster J., *Uva acerba. Versioni non ortodosse della razionalità*, Feltrinelli, Milano, 1989; Hirschman A.O., *Come complicare l'economia*, Il Mulino, Bologna, 1988

<sup>240</sup> L. Bruni, *Verso una razionalità economica "capace di comunione"*, in "Nuova Umanità. Rivista bimestrale di cultura" n.126, 1999, pag.661

<sup>241</sup> M. Magatti, *Forza e debolezza della società civile in Italia. Una interpretazione*, cit.

<sup>242</sup> M. Magatti M, *Forza e debolezza della società civile in Italia. Una interpretazione*, cit.

In questo modo la società civile che si fa imprenditrice, crea le basi per un senso di partecipazione diffuso e di corresponsabilità nei confronti dei contesti locali di vita e di orizzonti insieme più larghi (per esempio la cooperazione con parti del mondo più povere).

#### **d. Imprese che hanno utili e si rendono utili. Il progetto Economia di Comunione**

Cordoba, Argentina: imprenditori dal nulla; dopo avere vissuto per anni in una baracca, grazie all'aiuto economico avuto attraverso le imprese dell'Economia di Comunione, una donna residente a Cordoba è riuscita ad ultimare la sua piccola casa. Subito ha voluto dare anche lei il suo contributo per quelli che sono in necessità. Con altre signore del quartiere ha iniziato una specie di mensa per centoventi bambini di una scuola vicina. Il governo, vedendo l'andamento della mensa, ha provveduto ad una sovvenzione dando a lei la responsabilità della gestione. Ricevendo lo stipendio ha deciso di dividerlo con una signora che viene ad aiutarla<sup>243</sup>.

Il progetto denominato Economia di Comunione nasce nel 1991 su idea di Chiara Lubich<sup>244</sup>, durante un viaggio compiuto in Brasile. In tale occasione quel paese le apparve in tutte le sue contraddizioni, contrasti e sperequazioni che costringono alla povertà più dura gran parte della popolazione. Come superare una situazione di così grande ingiustizia nella ripartizione delle ricchezze estesa su così grande scala?

Di qui l'idea di aumentare le entrate, facendo sorgere delle aziende, affidate a persone competenti, in grado di farle funzionare con efficienza così da ricavarne degli utili. Di questi utili parte sarebbero serviti per incrementare l'azienda; parte per aiutare coloro che sono nel bisogno, dando la possibilità di vivere in modo più dignitoso, in attesa di un lavoro od offrendo loro un posto di lavoro nelle stesse aziende. Infine, parte per sviluppare le strutture per la formazione di uomini e donne motivati nella loro vita dalla "cultura del dare"<sup>245</sup>.

L'idea dalla quale ha avuto inizio il progetto è all'apparenza molto semplice: pur confermando l'importanza del principio della proprietà privata e della libera iniziativa, l'economia di comunione propone di condividere capitali, conoscenze tecniche, capacità, consulenza, per far sorgere industrie e aziende che a loro volta abbiano degli utili da mettere in comune per sostenere chi è nel bisogno. Imprese che mettono in comune i propri utili.

---

<sup>243</sup> Ho scelto questo breve racconto tra i molti evidenziati nella rivista "Economia di Comunione", n.7, 1997, pag.11

<sup>244</sup> Presidente e fondatrice del Movimento di Focolari; movimento di matrice cristiana è attualmente diffuso in 182 nazioni; vi aderiscono, per la maggior parte cattolici, ma anche cristiani di 300 chiese, persone appartenenti ad altre fedi religiose e persone senza riferimenti religiosi.

Con esso si ipotizza un uso attivo dei beni: non ci si limita eventualmente a donarli, ma li si mette in circolo nel tessuto sociale perché ne producano altri.

Quello che vedevamo era il mettere in comune; non soltanto fare la comunione dei beni di tipo assistenziale, come abbiamo sempre fatto, dobbiamo fare e faremo ancora, ma qualcosa di diverso: "un passo più in là", dirà poi Chiara. Era un impegnarsi a *produrre*, impegnarsi in un'attività di servizio e produzione che non fosse semplicemente dare ciò che ognuno già ha<sup>246</sup>.

Dal punto di vista pratico, l'Economia di Comunione consiste, dunque, nella tripartizione degli utili secondo destinazioni ben precise: un terzo da reimpiegare nell'impresa stessa, un terzo da destinare a situazioni di disagio sociale, un terzo da impiegare in azioni di tipo culturale che contribuiscano alla diffusione di un modo di fare economia improntato a valori solidali.

In questo modo il circolo intero del sistema produttivo va dalla impresa produttrice, ai lavoratori, ai consumatori, agli indigenti, che entrano nel sistema economico come beneficiari degli utili delle imprese: sono un ulteriore investimento allo sviluppo. La proposta dell'Economia di Comunione non si pone in conflitto con il sistema economico attuale, né si traduce in un invito ad un ritorno a forme di organizzazione di tipo comunitario, improntate a schemi di reciprocità (Bruni, 2000; Cella, 1997), non si presenta come forma alternativa di impresa, l'adesione al progetto non modifica la forma giuridica né l'assetto istituzionale dell'impresa.

Si tratta di un difficile percorso su un sottile crinale: se si cade da un lato, si rientra nella "normalità" della logica economica come la conosciamo, fatta di relazioni incompiutamente umane; se si cade dall'altro, si crede di poter fare del tutto a meno della logica economica, e si finisce nell'irrealismo e nell'insuccesso. Ma questo difficile percorso, questa scommessa, in questi nove anni è stata affrontata, e spesso vinta, da oltre 700 imprese, che ci dicono coi fatti che un incontro tra economia e comunione non è solo pensabile ma è anche possibile<sup>247</sup>

Dopo nove anni dalla nascita sono 761 le aziende che vi hanno aderito in quarantatré paesi del mondo. Le prime imprese sono nate in Brasile, poi il progetto si è diffuso in Argentina, poi in Italia e nel nord Europa, soprattutto in Germania, ed infine negli Stati Uniti ed in Asia nelle Filippine. Nello stesso periodo in Brasile è nata la ESPRI, la prima società a capitale diffuso con oltre tremila azionisti (alcuni sono abitanti di favelas che hanno unito i loro pochi soldi per comperare una azione), con l'incarico di organizzare e gestire le strutture di un piccolo polo industriale. In tale

---

<sup>245</sup> C. Lubich, *L'esperienza "Economia di comunione": dalla spiritualità dell'unità una proposta di agire economico*, in "Nuova Umanità. Rivista bimestrale di cultura" n.126, 1999, pag.615

<sup>246</sup> T. Sorgi, *La vita non si può mettere in scatola*, in "Economia di Comunione", n.6, 1997, pag.6

<sup>247</sup> L. Bruni, *L'economia di Comunione in "quattro parole"*, in "Economia di Comunione", n.13, 2000, pag.8

polo industriale oggi operano cinque aziende, una produce abbigliamento sportivo, un'altra grandi manufatti di plastica, una terza detergenti e disinfettanti industriali, mentre una quarta distribuisce medicinali ed alimenti per sportivi ed una quinta, appena avviata, fornirà servizi finanziari e gestionali alle aziende del polo ed a quelle collegate a questo progetto nell'America Latina. Da un gruppo di industriali tedeschi è nata inoltre in questi anni la Solidar Capital, una finanziaria che fornisce capitali ed assistenza manageriale, per lo sviluppo di aziende di questo tipo in paesi quali l'Est Europeo ed il Vicino Oriente Mediterraneo. Gli utili versati ed i contributi raccolti dalle aziende operanti in quarantatre nazioni diverse, sono stati distribuiti ogni anno in America Latina, in Asia, in Africa, e nell'Europa dell'Est, dove maggiori erano le necessità, tramite apposite commissioni volontarie di imprenditori e di persone qualificate<sup>248</sup>.

Perché tanti imprenditori aderiscono a questo progetto?

Il progetto presuppone rischi, impiego di capacità, tempo e denaro e soprattutto è necessario che gli utili siano originati da una gestione aziendale trasparente, nel pieno rispetto dei lavoratori, della legalità e dell'ambiente.

La domanda cruciale che pertanto ci si deve porre a questo livello è la seguente: le diverse attività e iniziative condotte da questi attori economici appaiono in grado di determinare effetti o implicazioni sociali concretamente riconoscibili?<sup>249</sup>

E' indubbiamente necessario comprendere le motivazioni personali che stanno alla base dell'adesione e della scelta di intraprendere un'attività imprenditoriale, o impostare la propria già esistente a questo fine sociale. Proprio perché non in presenza di un modello di impresa connotato da regole particolari quanto all'attribuzione del potere decisionale, della proprietà, o del reddito, piuttosto, di un particolare stile di "agire economico"<sup>250</sup>.

Questo, però, se innestato nei centri decisionali di un'impresa, ha degli effetti riconoscibili anche in fatto di criteri di destinazione del surplus dell'organizzazione. Il "disarmo economico" [...] non è altro che la disponibilità dell'impresa a trasferire - o quantomeno a mettersi a rischio di trasferire - parte del surplus all'uno o all'altro dei soggetti con cui essa interagisce, qualora ciò sia richiesto dall'obiettivo di "creare comunione", di trasformare per quanto possibile i rapporti meramente strumentali in cui, soprattutto nella vita economica, si rischia di essere immersi in rapporti di reciproca apertura<sup>251</sup>.

---

<sup>248</sup> Cfr. A. Ferrucci, Per una diversa dimensione dell'economia: l'esperienza di "Economia di Comunione", in "Nuova Umanità. Rivista bimestrale di cultura" n.126, 1999, pag.631-640

<sup>249</sup> M. Monaci, "Conclusioni", in Magatti M., Monaci M., *L'impresa responsabile*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999

<sup>250</sup> B. Gui, *Teoria economica e motivazioni ideali*, intervento al Convegno Internazionale su Economia di Comunione, Piacenza, 29 gennaio 1999

<sup>251</sup> B. Gui, *Teoria economica e motivazioni ideali*, intervento al Convegno Internazionale su Economia di Comunione, Piacenza, 29 gennaio 1999

Uno dei primi effetti di motivazioni ideali collegate all'attività d'impresa è di fornire una spinta aggiuntiva all'intraprendenza.

## Terza parte

|   |            |
|---|------------|
| <b>5. Tra gli effetti delle politiche locali: intraprendenza e resistenza all'innovazione</b> | <b>117</b> |
| 5.1 Percorsi di apprendimento e innovazione   | 118        |
| Continuare a lavorare, diversamente da prima. Urban a Cagliari                                | 121        |
| 5.2 Politiche sociali, ma con cautela   | 125        |
| Storie a (s)fondo sociale. Urban e le politiche sociali                                       | 127        |
| 5.3 Aperture, intese, collaborazioni. Il ruolo del Terzo Settore                              | 131        |
| 5.4 Effetti differenziali di un intervento locale   | 134        |
| 5.5 Convivere con i dilemmi   | 136        |
| Il villaggio dei senegalesi: un dilemma per Bovezzo   | 138        |
| 5.6 <b>L'impegno "come missione" e i tempi brevi delle politiche</b>                          | 140        |
| 5.7 Le prove evitate  | 142        |
| <b>6. La leggerezza delle politiche</b>   | <b>145</b> |
| 6.1 Lavori lasciati in sospeso  | 148        |
| 6.2 Prima che ritorni Babele. Dal dibattito sulla comunità                                    | 149        |
| 6.3 Sapere trafficare il tesoro   | 156        |
| <i>Crediti di fiducia. Forme innovative di credito</i>  | 159        |
| 6.4 Pensare al futuro anteriore   | 161        |
| Post scriptum   | 163        |

*Viene dal latino, entra nelle lingue anglosassoni e si installa di prepotenza nel dizionario russo. È la parola "massa". Il millenovecento la eleva a potenza dandole peso politico unico nella storia umana, dal diritto di voto a quello di rivoluzione. Le masse sono state scopo e mezzo di un secolo sismico che le ha scatenate a sciame e le ha cancellate a milioni. Le ha mosse e sommosse inquadrando in ranghi, organizzandole sotto bandiere e sigle. Questo grandioso formato politico della parola "massa" non esiste più. Oggi si va sperimentando a tentoni e per occasioni una diversa forma di coesione tra i molti. Certo la più strepitosa e silenziosa assemblea di innumerevoli si è tenuta tra Perugia e Assisi il giorno quattordici ottobre, domenica santificata dalla più affettuosa aureola di sole.*

*Da ben allenato ho circa raddoppiato il tragitto andando avanti e indietro per bisogno di raccapezzarmi, per non restare fermo in un solo punto mobile, per abbracciare il cammino più in lungo possibile. Ho visto gli striscioni, gli antichi simboli di una collocazione, di un censimento di effettivi: li ho visti superati. Non da chi andava più svelto, ma dagli innumerevoli che li scompaginavano, li facevano traboccare mischiandoli e lentamente disgregandoli a forza di strada. [...]*

*Addio alle masse allineate in cordoni, addio all'andatura pareggiata e militare, un nuovo contrordine annullava le separazioni. Sui segmenti passava una piena, una fiumana che smontava le loro laboriose dighe di castori. [...]*

*Ci vorrebbe un profeta per leggere le facce e i piedi di quella domenica e pronunciare una voce esclamante dal futuro. Intendere quei segni e scaraventarli in un annuncio, come Geremia imprigionato in una cella dentro Gerusalemme assediata. Ci vuole un prigioniero doppio come lui, prigioniero di prigionieri, per scrutare il lontano. Io ho solo visto nell'assemblea degli innumerevoli la fine della parola "massa" e una magnifica volontà di disobbedire alle armi. Non si è mai data una pace senza un canto di diserzione dalle ragioni della guerra. La giustizia è non aggiungere torti ad altri torti, questa è la responsabilità dei più forti.*

*Nei luoghi di Francesco gli innumerevoli sono stati per un giorno estremisti come lui. Dissociarsi dalle trincee, dai fili spinati che vogliono dividerci dalla fraternità con l'umanità musulmana. Essere forza incoerente e inservibile all'antagonismo, essere linea di sgambettamento, di preghiera e di ironia, di canto e di silenzio, questo è accaduto.*

*Una tale immensità strepitosa, unica al mondo adesso, meritava di essere taciuta o sbeffeggiata dall'orchestra di guerra dei governi. Non possono intenderla, non rientra in nessuno schema politico e il nuovo censimento con le sue domandine disperanti non la rileverà. Però esiste ed è una voce che chiama fuori dai ranghi, dai consensi organizzati. È il paese degli innumerevoli, primizia di nuovi altri, contagio di persone di buona volontà, ossigeno per gli occhi, medicina contro l'isteria della guerra. In quel tratto di strada e di curva del sole si è stati insieme, è stata possibile e ammessa la prossimità coi giovani dei centri sociali venuti per la prima volta e non tanto a ribadire il loro colore, ma a mischiarsi, a sbalordirsi, ad assaggiare concordia. È stata una giornata di lenzuola bianche, tintoria finale in cui tutti i colori si annegano e si negano.*

da Erri De Luca "E' bello marciare fuori dai ranghi", in *Avvenire*, del 11.11.01

## 5. TRA GLI EFFETTI DELLE POLITICHE LOCALI: INTRAPRENDENZA E RESISTENZA ALL'INNOVAZIONE

Possibilità di un radicamento delle azioni nei contesti locali, capacità generativa dell'azione possono rientrare negli orizzonti delle politiche?

Nel presente capitolo ripercorro alcune esperienze appena concluse (i programmi Urban Italia, alcuni contratti di quartiere) soffermandomi in particolare ad osservare tracce dell'intraprendenza e della resistenza al mutamento suscitata da tali programmi.

In primo luogo, mi domando se, non solo nella formulazione, ma anche nell'implementazione di tali programmi, si inneschino processi estesi alla partecipazione di più attori, se si intensifichino gli scambi sociali e vi sia apprendimento collettivo; se vi si generino nuove forme di organizzazione, nuovi canali di comunicazione e di conflitto, aggregazioni, dinamiche integrative<sup>252</sup>.

Vado poi ad osservare come incide il fattore tempo (imposto dai bandi) nel disegno e nell'implementazione delle politiche e come si intrecci con i tempi del sociale. Cerco di mettere in luce alcuni dilemmi con i quali ricorrentemente le politiche locali debbono fare i conti e quale consapevolezza vi sia della portata di alcuni dilemmi, degli effetti differenziali dell'azione, di processi di gentrificazione, della difficoltà a tradurre in politiche e in servizi sociali le linee teoriche dei programmi.

A tali fini, ripercorro alcune esperienze recenti di politiche locali integrate con il fine di capire quali siano le "aperture" a possibilità di radicamento e quali gli impedimenti. Ritengo a questo punto necessario tornare ad alcuni casi recenti di programmi complessi e politiche integrate locali per individuare delle tracce che attestino la eventuale capacità delle politiche in corso di esercitare un impatto sui contesti nei quali si attivano e sulla realtà sociale, così da modificarla.

### *Apprendimento*

Riprendendo la definizione di Crozier e Friedberg<sup>253</sup>, il mutamento coincide innanzitutto con l'apprendimento: ossia con la scoperta o addirittura la creazione e l'acquisizione da parte degli attori interessati, di nuovi modelli relazionali, di nuove modalità di ragionamento, in breve di nuove capacità collettive. Si tratta di un processo collettivo attraverso il quale attori che partecipano ad un comune sistema d'azione inventano, fissano nuovi modelli di gioco, utilizzando le loro componenti affettive, cognitive e relazionali. Ancora una volta mutamento significa capacità di dis-apprendimento e apprendimento di un modo diverso di fare le stesse cose,

---

<sup>252</sup> O. De Leonardis, *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano, 1998

<sup>253</sup> M. Crozier, E. Friedberg, *Attore sociale e sistema*, Etas Libri, Milano, 1990

significa rottura di un contesto precedentemente ereditato e attivazione di un nuovo contesto.

In primo luogo, mi soffermerò sui processi di apprendimento, in particolare modo da parte delle istituzioni pubbliche locali, che per prime sono interpellate e talvolta "costrette" a sperimentare nuove forme di intervento, secondo procedure inconsuete. L'attenzione si sposterà poi, dal fronte strettamente istituzionale, al fine di osservare come altri attori locali apprendono (in particolare il terzo settore e i gruppi sociali mobilitati intorno ai progetti).

In secondo luogo evidenzierò gli impulsi che tali programmi forniscono all'*intraprendenza*. Intendo con questo termine, un po' vago, alludere ad una pluralità di azioni: volontà di collaborare, costruzione di reti e di intese, cooperazione tra gli attori, forme di partenariato più o meno stabili.

### *Resistenza*

Nella seconda parte del capitolo cercherò di cogliere, invece, elementi dei processi di *resistenza* in corso, che attestano il permanere di difficoltà nell'abbracciare un nuovo modello di azione, ma anche difficoltà di ordine più ampio, legate alla natura complessa delle questioni prese in esame e delle possibilità concrete di confrontarsi con tali problemi nei tempi angusti delle politiche.

Ritengo che l'osservazione di questi programmi, che si pongono a metà strada tra il singolo caso innovativo e le grandi trasformazioni del welfare, costituisca un angolatura stimolante. Secondo Ota de Leonardis questi programmi

sono progetti locali che investono sulle risorse, le esperienze e gli interessi dei contesti locali; sono ancorati di solito a obiettivi concreti, che nella loro apparente modestia creano tuttavia spazi per affrontare contemporaneamente diversi problemi e per combinare insieme diverse competenze settoriali; anche quando partono "dal basso" e per iniziativa di poche persone, puntano ad attivare le risorse di attenzione e di potere dall'"alto", delle autorità pubbliche anzitutto, in modo che le due spinte convergano sugli obiettivi, si intreccino nel lavoro di sperimentazione e nella riflessione su di essa, favorendo così, mutuo apprendimento e socializzazione delle innovazioni. Un'acquisizione importante in questi progetti è che l'apprendimento a cooperare è già parte integrante del risultato che si persegue in quei contesti, di quella qualità dell'*habitat* sociale che si intende creare e curare<sup>254</sup>.

## **5.1 Percorsi d'apprendimento e sperimentazione**

La dimensione dell'azione pubblica che viene così enfatizzata è l'apprendimento reciproco da parte degli attori dei singoli e specifici programmi, che costituisce

---

<sup>254</sup> O. de Leonardis, cit., pag.126-127

probabilmente la principale risorsa strategica sulla quale investire per radicare l'esperienza dei programmi integrati<sup>255</sup>.

Ritengo che il campo di sperimentazione più interessante sia innanzitutto quello relativo alle modalità di lavoro delle amministrazioni locali; è in tale sede che può essere osservata l'originalità dei programmi complessi. Essi offrono l'opportunità di imparare a funzionare secondo una logica differente, che Ota de Leonardis chiamerebbe "logica del servizio": secondo questa modalità, un'amministrazione locale impara a disporsi all'ascolto, ad operare per progetti e non per competenze funzionali, ad assolvere ad una funzione di animatore e catalizzatore di progetti, ad "attivare partecipazione al proprio interno e all'esterno, alleanze, legami di cooperazione e di conflitto cooperativo tra gli attori interessati. In questo caos si evidenzia l'importanza dei processi che s'innescano e si sviluppano: le relazioni che si instaurano anche tra aree sociali tra loro comunicanti, i vocaboli che si contaminano; i percorsi di apprendimento, rischio, sperimentazione che mutano le routine cognitive e aprono spazi di elaborazione intersoggettiva di significati"<sup>256</sup>.

L'innovazione dei *modelli organizzativi* è un tema cruciale, in tal senso il programma Urban I ha costituito un campo di sperimentazione fondamentale; le singole amministrazioni hanno proceduto secondo linee molto diverse, dando avvio a strutture autonome al servizio dell'amministrazione, aprendo uffici Urban deputati a seguire questo solo programma, oppure scegliendo una via tutta interna all'amministrazione, investendo dell'incarico proprie divisioni. Pier Carlo Palermo sottolinea la necessità di "integrare" il programma nell'amministrazione e, più in generale, di inquadrarlo in una strategia di sviluppo per la città più ampia. Confinare i programmi complessi entro strutture ad hoc e a termine rischia di limitare le possibilità di apprendimento delle istituzioni locali e di chiudere entro una parentesi tali esperienze.

Sembra fondamentale la capacità di costruire una struttura dedicata al programma all'interno dell'amministrazione, senza isolarla peraltro né dalle strutture ordinarie, né dalle funzioni più generali della programmazione dello sviluppo. Ma la posta è più alta: si tratta di inquadrare l'esperienza di Urban nelle strategie di sviluppo della città, per garantire un coordinamento efficace con le altre politiche urbane di interesse emergente<sup>257</sup>.

Nel complesso l'esperienza Urban ha messo in evidenza come il principale valore aggiunto di queste politiche sia la capacità di indurre nuovi comportamenti.

---

<sup>255</sup> Formez, *I programmi integrati. Opportunità e vincoli*, Donzelli Editore, Roma, 2001, pag. 12

<sup>256</sup> O. de Leonardis, cit., 1998, pag.128

<sup>257</sup> P.C.Palermo, "Urban Italia: programma compiuto, progetto generativo" in Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti, Dicoter, *Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte*, I. Quaderno di Ricerca, dicembre, 2001, pag.6

Nel linguaggio degli economisti, sono occasioni per cambiare la struttura delle preferenze, per attivare l'innovazione tra gli attori.

Non deve stupire dunque se l'attenzione si sposta sulle difficoltà gestionali dei programmi integrati, sia che debbano distribuire incentivi, discriminare aree o soggetti, o selezionare esecutori. E' una sfida da raccogliere se si vogliono delle politiche urbane efficaci. A questo proposito, Urban è esemplare per la capacità politica di investire il programma della forza di una strategia complessiva. Forse si può addirittura concludere che il modello politico di Urban è la parte più sofisticata, forse più del suo modello di sviluppo; per lo meno, si può dire che c'è omogeneità nell'adottare i vantaggi competitivi del modello politico -la flessibilità, la condivisione, il partenariato- a fronte della varietà nei modelli sostantivi<sup>258</sup>.

Come cambiano le istituzioni? Quando l'inerzia che le muove diviene una forza che entra in gioco come forza di cambiamento? Si chiede in un recente suo libro de Leonardis<sup>259</sup>. L'innovazione richiede attori che siano innovatori e nello stesso tempo disposti essi stessi a cambiare; l'innovazione, infatti, "è fatta degli stessi materiali di cui è fatta la vita *normale* delle istituzioni, la loro persistenza, e perfino la loro inerzia. Non occorre cercare l'intervento di ingredienti aggiuntivi"<sup>260</sup>.

Le istituzioni sono sottoposte a movimenti "lenti, di tipo carsico, a dinamiche incrementali e di adattamento"<sup>261</sup>.

Un'altra importante famiglia di competenze di processo riguarda la capacità di *modificazioni adattative*, come forme di *learning by doing* in condizioni di elevata incertezza ambientale. In diversi casi, l'amministrazione locale ha saputo reagire creativamente (progettualmente) di fronte a notevoli imprevisti, che rischiavano di mettere in crisi parti rilevanti del programma. Il modello di programmazione non deve essere inteso come un dispositivo rigidamente predefinito: la capacità di monitoraggio e di anticipazione delle difficoltà, la disponibilità di una riserva di progetti di qualità, la possibilità di adattamento creativo delle traiettorie di sviluppo, sempre secondo un quadro di coerenze e nel rispetto delle regole comunitarie, possono diventare condizioni determinanti per il buon esito del programma<sup>262</sup>.

Ho scelto di proporre il caso cagliaritano, di seguito indagato, proprio a motivo della sua ordinarità: il programma Urban è stato gestito interamente all'interno dell'istituzione locale, avvalendosi delle competenze delle singole divisioni, senza predisporre strutture "speciali". Questa scelta non è stata priva di limiti, ma certamente è andata nella direzione di provare ad utilizzare al massimo grado risorse e competenze già presenti all'interno dell'amministrazione.

---

<sup>258</sup> M. Cremaschi M., *Urban e le politiche urbane*, in "URBANISTICA tre", rivista virtuale dell'Università di Roma, in <http://w3.uniroma3.it>, 2001

<sup>259</sup> O. De Leonardis, *Le istituzioni. Come e perché parlarne*, Carocci, Roma, 2001, pag. 129

<sup>260</sup> Ivi, pag. 130

<sup>261</sup> Ivi, pag. 125

<sup>262</sup> P.C.Palermo, "Urban Italia: programma compiuto, progetto generativo" in Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti, Dicoter, *Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte*, I. Quaderno di Ricerca, dicembre, 2001, pag. 6

## **Continuare a lavorare, diversamente da prima. Il comune di Cagliari e l'occasione del programma Urban**

### *Le origini*

L'amministrazione di Cagliari decide di partecipare al bando Urban, pressata dall'urgenza di risolvere alcuni delicati problemi che riguardano alcune parti del proprio comune. La situazione del quartiere abusivo di Baracca Manna appare ormai tanto compromessa da richiedere un intervento nel nucleo abusivo, al fine di dotarlo delle infrastrutture primarie e secondarie di cui è privo<sup>263</sup>. Quando nel 1994 si presenta l'opportunità di partecipare al bando del programma comunitario Urban, l'amministrazione intravede la possibilità di risolvere l'annosa questione concernente il quartiere di Pirri e di Barracca Manna. Il neoeletto consiglio comunale appoggia e approva la partecipazione del comune di Cagliari al programma comunitario Urban. Si tratta di una decisione che non incontra alcuna resistenza da parte dell'opposizione. Il nuovo sindaco di Cagliari aveva peraltro garantito, in occasione della campagna elettorale, che si sarebbe preoccupato delle sorti dei quartieri più deboli e, in particolare, si era impegnato a risolvere i problemi della circoscrizione di Pirri. La responsabilità del programma e la sua compilazione viene affidata, tramite delibera comunale, al dirigente dell'Assessorato all'urbanistica. Viene costituita una struttura con delibera di giunta, formata dai dirigenti della divisione servizi tecnologici (per Baracca Manna), della divisione urbanistica e di quella dei lavori pubblici, dal dirigente dei servizi sociali, da un funzionario della ragioneria. Con un'altra delibera viene nominato l'assessore referente politico e il dirigente coordinatore di tutte le attività.

### *La struttura*

Il programma Urban si presenta come occasione insperata e a sorpresa che spinge alla decisione di approntare una struttura organizzativa il più possibile aderente all'organigramma dell'amministrazione. Il coordinamento di Urban compete alla divisione Urbanistica che, per prima, si è occupata di Urban confezionando i materiali per partecipare al bando ministeriale. Questa divisione rappresenta il punto nevralgico della macchina deputata a far muovere Urban e, tuttavia, non gioca mai un ruolo di rigido controllo nel merito delle singole misure di cui si occupano le diverse

---

<sup>263</sup> Già dal giugno 1992 l'Amministrazione Comunale di Cagliari approva il Piano di risanamento (secondo la legge 47/1985 sui nuclei abusivi). Il piano prevede l'insediamento di altri 8.000 abitanti oltre a quelli già residenti, con popolazione globale di circa 14.000 abitanti. Il piano di risanamento di Barracca Manna, che era stato elaborato nel 1987, aveva incontrato nel corso degli anni successivi forti resistenze che ne avevano impedito l'approvazione. Tuttavia l'urgenza (la carenza infrastrutturale di cui il territorio di Pirri soffre sempre più) e forse una maggiore consapevolezza delle opportunità derivanti dall'approvazione del piano avrebbe comportato, fa sì che il governo comunale riesca ad inaugurare una nuova fase di trasformazione e rinnovamento del tessuto urbano di Pirri.

divisioni. Una struttura organizzativa sorta da uno stato di necessità (fare in fretta e bene), nel tempo stempera il proprio carattere rigidamente diviso in compiti e divisioni, le relazioni tra le divisioni migliorano e si intensificano le occasioni di scambio.

### *Semplice ed efficace*

Emerge il quadro di una struttura fortemente organizzata per ruoli e responsabilità progettuali e gestionali, con un forte coordinamento centrale che provvede a fare rispettare tempi e modalità di applicazione del bando. Nei resoconti dell'amministrazione vi è la consapevolezza di avere scelto una formula di lavoro "semplice ed efficace": una struttura leggera costituita tramite delibera comunale, formata dai dirigenti delle tre divisioni e da un funzionario della ragioneria, al servizio di Urban, per quanto concerne tutti gli aspetti finanziari e di bilancio. Attraverso poche riunioni introduttive sono state definite le competenze e le attività di ogni divisione, che da quel momento in poi si è occupata di tutto l'iter, progettazione, approvazione del progetto, controllo ed esecuzione dei lavori. Una verifica periodica dei lavori ha scandito l'attività delle varie divisioni. Il coordinatore del programma ha mantenuto i rapporti con il Ministero dei Lavori Pubblici e con il Comitato di Sorveglianza nel corso del tempo.

Il peso decisionale delle strutture tecniche e della componente politica è stato sempre equivalente e il clima di lavoro improntato alla massima collaborazione.

Il Programma Urban di Cagliari presenta una struttura a forte coordinamento centrale, cui fanno riferimento le divisioni responsabili dei singoli progetti. Le divisioni operano con il massimo grado di autonomia e responsabilità rispetto ai progetti loro affidati<sup>264</sup>.

### *Dialogo verticale*

Il modello di dialogo tra le divisioni dell'amministrazione, sperimentato a Cagliari, si basa su una *figura perno*, il coordinatore del programma, che mantiene i contatti con le singole divisioni, indica tempi e scadenze, garantisce la coerenza dei contributi che riceve rispetto al programma Urban, intrattiene rapporti con interlocutori esterni (Commissione di sorveglianza, reti di Comuni, Unione Europea, ecc.). Prevalgono, dunque, le relazioni di tipo verticale, ogni divisione rende conto al coordinatore del

---

<sup>264</sup> Il programma è stato promosso ed è attualmente coordinato dalla divisione urbanistica (sia nella sua componente tecnica che politica), che riconduce a sintesi i lavori e le competenze suddivise nelle altre tre divisioni. Le prime tre misure del programma sono state elaborate e gestite da tre divisioni dell'amministrazione, con una competenza e responsabilità per progetti: la divisione Servizi Sociali si occupa degli interventi per la promozione della occupazione e sviluppo sociale locale, con l'aiuto, nella fase di stesura del progetto, di un consulente esterno. La divisione Lavori Pubblici è responsabile dei due interventi di realizzazione del centro per anziani e di recupero dell'ex-vetreria. La divisione Servizi Tecnologici ha predisposto l'urbanizzazione di Barracca Manna in quattro lotti successivi. Infine la misura quarta, pur rimanendo sotto lo stretto controllo della divisione Urbanistica, è stata esternalizzata ad una società di consulenza esterna.

proprio lavoro, mentre sono sporadiche le occasioni di scambio e di collaborazione tra uffici con pari compiti. La coerenza tra i vari interventi e il funzionamento del programma è nelle mani della divisione urbanistica.

### *Autonomi e responsabili*

E' possibile formulare almeno due ipotesi sul perché sia stato adottato questo modello organizzativo improntato alla forte autonomia e responsabilità delle singole divisioni e ad una dimensione prettamente "verticale" della relazioni. Innanzitutto, il caso cagliaritano attesta una decisa volontà di *fare conto sulle proprie forze*, dunque sulle strutture comunali già esistenti.

Si tratta di una scelta in parte necessitata dalla indisponibilità di strutture di consulenza esperte in programmi europei nel contesto cagliaritano e dalla conseguente difficoltà logistica a fare affidamento su consulenti provenienti da altre città. Seppure per la predisposizione degli interventi a carattere sociale si sia fatto ricorso ad un consulente proveniente da Roma, questo fatto viene segnalato come problematico proprio a motivo della distanza e della impossibilità di poterlo interpellare ogni volta fosse necessario. Evitare di ricorrere a strutture di supporto esterne o a più consulenti, ha invece garantito alla struttura organizzativa il controllo sull'intero iter del programma e ha sempre assicurato la massima autonomia nelle decisioni.

Un secondo motivo può essere riconducibile alla struttura politica cagliaritana: un governo locale stabile nel tempo e definibile come *"un governo di tecnici"*. Infatti, tutti gli assessori sono stati scelti dal sindaco in qualità di tecnici, non eletti, che si sono presentati alla cittadinanza come "esperti" del settore di pertinenza. Tale gruppo di assessori, nell'insieme, sembra costituire un gruppo di lavoro dotato di autonomia e autorevolezza.

### *Adattamento*

La ricetta utilizzata a Cagliari presenta indubbi elementi di efficacia. Cagliari ha scelto di gestire un programma nuovo utilizzando modalità e procedure consolidate nella routine dell'amministrazione. Si tratta di un processo di continuo adattamento delle proprie modalità di lavoro consuetudinarie, nel tentativo di trovare un equilibrio con le regole imposte dal Programma Urban.

La stesura e la proposta delle delibere, l'affidamento degli incarichi, la rendicontazione e le variazioni di spesa, l'anticipazione di risorse hanno seguito un protocollo già collaudato all'interno dell'amministrazione, senza necessità di approntarne uno ad hoc.

L'ordinarietà dell'esperienza Urban trova riscontri anche nel modo in cui i responsabili del programma ne rendono conto a posteriori. I soggetti che si sono occupati di Urban sembrano avere un atteggiamento privo di enfasi rispetto al percorso compiuto, prevale la dimensione di un impegno importante, ma non straordinario, con il quale ci si è misurati nel corso del tempo, apprendendo anche nelle fasi più critiche. Prevale il desiderio di mostrare come l'amministrazione si muova su fronti e

iniziative diverse: Urban è un'opportunità tra le altre che si è ritenuto di cogliere e che è stata affrontata attraverso modalità e strategie consolidate.

Questa linearità presenta alcuni elementi di sicuro interesse.

Innanzitutto, vi è un *utilizzo di risorse a costo zero*: tutte le risorse sono state destinate alle azioni del programma; è stata garantita l'*efficienza e operatività* dei gruppi di lavoro responsabili delle singole misure.

La decisione di coinvolgere operativamente le divisioni competenti per i vari progetti non è stata priva di conseguenze: si è assistito alla *inaugurazione di canali di comunicazione inconsueti* tra uffici dell'amministrazione, non abituati a collaborare tra loro; nel tempo vi è stata una *assimilazione di alcuni caratteri dei Programmi Complessi* da parte delle divisioni: integrazione tra temi e competenze, confronto e cooperazione.

D'altro canto, una struttura di questo tipo così prossima al modo consueto di lavorare all'interno dell'amministrazione, presenta anche caratteri di fragilità che vorrei richiamare. Le diverse divisioni non hanno potuto dedicarsi esclusivamente al programma Urban, ma, come è naturale, hanno mantenuto il proprio *impegno su molti fronti* (altri programmi, impegni di routine); questo ha impedito agli uffici di dedicarsi in maniera privilegiata ad Urban e quindi di valorizzare al massimo le possibilità di apprendimento offerte da tale esperienza. In secondo luogo, la struttura appare *fortemente centrata "sulle persone"*: poche persone sono depositarie di molte informazioni e esperienza, manca una condivisione allargata di esse e questo rischia di rendere la struttura più fragile. Se il programma è stato elaborato e gestito da persone di grande responsabilità e consapevolezza del ruolo cruciale che le istituzioni pubbliche possono svolgere, non sempre abbiamo avuto l'impressione che vi sia stato un processo di apprendimento e di coinvolgimento di un gruppo più allargato.

Talvolta, mi è sembrato di registrare *un apprendimento a velocità differenziate*: non per tutti gli uffici, Urban ha rappresentato l'occasione per innovare e modificare strumenti di lavoro e modalità di intervento; il settore di competenza ha fortemente condizionato quest'esito.

Infine, l'indipendenza e l'autonomia delle divisioni ha reso *difficile un meccanismo di circolarità* delle esperienze (sia in termini di informazione di cui è depositario solo il coordinatore, che in termini di integrazione e coerenza tra gli interventi).

### *Effetto stanchezza*

Dedicare tanto tempo ed energia ad un programma come Urban è per un'amministrazione che decide di "cavarsela da sola" un grande investimento di energie, tempo, persone. Si affaccia il rischio che accanto ad esiti certamente positivi, si accompagni una sorta di *effetto stanchezza e di delusione*, nei confronti di procedure e modalità di progettazione e gestione dei progetti tanto dispendiose in

termini di impegno e non sempre di sicuro risultato<sup>265</sup>. Ben si adatta a descrivere la situazione di Cagliari quanto Hirschman intravede come rischio nei casi di partecipazione alla vita pubblica: la frustrazione subentrante a motivo del superimpegno e della dedizione richiesta.

Un'esperienza molto comune di coloro che si impegnano per la prima volta in qualche azione pubblica è il fatto che tale azione porta via molto *più tempo* di quello che all'inizio ci si aspettava. [...] L'inadeguatezza dello sforzo inizialmente programmato diverrà evidente agli attori molto presto, così che vi saranno delle pressioni per accrescere l'intensità originalmente prevista. In altre parole, si scoprirà presto che quell'azione nell'interesse pubblico richiede *più ore al giorno o alla settimana*, di quel che si era pianificato<sup>266</sup>.

Per quanto tempo una istituzione può reggere in condizioni di superimpegno?

E' immaginabile che un'amministrazione di questo tipo, ossia che si è immersa strenuamente in un'avventura come quella di Urban, così prolungata nel tempo e impegnativa, affronti un successivo impegno in un nuovo programma complesso, penalizzando la propria spinta sperimentale (e dunque riproponendo modalità e soluzioni già consolidate) e provvedendo a ridurre drasticamente il dispendio dei propri tempi di lavoro .

## 5.2 Politiche sociali, ma con cautela

La sperimentazione di politiche urbane integrate sancisce l'incontro tra politiche di riqualificazione urbana e politiche di *welfare*. Questo incontro e l'armonizzazione di approcci differenti, per tradizione e modalità di intervento, appare quantomeno problematico.

E' chiaro infatti che le due dimensioni sono indipendenti tra loro, e che si possono dare azioni locali a prevalente finalità sociale (e in alcuni casi gli Urban esemplificano meglio di altri strumenti proprio questa situazione), come pure altri tipi di azioni locali (per esempio quelle orientate alla ristrutturazione urbanistica) dove, seppure eventualmente presenti, le finalità sociali non assumono un ruolo prioritario; viceversa ci sono priorità sociali che possono non coincidere con i perimetri dell'azione locale. Quest'ultima circostanza, in particolare, riconduce ad un campo di riflessioni sulla praticabilità, la latitudine e la possibile efficacia delle politiche di *welfare* a scala locale, il che evidenzia nello stesso tempo alcuni caratteri specifici dei sottoprogrammi italiani<sup>267</sup>.

Esistono, dunque, problemi di praticabilità e di efficacia delle politiche di *welfare* a scala locale. In particolare, sempre Avarello fa notare come la traduzione italiana

---

<sup>265</sup> A.O.Hirschman, *Felicità privata, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, 1983

<sup>266</sup> Ivi, pag. 105-106

<sup>267</sup> P. Avarello, "Modelli e pratiche di costruzione nelle politiche urbane" in Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti, Dicoter, *Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte*, I. Quaderno di Ricerca, dicembre, 2001, pag. 26

del programma Urban, pur mantenendo intatti la forma e i principi dell'azione fissati dal programma comunitario, si prefigga poi obiettivi e contenuti considerevolmente diversi da quelli prefigurati.

La principale differenza che sembra emergere tra il modello e la sua implementazione consiste nel carattere più *economico* e "*strategico*" dichiarato dal primo, rispetto alle azioni di riqualificazione urbana promosse dai sotto-programmi italiani. Nelle politiche urbane abbozzate dai casi Urban italiani, in sostanza, risultano meno presenti contenuti/finalità di tipo sociale e/o "assistenziale". Il che dipende probabilmente dalla diversa natura dei legami sociali e dal sistema di *welfare* sottostante le esperienze dei differenti paesi<sup>268</sup>.

In che senso, allora, possono dirsi "sociali" i progetti contenuti in questo tipo di programma?

Secondo de Leonardis, l'aggettivo sociale non corrisponde ad una caratteristica costitutiva dei beni erogati, né dei problemi o dei bisogni cui un progetto risponde. Bisogni e beni divengono sociali in quanto sono definiti in tale modo e trattati come tali dai servizi sociali. I bisogni vengono deificati in oggetti attraverso un'opera di definizione e i beni sono anch'essi trattati come cose da somministrare. Esiste, dunque, una circolarità nella quale "il servizio sociale si legittima su quello statuto sociale di problemi e di beni, che tuttavia è il servizio stesso – con discorsi e pratiche – ad attivare (enact), a istituire"<sup>269</sup>.

In tal senso i servizi e i progetti sono sociali non quando sono intrappolati in una spirale di reificazione, nella quale si tratta di somministrare, distribuire, dare, ricevere, ma quando producono *socialità*, "in quanto generano e rigenerano legami sociali, comunicazione, cooperazione e conflitto. Questo accade quando essi operano in modo da moltiplicare interazioni e linguaggi, motivi e soggetti d'interazione (anzitutto i destinatari); quando, come abbiamo visto, le materie che essi trattano acquistano uno statuto relazionale."<sup>270</sup>

Nelle modalità di intervento sperimentate nel campo della lotta all'esclusione "possiamo osservare strategie rivolte a creare o ricreare legami sociali, spazi e motivi per interagire e scambiare, in particolare là dove essi sono assenti, distrutti o bloccati. Qui i beni trattati hanno una valenza esplicitamente relazionale. In queste strategie – in modo rovesciato rispetto alle routine consolidate dell'assistenza – è l'agente erogatore che impara a domandare e ad ascoltare, mentre il suo partner (il cliente, l'utente) è valorizzato per le sue capacità da immettere nel progetto in cui è coinvolto, non per i suoi deficit da colmare" .

---

<sup>268</sup> Ivi, pag. 27

<sup>269</sup> O. de Leonardis, *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, cit., pag. 131

<sup>270</sup> Ivi, pag. 130

Date queste premesse, vorrei osservare meglio le azioni a carattere sociale contenute nel programma Urban.

### **Storie a (s)fondo sociale. Urban e le politiche sociali**

La qualità sociale è uno standard definibile in prima istanza come la misura in cui i cittadini sono in grado di partecipare alla vita sociale ed economica delle loro comunità in condizioni che accrescono il loro benessere e il loro potenziale individuale<sup>271</sup>.

#### *La bellezza perduta*

Il primo programma Urban ha riguardato undici centri storici su sedici. Il programma Urban per molte di queste città è stata l'occasione per recuperare la bellezza perduta del proprio centro storico: così, ad esempio, a Bari, Lecce, Catania, Palermo, Salerno, Siracusa. Città bellissime che hanno approfittato dell'occasione per un recupero, prima di tutto fisico, del proprio tessuto edilizio storico degradato.

Si tratta di materiali urbani degradati, ma di pregio: monumenti, edifici del passato di rara bellezza; lavorare su materiali urbani così ricchi di storia e di possibilità ha indotto molti dei programmi a privilegiare, come naturale, il recupero della bellezza perduta, mentre la funzione e l'uso di tali immobili è divenuta secondaria.

Molti di questi centri storici pur conservando un forte carattere simbolico per la popolazione locale, hanno subito negli anni processi di abbandono dovuti alle condizioni di degrado e sono stati ripopolati da gruppi sociali poveri e popolazioni immigrate. In tal senso, recuperare questi luoghi ha insieme il senso del recupero di una dimensione estetica perduta e insieme del recupero "alla popolazione locale" di un contesto sentito come "perduto". A Catania l'intervento di Urban si è concentrato su aree diverse (gli ex quartieri Cappuccini, Civita - Angeli Custodi, a ridosso del porto, San Cristoforo, un quartiere marginale, Antico Corso), che nel loro insieme costituiscono una parte rilevante della zona centrale della città che oggi è aggregata nella nuova municipalità Centro Storico. In quest'area la storia ha smarrito edifici di grande pregio architettonico, come il Monastero di San Nicolò l'Arena, straordinario complesso benedettino. A Lecce Urban ha riguardato il centro antico: alcuni dati demografici ne segnalano i profondi mutamenti in corso, circa seimila abitanti, una popolazione residente e regolare che negli ultimi venti anni si è ridotta del settanta per cento, la presenza di una quota rilevante di nuovi abitanti di origine immigrata (il 20% del totale) che si sono insediati nel centro storico. Eppure questo centro "abbandonato" è rimasto nell'immaginario collettivo come un'area di valore storico, artistico e ambientale: l'impianto urbanistico del rione Giravolte che richiama le città islamiche, fitte di vicoli ciechi e cortili privati, irregolare nella forma e labirintico e tortuoso nell'andamento delle vie. Una storia molto simile è

---

<sup>271</sup> Beck U., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2000, pag. 9

quella di Ortigia, penisola centro storico di Siracusa, la cui primigenia bellezza è nota a tutti e che ha subito un drastico e inesorabile esodo di popolazione e un conseguente degrado anche delle sue forme architettoniche.

Recuperare l'antica e sfiorita bellezza, attraverso la ristrutturazione di singoli edifici e il miglioramento degli spazi pubblici, è il tratto comune di programmi tra loro anche molto diversi: il patrimonio storico disponibile, il valore simbolico di tali contesti e il bisogno di riappropriarsi e "rimettere al centro" parti di città andate perse, l'alta visibilità degli interventi rendono ragione della scelta della gran parte dei programmi italiani.

### *Contenitore e contenuto*

E' stata una scelta non priva di conseguenze complesse. La prima riguarda il modo nei quali i programmi sono stati concepiti, la seconda attiene ai possibili esiti.

In primo luogo quest'attenzione alla dimensione materiale del recupero degli spazi ha penalizzato la riflessione su come legare spazi e usi, esponendo i progetti ad alcuni problemi ricorrenti. Il contenitore ha prevalso sul contenuto: in taluni casi si è deciso di rimandare la decisione di come utilizzare gli spazi ristrutturati, privilegiando forma a contenuto. Altre volte, per ovviare a tale rischio, si è scelto di "collegare (logicamente e nel tempo) invenzione del "servizio" e costruzione della sua sede, con conseguenti rischi di ritardi o blocchi a catena, soprattutto a causa di imprevisti relativi ai programmi di recupero e riqualificazione fisica di contenitori. Anche in questo caso, dunque, sembra sensato suggerire una interpretazione meno meccanica della integrazione fra aspetti sociali e fisici del programma, garantendo una certa indipendenza fra le azioni previste. Una soluzione sperimentata interessante da questo punto di vista è l'uso di sedi provvisorie per attività destinate poi a essere ospitate dai contenitori ristrutturati o creati con Urban. Questa relativa indipendenza ha permesso infatti, in molti casi, di avviare immediatamente le iniziative non-fisiche (di "costruire l'uso") e di avere una fase di rodaggio, che a sua volta ha permesso una più concreta definizione delle necessità di spazi e attrezzature materiali"<sup>272</sup>.

In controtendenza il caso di Napoli, il cui slogan era "Prima i contenuti e poi i contenitori", che suggerisce di invertire la logica e di progettare prima gli usi e poi i contenitori e le strutture.

### *Dai contenuti alle politiche*

In secondo luogo vorrei solo come ogni attività di recupero di aree a forte richiamo immobiliare, comporti il rischio di penalizzare fortemente alcuni gruppi sociali che nel recente passato anche a motivo delle condizioni di degrado e flessibilità di queste

---

<sup>272</sup> D. Lepore, "Per un bilancio delle azioni nel campo delle politiche sociali", in Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti, Dicoter, *Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte*, I. Quaderno di Ricerca, dicembre, 2001, pag. 144

aree hanno potuto insediarsi a costi minori. Questo fenomeno è già presente, e spesso precede l'implementazione delle azioni di Urban, in molte delle città coinvolte. A Bari, nel centro storico, già da anni sono in corso fenomeni di valorizzazione immobiliare; così anche a Palermo, Lecce e Siracusa. In questi casi il programma Urban asseconda e insieme incentiva fenomeni di gentrification e di espulsione delle frange più deboli della popolazione, creando aspettative crescenti negli operatori economici che sulla città vecchia desiderano investire.

Dunque appare problematico non il recupero in sé, ma l'ambizione che tale recupero non sia fine a se stesso, ma si intrecci con l'offerta di servizi e attività che restituiscano gli edifici non solo al godimento estetico dei cittadini, ma alla loro fruizione, mediante attività collettive.

Una conferma viene dal modo di indicare nel progetto gli obiettivi sociali. Nei progetti Urban i contenuti sociali del programma raramente si traducono in politiche o in offerta di servizi (sociali): più spesso – in accordo con la tradizione urbanistica – si risolvono nella indicazione di contenitori, oppure strutture per l'offerta di servizi (spesso di incerta natura): "centri integrati", "centri sociali (polivalenti)", "centri di servizi", "centri di animazione", "centri di aggregazione". Non servizi, dunque, al più, premesse di possibili servizi. Gli obiettivi sociali vengono giustapposti a obiettivi di riqualificazione urbana, senza che essi trovino, dentro il programma, una elaborazione in forma di politiche<sup>273</sup>.

Tosi sottolinea come spesso i contenuti sociali di questi programmi sono ricercati attraverso due strade: l'indicazione e la predisposizione di un contenitore e la formula di strutture per l'offerta di servizi. "Centri integrati", "centri sociali (polivalenti)", "centri di servizi", "centri di animazione", "centri di aggregazione" sono stati attivati in quasi tutte le città. Altre volte viene privilegiata la formula dello sportello destinato a particolari gruppi sociali (i giovani) o categorie (gli imprenditori).

Che servizi offrono? Quale utenza privilegiano? Quale idea di intervento sul sociale definiscono?

Talvolta questi servizi vengono a colmare un vuoto nei servizi alla persona offerti dai singoli comuni.

Il che rappresenta una utile tattica, nel senso che permette di sperimentare – grazie a un programma extra-ordinario – un nuovo (per quel contesto) servizio, ma anche un possibile *boomerang*, se all'esperimento non si accompagna un ragionamento sulle possibilità di mantenere in vita la nuova attività anche dopo la chiusura di Urban. Da questo punto di vista, gli esempi di incognite sulla possibilità di prosecuzione di pratiche avviate con Urban sono numerosi, mentre solo in pochi casi sembra emergere, almeno in modo esplicito, una progettazione relativa alla messa a regime di queste attività, che può assumere ovviamente forme molto varie, più o meno istituzionali e più o meno "pubbliche". A Palermo, per esempio, un problema del genere è affrontato con il progetto (sponda) *Magnolia*, orientato a vagliare le

---

<sup>273</sup> A. Tosi, *Urban e le politiche sociali: qualche perplessità, Rapporto di ricerca Urban*, 2001

possibilità di trasformare alcune delle attività – soprattutto culturali – avviate attraverso Urban in “imprese”. In ogni caso, in questo secondo insieme, le azioni più efficaci e di maggiore successo sembrano essere quelle non *sostitutive* di servizi ordinari, ma piuttosto aggiuntive: progetti che puntano a costruire una sorta di *meta-servizi*, strutture che si appoggiano ad altri servizi (ordinari) e che contribuiscono a dinamizzarli e metterli in rete, a “costruirne” una utenza o a indirizzare una utenza esistente e articolata nel posto giusto, ecc.<sup>274</sup>

Più in generale questo tipo di centri tende a farsi carico di situazioni che chiamerei, semplificando, di “normalità”, spazi di gioco per bambini, centri diurni per anziani ancora autosufficienti, centri di aggregazione per adolescenti, ecc.

Il caso di Cagliari è utile per soffermarsi a comprendere meglio le strategie sottese a quest’utilizzo ricorrente di sportelli e centri aggregati. Leggo nel documento di presentazione della misura 1 (riguardante le azioni relative al Fondo Sociale Europeo), a proposito dello Sportello Informagiovani:

La scelta del Comune di fornire la sottoscrizione di Pirri di un organico servizio di informazione, orientamento e consulenza rivolto alla totalità della sua popolazione giovanile, segue le indicazioni maggiormente informate che provengono sia dal campo che dalla letteratura specifica: intervenire, essere presenti, nella *normalità* dei giovani, offrendo ad essi opportunità di conoscenza e di partecipazione, favorendone l’autodeterminazione di comportamenti sani e scelte consapevoli.[...] L’informagiovani, da una parte istituisce un servizio che intende andare *letteralmente* incontro alla sua potenziale utenza, utilizzando anche mezzi e strumenti di aggregazione e richiamo, ricco nella strumentazione a disposizione e nella composizione professionale degli operatori; senza inseguire e ricercare il disagio, tale servizio risulta idoneo a incontrare i ragazzi che, consapevolmente o meno, risulteranno in difficoltà nel vivere la loro condizione, proponendosi come un relais tra territorio e i servizi ad hoc. L’idea che unifica ambedue gli aspetti, l’intervento verso la generalità dei giovani e l’incontro-ascolto degli stati di difficoltà, è quella di fornire occasioni di conoscenza, informazioni, che rendano più facile fruire di una piscina comunale, iscriversi ad un corso di formazione professionale, accedere ad un servizio sociosanitario<sup>275</sup>.

Nel documento si sottolinea come tratto rilevante la capacità di

tale servizio di fare marketing di se stesso, una forma di marketing sociale che lo renda visibile, appetibile, fruibile<sup>276</sup>.

Da qui il ricorso a Cagliari e in tante altre città di spazi accessibili, allestiti in modo da richiamare i più giovani. In realtà, non esiste un automatismo

tra “apertura” di centri e sportelli e “successo” di queste iniziative, che dipendono invece abbastanza fortemente da quello che è stato definito il grado di “fertilizzazione” delle aree bersaglio: ovvero dal grado di presenza, stabilità ed “efficienza” di gruppi già attivi nel terzo settore, nel volontariato, nel privato sociale;

---

<sup>274</sup> D. Lepore, op.cit., pag. 144

<sup>275</sup> G. Giraud, *Iniziativa Comunitaria Urban, Sottoprogramma 13, Comune di Cagliari, Misura 1, Progettazione esecutiva*, 1998, pag. 67-68

<sup>276</sup> Ivi, pag. 69

dal grado di diffusione di programmi e strutture innovativi nel campo delle politiche sociali delle amministrazioni; dalle capacità locali di mobilitazione e autorganizzazione, etc. Molto spesso, nei contesti dove non esisteva un 'capitale' precedente che Urban abbia potuto intercettare – eventualmente stabilendo con i soggetti attivi sul campo rapporti di partenariato sociale – si è trattato non solo di sperimentare tecniche di intervento o strumenti per entrare in rapporto con la popolazione residente, ma anche di suscitare la domanda sociale e “scovare” i beneficiari, di andare a cercarli<sup>277</sup>.

Ancora una volta, il grado di successo di questa formula sembra da ricondurre al grado di radicamento che tali strutture possiedono nel contesto e dalle capacità messe in atto dalle organizzazioni scelte per assolvere tale compito.

### **5.3 Aperture, intese, collaborazioni. Il ruolo del Terzo Settore**

Se la funzione del terzo settore è quella di alimentare una nuova forma di responsabilità sociale, essa va cercata nella capacità delle organizzazioni no-profit di attivare canali e meccanismi per la creazione di una nuova forma di fiducia<sup>278</sup>.

Il ruolo assunto dalle organizzazioni del Terzo settore e del no profit nel accompagnare queste politiche locali e nel fornire particolari servizi diviene cruciale nel sancire o meno il successo delle azioni e la possibilità che gli esiti sopravvivano nel tempo.

Richiamando quanto già più volte sottolineato nei capitoli precedenti, i modi nei quali la società civile viene coinvolta e interpellata da questi programmi speciali, i modi nei quali vengono scelti e individuati i destinatari ultimi delle azioni, scelti non solo in quanto portatori di bisogni, ma anche come potenziale di sviluppo, non sono indifferenti rispetto alle possibilità che tali politiche si radichino e possibilità di sviluppi futuri si aprano.

Sempre l'osservazione dell'esperienza Urban mostra come un effetto significativo del programma non sia stata l'attivazione di nuovi partenariati, quanto il consolidamento delle reti sociali, là dove già esistevano (a Trieste, Genova, Napoli, Salerno, Venezia)<sup>279</sup>.

Come esplicitamente sottolineato in alcuni studi di caso (ad esempio: Reggio Calabria) gli anni del PIC Urban non sono stati neutrali per il mondo del terzo settore: nuove leggi e regole da una parte (si pensi alla legislazione sulle Onlus, alle nuove normative fiscali per il volontariato, alla legge di riforma dell'assistenza, all'assunzione

---

<sup>277</sup> D. Lepore, op.cit., pag. 143

<sup>278</sup> C. Ranci, *Oltre il welfare state. Terzo settore, nuove solidarietà e trasformazioni del welfare*, Il Mulino, Bologna, 1999

<sup>279</sup> G. Pasqui, "Partenariato, diversità e apprendimento sociale. Qualche nota sull'esperienza Urban" in Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti, Dicoter, *Il senso dell'esperienza: interpetazioni e proposte*, I. Quaderno di Ricerca, dicembre, 2001, pag. 137

di principi di sussidiarietà orizzontale nel ridisegno della pubblica amministrazione); processi di ridefinizione del sistema pubblico di offerta ed erogazione di servizi dall'altra, hanno imposto spesso mutamenti radicali a questi soggetti (si veda ad esempio Ranci, 1999 sul futuro del *welfare state*), nella direzione della strutturazione organizzativa, della professionalizzazione e (secondo alcuni ricercatori: per esempio Ota de Leonardis, 1998) della possibile deriva "privatistica"<sup>280</sup>.

Si tratta di analizzare meglio in cosa consista la speciale affidabilità dei servizi forniti dalle organizzazioni non profit. Il terzo settore in Italia costituisce una realtà assai rilevante dal punto di vista sociale e economico. Esso esprime una straordinaria ricchezza, capace di dar vita ad una pluralità di soggetti sociali che di fatto costituiscono una struttura a livello locale.

In parte prevale ancora l'idea che un servizio attuato senza scopo di lucro è comunque affidabile e moralmente nobile. Ma l'equazione no profit e solidarietà sociale è di per sé forzata, in quanto esistono molte organizzazioni che si prefiggono obiettivi di pubblica utilità senza avere alcuno scopo solidaristico.

In proposito si parla molto di partnership, ma a questa accattivante nozione corrispondono spesso relazioni e pratiche non proprio edificanti. Spesso il contratto tra ente pubblico finanziatore e organizzazione noprofit si riduce a un appalto per la fornitura di servizi il cui unico criterio di selezione è il contenimento dei costi. Ancora più spesso questo avviene nel contesto di competizioni sorde per l'accreditamento e la conquista di finanziamenti in cui non c'è traccia di cooperazione. Tendono insomma ad instaurarsi relazioni di tipo strumentale reciproco, in cui l'ente pubblico si accontenta di risparmiare e l'organizzazione privata di assicurarsi la sua quota di finanziamenti per sopravvivere o espandersi: con esiti di reciproca deresponsabilizzazione nei confronti di quei problemi e beni comuni, pubblici, che si dovrebbe con queste partnership contribuire a curare. Anche il conflitto politico sui fini si riduce nei termini della competizione economica sui mezzi. E le forme di aggregazione seguono la stessa logica: per esempio i consorzi che aggregano le realtà del terzo settore, sono spesso di fatto aggregazioni di interessi, strumenti per pesare di più nel quasi mercato dei finanziamenti pubblici, lobbies<sup>281</sup>.

Spesso quello che viene definito partenariato si risolve in una semplice "esternalizzazione" di funzioni, dalla amministrazione verso organizzazioni esterne, che garantiscono la gestione e l'attuazione di corsi di formazione, attività di sportello o servizio. Il coinvolgimento di questi stessi attori nelle fasi di costruzione del programma si è spesso rivelato alquanto problematico: la ristrettezza dei tempi ha indotto le amministrazioni a scegliere modalità più rapide e meno interlocutorie di definizione dei problemi e delle soluzioni.

Il coinvolgimento di enti e organizzazioni è avvenuto solo in seconda battuta, attraverso l'affidamento via appalto di una particolare azione.

Da questo punto di vista, vale probabilmente la pena di sviluppare una riflessione più puntuale sugli strumenti che possono facilitare l'apprendimento reciproco e il 'venirsi

---

<sup>280</sup> *Ibidem*

<sup>281</sup> O. de Leonardis, *In un diverso welfare*, cit.

incontro' di logiche diverse, e in primo luogo di quelle delle burocrazie (varie: le regole europee e quelle comunali non sempre vanno automaticamente d'accordo) e di quelle dei "cospiratori dello sviluppo locale". In questa direzione, per esempio, l'introduzione di un maggiore margine di elasticità nella gestione dei bilanci potrebbe certamente costituire un vantaggio. Infine, il tentativo di tracciare sintesi intelligenti soprattutto sulla parte "immateriale" del programma mette in luce la necessità sempre più pressante di inventare forme di reale (auto)valutazione per questo tipo di programmi, e cioè forme che riescano effettivamente a dare conto della capacità di Urban (e di programmi analoghi) di promuovere sviluppo (e organizzazione) locale, come non riescono a fare né i rendiconti finanziari né gli indicatori standardizzati<sup>282</sup>.

### *Chi apprende che cosa*

Il problema dell'apprendimento non riguarda solo le istituzioni, le strutture amministrative, ma anche i vari partner chiamati a collaborare a questo processo collettivo che sono le politiche urbane integrate. In che modo le imprese sociali, le cooperative sociali, più in generale il terzo settore, sempre più spesso eletto come partner disponibile e flessibile dalle amministrazioni, entra a fare parte di questo gioco portandovi contributi specifici, ma anche facendosi trasformare dal percorso compiuto con altri attori sociali?

E' necessario indagare se questi attori del terzo settore sono statici o se hanno modificato il loro modo di lavorare e come lo hanno modificato. La sfida posta nella collaborazione tra istituzioni e attori del Terzo Settore si basa su una promessa: solidarietà ed efficienza. E questa sfida si gioca sulla proficua contaminazione di ruoli tra attore pubblico e attore privato, contaminazione troppo spesso assente nella reale prassi di intervento.

Molto discutibili – e discusse – sono alcune prassi diffuse che riducono il contratto tra amministrazioni locali e imprese nonprofit di servizio ai soli dati dei costi, senza considerazione per la qualità di questi servizi, una tendenza che instaura un gioco al ribasso negli appalti e premia le organizzazioni più forti, non necessariamente le migliori, e penalizza quelle più innovative, più attente alla qualità degli obiettivi e dei risultati, e del proprio modo di lavorare. Rischia insomma di innescarsi un meccanismo di deresponsabilizzazione reciproca, nel quale l'amministrazione si accontenta di avere risparmiato sui costi, senza considerazione per la qualità dei risultati, e l'organizzazione privata si accontenta di sopravvivere, o di perseguire il suo business, senza considerazione per il carattere pubblico, sociale, dei problemi e dei beni che essa tratta<sup>283</sup>.

### *Progetti che proseguono*

Se le azioni messe in atto da Urban vogliono sopravvivere attraverso i loro effetti nel tempo, la possibilità di immaginare forme di partenariato solide e in grado di portare avanti nel tempo i percorsi avviati, diviene fondamentale. Non è difficile pensare che queste forme di cooperazione con organizzazioni del Terzo settore siano limitate ai tempi stretti dell'implementazione delle azioni previste e che la fine del progetto

---

<sup>282</sup> D. Lepore, op.cit. pag. 145

<sup>283</sup> O. de Leonardis, *In un diverso welfare*, cit., pag. 73

“possa comportare uno svuotamento dell’esperienza, sia attraverso la riconduzione dei diversi aspetti del progetto unitario a una logica di settore, sia in ragione della mancanza di una *leadership* del progetto”<sup>284</sup>.

In questa direzione, la costruzione di esperienze di partenariato che si vengano a configurare nel corso del progetto come reti locali, radicate nel contesto, e capaci di dare stabilità nel corso del tempo, in collaborazione con l’Amministrazione, alle linee progettuali e alla prospettive complessiva indicata da Urban, può rappresentare un elemento di un certo interesse. Se queste osservazioni sono ragionevoli, diventa prioritario rivolgere l’attenzione alla costruzione, attraverso partenariati impegnati non solo nella gestione di singole misure, ma nella progettazione continua e nella ricognizione delle possibilità evolutive del progetto, di una *leadership* sociale del progetto, di una rete di attori (pubblici, del terzo settore e anche privati) che posano riconoscere diverse ragioni e opportunità (non solo di gestione amministrativa) nella prosecuzione del progetto e della sua logica<sup>285</sup>.

#### 5.4 Effetti differenziali di un intervento locale

La questione di quali partenariati e forme di collaborazione privilegiare affinché un programma “continui a camminare”, ripropone, in sostanza, la necessità che questi programmi possiedano la capacità di *anticipare* questioni, problemi, esiti, effetti. Certamente non nel senso della possibilità di controllare a priori gli effetti delle proprie azioni (spesso gli effetti non intenzionali, secondari, sono i più rilevanti), ma della consapevolezza responsabile del peso delle scelte compiute. Procedo attraverso tre domande.

*Quali sono gli effetti differenziali di un intervento locale?*

Molte delle azioni previste all’interno di una politica locale hanno come conseguenza, al di là delle intenzioni, di premiare alcuni soggetti e punirne altri: sono situazioni ricorrenti in ambiti di marginalità sociale. Esistono azioni che cercano di sopperire a questo rischio ad esempio puntando sulle frange più povere della popolazione? Quali correttivi sono messi in atto?

Uno degli esempi classici di effetti perversi rispetto alle intenzioni è il fenomeno della *gentrification* che si verifica nei quartieri oggetto di riqualificazione: l’esito è la l’espulsione dei ceti più poveri e marginali, a vantaggio di altri gruppi sociali.

C’è il rischio che programmi siffatti – pur realizzando qualche genere di obiettivi sociali – sacrificino le componenti più problematiche della questione. Ciò non solo a causa di una selezione delle aree di intervento che non dà priorità a situazioni estreme, non solo a causa della scarsa focalizzazione sociale dei programmi, ma anche per gli effetti che all’interno delle aree trattate possono provenire dalla combinazione dei diversi obiettivi: in che senso, ad esempio, la riqualificazione ambientale nei centri

---

<sup>284</sup> G. Pasqui, “Partenariato, diversità e apprendimento sociale. Qualche nota sull’esperienza Urban” op.cit., pag. 140

<sup>285</sup> *Ibidem*

storici o la introduzione di attività economiche "qualificate" rispondono ad obiettivi sociali? In quali circostanze la rigenerazione non diventa una premessa di gentrification?<sup>286</sup>

*Le politiche possono correre il rischio di produrre problemi, proprio là dove almeno nelle intenzioni vorrebbero portare soluzioni efficaci?*

Un caso frequente è la "distruzione di sistemi che funzionano, distruzione di soluzioni scambiate per problemi, distruzione di risorse con cui i poveri cercano di risolvere i propri problemi. L'irrazionalità e gli effetti perversi rimandano a due logiche generali delle politiche sociali, come ad esempio il carattere di cura sintomatica che in genere queste politiche hanno. Ma sono in discussione anche i limiti teorici delle politiche: limiti che rinviano alle categorie e ai sistemi di riferimento che sono tipici del trattamento amministrativo dei bisogni e della tradizione regolativa-assistenziale del trattamento dei poveri"<sup>287</sup>.

*Fino a che punto è possibile utilizzare la categoria del radicamento senza distinguere i quartieri con estremo disagio da quelli "normali"? Nelle situazioni gravi (che presentano i caratteri del ghetto) cosa può essere radicamento?*

Le sperimentazioni di riqualificazione hanno riguardato quartieri problematici, ma mai situazioni di crisi estrema. Questo fatto, da un lato, è da ricondurre alle specificità del contesto italiano, che a differenza di altre situazioni europee, presenta caratteri di povertà e marginalità diffuse piuttosto che concentrate in quartieri chiaramente identificabili. D'altro canto, questa prima sperimentazione ha spesso privilegiato ambiti problematici, nei quali fosse presente una buona dose di risorse locali utilizzabili: talvolta risorse di tipo progettuale, altre volte presenza di attori in grado di mobilitare energie, altre volte ancora organizzazioni già attive sul territorio con forme varie di aiuto. Questa scelta non rende meno interessante il percorso compiuto, ma risulta difficile immaginare di applicabile modelli d'azione analoghi in ambiti urbani caratterizzati da assenza di risorse locali, progettuali e umane. In questi contesti un intervento minimale e "di spinta" da parte dell'istituzione locale rischia di essere poco incisivo. In questo senso, tali esperienze hanno poco da suggerire in termini di lotta alla povertà e alla marginalità sociale grave, ovvero al campo delle "politiche molto sociali", di cui parla Tosi, e che necessitano di sperimentazioni specifiche.

Occorre lavorare in modo più sistematico sulla distinzione, che ancora non si è affermata nella cultura dell'innovazione, tra la "normale" domanda sociale e la domanda povera, marginale. C'è un evidente sproporzione tra la capacità innovativa che istituzioni e forze sociali mostrano in quest'area di problemi rispetto all'area più sociale (l'innovazione si rivolge oggi in larga misura alla domanda

---

<sup>286</sup> A. Tosi, cit.

<sup>287</sup> A. Tosi, *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Il Mulino, Bologna, 1994, pag.155

intermedia o a strati medio-bassi: che sono le situazioni più facilmente compatibili con il nostro quadro istituzionale e con il quadro ideologico-culturale che sovrintende alla produzione di politiche abitative: una ideologia che estende e confonde in una generica accezione di "sociale" problemi diversi e non trattabili allo stesso modo). E c'è una notevole incertezza nei tentativi di innovazione nell'area della marginalità: una incertezza che ha portato quasi di regola a vecchie ricette, che risentono della tradizione assistenziale, della incapacità storica di progettare per i poveri soluzioni propriamente abitative, o che rivelano la difficoltà culturale di concepire uno spazio abitativo quando il riferimento non è quello della casa convenzionale<sup>288</sup>.

Quello che Tosi riferisce in particolare alle politiche abitative, mi sembra possa essere facilmente adattato anche alle politiche integrate, più in generale.

## 5.5 Convivere con i dilemmi

Esiste un'area di problemi sociali o di comportamenti che rappresentano un dilemma per il sistema coinvolto? Esiste, in altre parole, una questione che non può essere risolta e comporta, quindi, che la società sia tirata in direzioni opposte da forze sociali differenti? Se siamo in grado di individuare un problema di questo genere, possiamo passare al secondo livello e chiederci chi sono gli attori<sup>289</sup>.

Le politiche locali si trovano sempre più spesso a fare i conti con situazioni che pongono dei dilemmi: la localizzazione di talune strutture sociali (per esempio, centri di accoglienza per immigrati, centri per tossicodipendenti, centri di informazione/recupero di prostitute, campi nomadi), l'occupazione di spazi pubblici da parte di gruppi giovanili, la convivenza nello spazio di gruppi sociali differenti (in particolare la presenza di gruppi immigrati) sono situazioni critiche che vedono contrapporsi ragioni differenti, interessi in contrapposizione tra loro, che spesso suscitano opposizioni locali, conflitti e creano la necessità di costruire accordi.

La consapevolezza della portata dei dilemmi è molto importante perché comporta un atteggiamento profondamente diverso da quello che considera ogni decisione come risolutiva del problema e capace di definire il campo in modo esauriente ed esclusivo. Pur essendo situazioni sempre più ricorrenti, sono quelle di fronte alle quali le amministrazioni locali si trovano prive di risorse e di soluzioni; affrontare situazioni di questo tipo non è politicamente popolare e spesso anche solo porvi attenzione suscita tensioni e preoccupazioni nella popolazione locale.

Il Progetto Pilota di Torino, in questo senso, si è mosso in maniera molto "ardita" rispetto ad alcune tematiche problematiche, prevedendo all'interno del programma due azioni non certo popolari: la prima riguardante le prostitute straniere e l'apertura di un *drop in* per accoglierle, la seconda un progetto di

---

<sup>288</sup> A. Tosi, "L'inserimento degli immigrati: case e città", in Marcetti C. e Solimano N., Tosi A. (a cura di), *Le culture dell'abitare*, Regione Toscana e Fondazione Michelacci, Ed. Polistampa, Firenze, 2000, pag. 71-72

intervento sui tossicodipendenti promosso dal Gruppo Abele. Entrambi i progetti hanno suscitato critiche e opposizioni diffuse. Questo caso mi consente di esplicitare alcuni caratteri della questione: indubbiamente un quartiere come Porta Palazzo è gravato dalla presenza di spaccio di droga ed è luogo di residenza di molte prostitute, quindi sembrerebbe ovvio offrire, proprio all'interno del quartiere appigli per un riscatti delle persone coinvolte da tali problemi; d'altro canto, i timori presenti nella popolazione residente che tali presenze accrescano la portata di tali fenomeni, non sono privi di fondamento. In gioco non sono soltanto meccanismi di salvaguardia della propria sicurezza materiale, riconducibili alla sindrome NIMBY<sup>290</sup> (Not In My Back Yard), ma timori, paure e i fondamenti stessi della convivenza tra gruppi sociali differenti.

Marco Revelli<sup>291</sup> sottolinea come le parole della politica, snervate, formalizzate e morte, non riescono più "non dico a intercettare e incorporare i linguaggi del sociale, ma anche solo a comunicare con essi. A costruire discorso "su" e "con" questa parte di società uscita dai margini. [...] Se una *chance* di contatto c'è, appartiene a chi riesce a praticare la medesima informalità che per quella comunità è risorsa salvifica. E libero dai ruoli, oneri di "rappresentanza", bisogno di consenso istantaneo, ha la capacità e la possibilità di bucare la barriera di carta, di guardare al di là del muro (del feticcio) della legalità in quanto tale, alla ricerca di soluzioni accettabili"<sup>292</sup>.

Nel caso del Contratto di Quartiere di Bovezzo (Brescia), di seguito illustrato, questi dilemmi sembrano emergere in maniera particolarmente evidente.

### **Il villaggio dei senegalesi: un dilemma per il Contratto di Quartiere di Bovezzo**

Il residence di Bovezzo, più noto come il Prealpino, situato tra i margini dell'area urbana di Brescia e l'imbocco della Val Trompia, è un edificio costruito nell'ambito del quartiere Prealpino. Si tratta di un quartiere residenziale a bassa densità con circa cinquemila abitanti edificato negli anni settanta dalle cooperative bresciane "La Famiglia" su iniziativa di Padre Ottorino Marcolini<sup>293</sup>. Il Residence Prealpino nasce sempre sul finire degli anni Settanta per accogliere i dirigenti delle industrie della Val Trompia ed è costituito quasi esclusivamente da alloggi di piccolissimo taglio. A

---

<sup>289</sup> A. Melucci, *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Il Saggiatore, Milano, 2000, pag.43

<sup>290</sup> Cfr. tra i tanti libri sul tema: Bobbio L., Zeppetella A., *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni sociali*, Franco Angeli, Milano, 1999

<sup>291</sup> M. Revelli, *Fuori luogo. Cronaca da un campo rom*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, pag.78

<sup>292</sup> *Ibidem*

<sup>293</sup> I Villaggi promossi da Padre Marcolini hanno segnato il territorio bresciano tra gli anni Cinquanta e Settanta: costruiti secondo un modello "di tipo comunitario" con case bifamiliari, piccolo giardino e orto di proprietà per le classi sociali più deboli.

partire dal 1987 il residence ha conosciuto una profonda trasformazione della propria popolazione residente ed è divenuto sede di una assai vasta comunità di senegalesi, si contano tra le 700 e le 800 presenze in un edificio destinato ad accoglierne 220<sup>294</sup>. I residenti sono prevalentemente uomini giovani soli, operai nelle industrie del bresciano e della Val Trompia o commercianti ambulanti. A chi lo visita appare come un *paese dentro al paese*: trasformato negli usi, in particolare negli spazi comuni, molte cantine sono state trasformate in negozi dalla merceologia più varia, alimentari, prodotti per la casa, vestiti e scarpe, nel seminterrato è stata allestita una sala di preghiera. Gli alloggi di circa 30 mq, con bagno e angolo cottura, sono utilizzati anche come depositi per le merci e per piccole attività commerciali (parrucchieri, ecc.). Gli spazi comuni dell'ingresso e del piazzale sono utilizzati come luogo di incontro e informazione sulle attività e iniziative comuni. La comunità senegalese è, da oltre dieci anni, rappresentata da un proprio referente, abitante nel residence, che si occupa delle relazioni esterne. Il villaggio è nel corso degli anni divenuto un luogo di riferimento per tutti i senegalesi della provincia, luogo di incontro ma anche di commercio durante il sabato e la domenica. Degrado e fatiscenza delle strutture edilizie, sovraffollamento e conflitti con la popolazione locale hanno condotto il Sindaco di Bovezzo a dichiarare inagibile l'intero complesso residenziale già dal 1990.

A partire dal 1998 l'amministrazione di Bovezzo ha iniziato ad elaborare una proposta di contratto di quartiere per il Residence di Bovezzo<sup>295</sup>. Tale intervento si prefigge lo scopo di ricondurre a norma il numero di residenti per alloggio, riqualificare gli edifici e ricucire con il tessuto urbano circostante, dare ospitalità ad una parte degli attuali residenti senegalesi (quelli con lavoro o famiglia a carico), inserire nel complesso anche giovani coppie, anziani e abitanti di Bovezzo al fine di favorire l'integrazione tra gruppi sociali differenti (aspetto questo forse assai discutibile e a nostro parere più frutto di una ideologica teoria della frammistione che da una interpretazione specifica della realtà).

Questo caso mette bene in luce almeno tre questioni che mi sembrano rilevanti. In primo luogo, le situazioni di forte concentrazione abitativa di gruppi di immigrati in zone a forte degrado ingenerano nel tempo reazioni da parte dell'opinione pubblica e dei residenti, richiesta sempre più pressante di intervento da parte di amministrazioni locali e forze dell'ordine e alimentano sentimenti di insicurezza diffusa.

In secondo luogo, interventi di riqualificazione delle strutture fisiche esistenti o di repressione delle situazioni più marginali, se da un lato sembrano rispondere alla crescente domanda di qualità di vita, d'altro canto, se si accompagnano con

---

<sup>294</sup> Dati del Comune di Bovezzo, 1998

<sup>295</sup> Proposto al Ministero LLPP nel 1998.

politiche di decentramento, espongono gruppi sociali deboli alla dispersione sul territorio, indebolendo reti di solidarietà e di mutuo soccorso<sup>296</sup>.

In terzo luogo, potere disporre di un proprio alloggio è uno dei principali problemi dei lavoratori stranieri nei territori della dispersione. Ad una offerta lavorativa crescente si contrappone con forza il difficile problema dell'inserimento abitativo e sociale dei lavoratori stranieri, in cui la regolamentazione del "mercato" si mostra particolarmente inefficace<sup>297</sup>.

Indubbiamente ci troviamo di fronte ad un dilemma: esiste, da un lato, una volontà di realizzare un intervento "sociale", resosi necessario per le condizioni di sovraffollamento sempre meno tollerate dalla popolazione locale; d'altro canto, quella che per il Comune è un problema, per la comunità senegalese è una risorsa o quantomeno una soluzione, almeno temporanea, ad un problema.

Territori in stato di abbandono, aree dimesse, grandi infrastrutture viarie, strade senza uscita, orti e campi incolti, cascate abbandonate, terreni demaniali, ponti offrono opportunità di insediamento per i gruppi sociali più marginali (in primo luogo immigrati).

E' una fenomenologia di luoghi ricorrente. Questo territorio, vago, sconnesso e di confine, si estende fra gli spazi meno densamente edificati, compresi fra i principali assi di penetrazione della città; proprio per la sua vaghezza rappresenta per la città una grandissima opportunità di riqualificazione. Sono le ultime zone profondamente trasformabili. Questi territori oggi rappresentano una opportunità anche per gli immigrati che vi risiedono, che qui trovano luoghi abbandonati da riutilizzare, lontani per quanto possibile dalle case, dai luoghi trafficati, in cui possono essere facilmente notati.

### *Le parole e l'ordine*

Le parole d'ordine che suscitano un'azione nei confronti di questi accampamenti abusivi, sono "sicurezza pubblica" e "condizioni igienico sanitarie". I vigili urbani si muovono su richiesta del sindaco, di solito dopo segnalazioni di cittadini; le forze di polizia solo qualora si verificano conclamate violazioni del codice penale.

Si provvede allora alla demolizione degli accampamenti abusivi e quindi, in pratica, si sposta altrove il problema.

Spesso controllo ed ordine pubblico

---

<sup>296</sup> Il giorno in cui inizieranno i lavori a Bovezzo più di 700 senegalesi conosceranno la dispersione sul territorio e necessiteranno di misure di accompagnamento. Il venire meno del capitale sociale di cui oggi dispongono li esporrà ad una maggiore fragilità individuale.

<sup>297</sup> Granata E., Lanzani A., Novak C., *Abitare ed insediarsi*, in I.S.MU, "Quinto rapporto sulle migrazioni 1999", Franco Angeli, Milano, 2000

assumano un carattere di sufficienza, di procedure sostitutive di politiche sociali. La connessione tra le ragioni del controllo e quelle delle politiche sociali viene meno [...] le possibilità di elaborazione di problemi di convivenza, che sono reali, o di rompere i circoli viziosi tra marginalità e devianza vengono annullate - appiattendole in una logica di ordine che non può incidere né sulle cause né sugli effetti<sup>298</sup>.

Da sempre la marginalità sociale e i poveri vengono interpretati come un problema di ordine pubblico,

la negazione della produzione sistemica dei problemi, l'accento sul carattere individuale dei problemi, l'accento sul carattere individuale dei processi che costituiscono la povertà, e sulla "diversità" dei gruppi che ne sono coinvolti, ripropongono una certa idea di problema sociale - come di corpo estraneo contro cui lottare, escrescenza di una sistema nel complesso ben funzionante<sup>299</sup>.

D'altro canto, sempre più spesso le amministrazioni sono chiamate a trovare soluzioni a problemi che si pongono nella modalità del dilemma.

## 5.6 L'impegno" come missione" e i tempi brevi delle politiche

Le politiche locali integrate sono politiche che debbono fare i conti con il tempo. La natura concorsuale fa sì che il fattore tempo risulti determinante: tempo entro il quale predisporre il programma, tempi che cadenzano predisposizione, implementazione, spesa e gestione del programma stesso. I limiti temporali nell'interpretazione data da Hirschman presentano un indubbio aspetto benefico per le politiche.

Si è potuto mostrare che progetti il cui "grado di libertà" è limitato da un'ubicazione obbligata, o la cui costruzione è soggetta a vincoli temporali, hanno numerosi vantaggi rispetto ai progetti che non posseggono queste caratteristiche. Di passata noterò che i vincoli temporali, e in genere un ristretto margine di tolleranza quanto a qualità delle prestazioni, sono parenti stretti di quella tecnica del *just in time* che è divenuta notissima come un tratto chiave dei metodi giapponesi nel campo della produzione industriale<sup>300</sup>.

Vincoli temporali, ristretto margine di tolleranza, scadenze improrogabili sembrano essere stati la chiave del successo di molte iniziative locali.

Ho assunto che una rapida e una sollecita realizzazione dei progetti sono obiettivi desiderabili e l'incapacità di tenere i tempi e i ritardi nel completamento dei progetti siano essenzialmente dovuti a disorganizzazione e insufficiente motivazione, che vanno entrambe superate. In realtà si può anche mettere in discussione questa logica e osservare come tempi molto limitati possano comportare alti costi.

---

<sup>298</sup> A. Tosi A., *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Il Mulino, Bologna, 1994

<sup>299</sup> *Ibidem*

<sup>300</sup> A.O. Hirschman, *Autosovversione*, Il Mulino, Bologna, 1997, pag. 164

Per alcuni tipi di progetto [...] la conseguenza può essere uno scadimento di qualità nella costruzione. La celerità dell'esecuzione può essere ottenuta a spese della qualità<sup>301</sup>.

E' tuttavia difficile immaginare che molte delle intenzioni contenute nei programmi possano non soffrire a motivo dei limiti temporali. Molte esperienze ricche della nostra storia di intervento locale ci restituiscono figure che hanno dedicato una vita all'impegno in una determinata direzione. L'attività di Danilo Dolci a Partitico, il movimento di pensiero e l'esperienza di Olivetti, l'attività di molti agenti di sviluppo sembrano sintonizzate su tempi molto lunghi, su un impegno che non ha conosciuto interruzioni. Così viene descritta l'attività di Dolci nel ricordo di Scassellati e di Silone

L'attività di Dolci alternava una presenza da *petit frère* di condivisione delle condizioni umane nel contesto sociale degli "ultimi" e il predicatore protestante di aperta denuncia dell'oppressione della libertà. Dolci ha avuto fasi in cui ha alternato questi due atteggiamenti<sup>302</sup>.

Ciò che in Dolci affascina è la generosità disinteressata, l'assoluto idealismo, la permanente disposizione allo sbaraglio, l'apertura alla realtà degli altri. [...] A questo riguardo il suo passato mi sembra una garanzia del suo avvenire. Voi sapete che agli è stato innanzitutto a Nomadelfia con Don Zenò. In seguito, nel 1952, egli si stabilì nella contrada di Partitico, che da allora è diventata la sua "terra di missione"<sup>303</sup>.

Nei programmi odierni, invece, il fattore tempo può indurre a quelli che Crozier definisce "esercizi di stile"

I membri dei gabinetti per far carriera devono dimostrare la loro capacità di dibattere e di trovare soluzioni originali, anche se non sono mai applicate. Ciò non si limita soltanto all'amministrazione: ritroviamo lo stesso meccanismo presso i consulenti, che spesso non sono che "stilisti di soluzioni". Esiste infatti un mercato in questo campo: molta gente lavora per sviluppare soluzioni che non hanno relazione diretta coi problemi veri. I consulenti e i saggi del management ne raccolgono un successo d'immagine certo, molto più di quello derivante da analisi di problemi o dai risultati pratici da loro ottenuti. La moda gioca un ruolo determinante nel loro successo. Prima si individuerà una soluzione accattivante e poi si cercherà il problema cui poterla applicare. [...] Non è necessariamente scandaloso che esista un repertorio di soluzioni. E' accettabile fintantoché il cambiamento si fa a margine e lo sviluppo è incrementale, a partire dall'esistente o dalla diffusione di modelli. Ma esistono rotture e profonde trasformazioni del sistema di attività umane che rendono indispensabili approcci differenti<sup>304</sup>.

---

<sup>301</sup> A.O. Hirschman, *I progetti di sviluppo: un'analisi critica di progetti realizzati nel Meridione e in paesi del Terzo Mondo*, Franco Angeli, Milano, 1975, pag. 112

<sup>302</sup> U. Scassellati, in De Rita G., Bonomi A., *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, pag. 199

<sup>303</sup> I. Silone, *Esami di coscienza*, edizioni e/o, Roma, 2000, pag. 56

<sup>304</sup> M. Crozier, *La crisi dell'intelligenza. Saggio sull'incapacità delle élites a riformarsi*, Edizioni Lavoro, Roma 1996, pag.84

Impegno missionario e esercizio stilistico tracciano i due punti estremi del problema. In talune situazioni di quartieri particolarmente degradati, la cui dotazione di capitale sociale risulta minima, sembrerebbe non bastare una vita. Talvolta si ha la sensazione che per "montare" nei tempi i programmi non si faccia ricorso solo ai molti progetti nel cassetto, ma a pacchetti preconfezionati di soluzioni adattabili a tutti i contesti e che danno garanzia di praticabilità, fattibilità nei tempi previsti, semplicità di realizzazione. L'adozione di soluzioni semplici, comode da realizzare, che riducano al minimo le opposizioni locali sembra una possibile e comoda via d'uscita.

## 5.7 Le prove evitate

Il fatto che in più occasioni sia stata premiata una stretta adesione alle indicazioni del bando, allontana la necessità di sperimentare nuove forme di intervento e di organizzazione. Il non essersi messi alla prova rafforza l'idea che proseguire su una strada lineare e senza esplorazioni diverse dalla norma sia la soluzione migliore.

Il residence di Calderara di Reno, comune industriale della cintura metropolitana è un enorme contenitore nato negli anni Sessanta sotto la pressione dell'emergenza casa, per ospitare manodopera a basso costo impegnata nelle industrie locali, oggi in forte stato di degrado, ospita 400 persone, metà delle quali stranieri.

Malgrado i tentativi del Comune di contrastare il fenomeno, i 194 monolocali e gli spazi per servizi collettivi furono svenduti in modo frazionato per cui, a macchia di leopardo, circa un terzo è divenuto casa di piccoli proprietari residenti, un terzo è dato in affitto come abitazione da proprietari non residenti, mentre il resto, rimasto in mano a società, è dato in affitto a caro prezzo e con poche cautele<sup>305</sup>.

Il Comune di Bologna ha cercato di avviare su questa zona un Contratto di Quartiere<sup>306</sup>: ha previsto l'esproprio graduale di tutto l'edificio, la sua compartimentazione in un settore di alloggi sovvenzionati da destinare a quei residenti che ne hanno diritto, un settore da destinare a proprietà, un settore da destinare ad alloggi protetti con fini sociali. Dicono, oggi, sia stata una bella battaglia.

Con l'appassionata partecipazione sia dei diretti interessati che degli altri cittadini, stufi di veder continuamente citato un pezzo del nostro paese dai cronisti di nera dei quotidiani locali e di convivere con il disordine e con il crimine, che costringe ad una ossessiva presenza poliziesca. Nell'occasione sono nati rapporti conviviali anche con

---

<sup>305</sup> A. Bonomi, "Comunità artificiali. Le strategie degli attori nei Patti territoriali, nelle coalizioni locali, per la coesione sociale", in De Rita G., Bonomi A., *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Bollati Boringhieri, 1998, pag. 23

<sup>306</sup> Bonomi A., *Bologna metropolitana: la Regione boccia un Contratto troppo sociale*, in "Urbanistica Informazioni", n.163, 1998

famiglie e persone di recente immigrazione, e si sono inventate iniziative e spettacoli come momenti di incontro della comunità<sup>307</sup>.

La Regione ha bocciato questo programma, ritenendolo troppo rischioso: tra i sei presentati in regione era quello dal carattere più spiccatamente sociale.

Anche in molti dei programmi Urban il tentativo di costruire programmi innovativi è stato più spesso ostacolato che facilitato:

ad esempio, sono stati tagliati per motivi di accettabilità burocratica corsi rivolti a lavoratori socialmente utili con profili d'ingresso alti, o rivolti a immigrati – questi ultimi non sempre – oppure la Regione non ha ammesso fra quelli possibili dei profili effettivamente innovativi<sup>308</sup>.

Il rischio è che il fallimento delle sperimentazioni più ardite rinfocoli nelle amministrazioni locali la convinzione che sia più prudente elaborare programmi poco arditi, che non corrono il rischio di suscitare opposizioni locali e conflitti, a costo di ricorrere a “pacchetti di soluzioni” in certo modo sicure.

Un caso che Weick chiamerebbe delle “prove evitate”.

Sulla base di prove evitate, le persone concludono che esistono delle costrizioni nell'ambiente e che esistono dei limiti nei loro repertori di risposte. La non azione viene giustificata, nella fantasia, dalla creazione di costrizioni e di barriere che rendono l'azione impossibile. Queste costrizioni, queste barriere e queste proibizioni diventano allora “cose” rilevanti nell'ambiente<sup>309</sup>.

Quest'ultimo punto mi sembra mettere in luce una problematica più generale, riguardante i programmi in questione, si può imparare a “confezionare” ottimi programmi complessi, senza apprendere cosa significhi integrare progetti, compiti, funzioni, capacità. Si può facilmente imparare a interpretare bene un compito assegnato, senza che però si creino le condizioni per un reale apprendimento, ossia fare un'esperienza che modifica un modo di essere e di lavorare dell'istituzione stessa.

Il fatto che in più occasioni sia stata premiata una stretta adesione alle indicazioni del bando, allontana la necessità di sperimentare nuove forme di intervento e di organizzazione. Il non essersi messi alla prova rafforza l'idea che proseguire su una strada lineare e senza esplorazioni diverse dalla norma sia la soluzione migliore.

Molti dei programmi analizzati sembrano ricercare nella conformità al modello proposto dalla Comunità europea una via di sicurezza e certezza degli esiti. D'altro canto, il programma Pic Urban sembra premiare proprio quelle situazioni che,

---

<sup>307</sup> Bonomi A., "Comunità artificiali. Le strategie degli attori nei Patti territoriali, nelle coalizioni locali, per la coesione sociale", cit., pag. 23

<sup>308</sup> D. Lepore, op.cit., pag. 145

<sup>309</sup> W. Weick, *Organizzare. La psicologia sociale dei processi organizzativi*, Iseid, Torino, 1993, pag.211

conformandosi prudentemente ad un modello proposto, non rischiano, intraprendendo percorsi dagli esiti incerti. Si potrebbe definire questa modalità di risposta alle richieste del bando prima e della commissione d'accompagnamento poi, "da studente modello".

## 6. LEGGEREZZA DELLE POLITICHE

Le pratiche dell'abitare non solo hanno la supremazia sul planning, ma soprattutto sono molto più veloci<sup>310</sup>.

*Levatrice di ciò che in altro modo non può generarsi*<sup>311</sup>

Le trasformazioni urbane avvengono spesso ad opera di attori sociali e di movimenti sociali non strutturati (gli immigrati, ad esempio) ed il lavoro che essi compiono sulla città è così profondo da modificarne radicalmente i percorsi evolutivi. Indubbiamente, è possibile riconoscere la permanenza di alcune azioni e di alcuni effetti nel tempo, soprattutto quando si tratta di interventi sulle strutture fisiche, dotazione infrastrutturali, servizi permanenti. Tuttavia, queste politiche presentano spesso tratti leggeri ed effimeri, posseggono i caratteri della straordinarietà.

L'osservazione condotta ha messo in evidenza lo *scarto* sempre esistente tra politiche e pratiche sociali. Le politiche sono improntate alla leggerezza. Utilizzo questa parola ambigua, proprio a motivo di questa sua intrinseca ambiguità: essa allude alla levità, ma anche all'effimero, alla evanescenza ma anche alla "modestia". Leggerezza: è pregio e insieme difetto.

Talvolta la leggerezza è da ricondurre al carattere effimero degli interventi e al meccanismo della "sindrome del rimanere inchiodati"<sup>312</sup>: non si producono effetti sostanziali che vadano oltre l'esaurirsi delle azioni messe in campo.

Avviene come un consumo di risorse, energie, potenzialità, che una volta esaurito non ha più la forza di continuare nel tempo. E' una problematica ricorrente connessa con i grandi programmi di intervento di matrice europea o nazionale, ovvero sia la loro possibilità di sopravvivere nel tempo. Non penso, d'altra parte, che ci si possano attendere svolte radicali dalle politiche in corso: la leggerezza come tratto delle politiche significa anche tenere conto dei ritmi differenti della "storia corta delle svolte politiche e storia lunga dei comportamenti sociali"<sup>313</sup>.

Leggerezza significa fare i conti con l'inadeguatezza dell'azione: la nostra azione risponde alla mancanza così come siamo riusciti a rappresentarla,

---

<sup>310</sup> F. La Cecla, "Metodologia della verità geografica", in *Le culture dell'abitare*, a cura di Marretti C., Solimano N., Tosi A., 2000, pag.21

<sup>311</sup> L'espressione è di C. Giaccardi e M. Magatti, in *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Laterza, Roma, Bari, 2001

<sup>312</sup> "Lo sviluppo di un contesto sociale non può essere data per scontato a partire da premesse solide... esistono infiniti casi nei quali "una cosa conduce a un'altra" e altrettanti nei quali "una cosa preclude un'altra" (Hirschman, 1997, pag.10), quest'ultimo caso viene chiamato da Hirschman come la sindrome del rimanere inchiodato.

<sup>313</sup> G. De Rita, A. Bonomi, *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, pag. 30

cui abbiamo dato un nome, ma si rivela sempre insufficiente a colmare il vuoto iniziale che ci ha mossi [...] L'inadeguatezza dell'azione tiene dunque aperto uno spazio, un divario continuo tra la rappresentazione che ci siamo dati e l'esperienza che siamo in grado di compiere. E' il motore di nuovi processi e nuove azioni. La necessità di colmare il vuoto, prima come semplice mancanza, poi come divario tra l'azione ed i suoi risultati ha sempre prodotto nell'azione umana quella necessità di proiettare su uno schermo diverso dai comportamenti effettivamente esperiti qualche rappresentazione di sé che in ultima istanza potremmo far coincidere con la ricerca del senso<sup>314</sup>.

Leggerezza in altri casi può assomigliare a modestia. Una politica improntata alla "modestia può fare appello alle capacità creative di una gran quantità di uomini. Ma perché ciò avvenga, bisogna che essa sia un investimento e non una protezione. [...] il problema della politica non è di dire agli uomini ciò che devono fare, ma di creare un contesto che permetta loro di scoprire da soli cosa fare. Non si tratta di imporre delle finalità, bensì di aiutare gli uomini a definirne e scoprirne di nuove"<sup>315</sup>.

Concordo con Crosta quando afferma che

I  
Il limite delle strategie partecipatorie è quello di attendersi un incremento del numero di soggetti attivi come "pianificatori", promuovendo la partecipazione di "nuovi soggetti" (come si dice "facendo partecipare") alle fasi di formazione del consenso e di implementazione del "vecchio" processo di politiche: che se "allargato", mantiene il suo carattere (e la sua pretesa di regolare la società in modo unitario e unitarista (attraverso una riduzione "più consensuale" delle differenze). [...] Invece, si tratta di riconoscere il fatto che l'area dei pianificatori è già molto frequentata da soggetti sociali che si attivano in una molteplicità di pratiche che possono essere considerate "politiche" in quanto hanno come esito la produzione di beni pubblici.[...] Un tale riconoscimento rinvia, in definitiva, allo sviluppo di una cultura del cambiamento capace di considerare la moltitudine (il disordine) dei processi attraverso i quali la società regola se stessa (Sennet, 1992); e anche capace di trattare tali processi moltiplicando (e non semplificando, né solo coordinando) le occasioni di apprendimento e quindi la disponibilità ad apprendere la diversità, da parte dei soggetti interagenti<sup>316</sup>.

Politiche dal tratto leggero hanno la capacità di non impedire, talvolta di promuovere e sollecitare, altre volte ancora di accompagnare attori ed esperienze che sperimentano sul campo l'arte di mettere radici, di "moltiplicare le occasioni di apprendimento e la disponibilità ad apprendere la diversità", possiedono la

---

<sup>314</sup> A. Melucci A., *Culture in gioco*, il Saggiatore, 2000, pag.75

<sup>315</sup> M. Crozier, *Stato moderno, stato modesto. Strategie per un cambiamento diverso*, edizioni Lavoro, Roma, 1987, pag.229

<sup>316</sup> P.L. Crosta, A. Mariotto, A. Tosi, *Immigrati, territorio e politiche urbane. Il caso italiano* in Aa.Vv. *Migrazioni. Scenari per il XXI secolo*, Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, Roma, 2000, pag. 83-84

capacità di “attivare, mettere in scena, intrecciare, far giocare e parlare, una molteplicità di soggetti”<sup>317</sup>.

### *Ricucire i legami sociali*

La politica è viva ma sotterranea e, se vogliamo rilanciarla, occorre scoprire le forme in cui essa va riproducendosi nelle viscere della vita sociale. Seguendo ancora Beck, si può dire che la politica tradizionale entra in crisi di fronte ad un contesto sociale che si trasforma nel senso di un potenziamento dello spazio di azione individuale, sia perché ciò crea problemi inediti che non sappiamo come affrontare, sia perché siamo incerti su come valorizzare queste risorse<sup>318</sup>.

Il campo dell’agire politico, oggi, è quello della ricostruzione di “spazi sociali che renda possibile ritessere il legame sociale<sup>319</sup>”: è un lavoro di ricucitura, che nell’interpretazione di Giaccardi e Magatti, e che mi sento di accogliere pienamente, può essere fatto solo dalla politica. Ma una politica improntata alla leggerezza, non è per me una politica che si ritira in nome di un criterio di efficienza, che contrae il proprio ruolo fino a scomparire. I due autori richiamano la necessità di “reinventare la politica” e questo può avvenire in vari modi. La strada neoliberista concepisce la politica come “un sottoinsieme specializzato che si limita a creare le condizioni per il corretto funzionamento societario. La decomposizione dello spazio sociale viene assunta come un dato di fatto e di rinuncia a una sua ricostruzione”<sup>320</sup>. Una via alternativa, definita *societaria*, “scommette sulla ricchezza umana, sociale, relazionale, culturale, accumulata nei precedenti secoli di sviluppo all’interno delle società sviluppate, ricchezza che può costituire la base sulla quale costruire edifici istituzionali innovativi rispetto a quelli che conosciamo”<sup>321</sup>, e deve “sapere riconoscere la ricchezza della vita sociale, la sua complessità, la sua soggettività, offrendosi semmai di essere levatrice di ciò che in altro modo non può generarsi”<sup>322</sup>.

Reinventarsi la politica significa, dunque, saper costruire forme di azione collettiva e apparati istituzionali capaci di comprendere sul serio la ricchezza culturale, umana, relazionale e sistemica della vita sociale contemporanea e di creare le condizioni affinché tali risorse non siano disperse o mortificate, ma piuttosto pienamente valorizzate e semmai ricondotte entro compatibilità più ampie. [...]una nuova politica è quella che definisce il proprio ruolo in rapporto alla varietà e alla ricchezza della vita sociale e che, invece di ambire a diventare un soggetto di dominio o di controllo, riesce a trasformarsi in uno strumento affinché la ricchezza dei nostri mondi sociali sia ricondotta a qualche forma di integrazione<sup>323</sup>.

---

<sup>317</sup> O. De Leonardis, D. Mauri, F. Rotelli, *L’impresa sociale*, Anabasi, Milano, 1994, pag.190

<sup>318</sup> C. Giaccardi, M. Magatti, op.cit., pag. 176

<sup>319</sup> *Ibidem*

<sup>320</sup> Ivi, pag.179

<sup>321</sup> *Ibidem*

<sup>322</sup> *Ibidem*

<sup>323</sup> Ivi, pag.182

Una politica leggera, a mio avviso, è una politica che promuove e incoraggia esperienze comuni e condivise (Prima che torni Babele. Dal dibattito sulla comunità); incentiva la libertà delle persone, intesa come *facoltà del dare inizio*<sup>324</sup> (Sapere trafficare il tesoro), investe sulle capacità di apprendimento e sulla responsabilità delle persone. Sono questi i temi che vado esplorando in quest'ultimo capitolo.

## 6.1 Lavori lasciati in sospeso

Ho letto recentemente una storia interessante. La valle del Senegal è una zona di forte emigrazione verso la Francia e le aree urbane dell'Africa: molti degli immigrati arrivati in Francia hanno migliorato le loro condizioni di vita, senza però riuscire ad integrarsi nella società ospitante e mantenendo i legami con i paesi d'origine e si sono trasformati, come molto spesso accade a questo tipo di migrazioni economiche, in agenti collettivi di sviluppo di comunità. Naturalmente delle comunità d'origine. L'economia delle terre d'origine, infatti, attualmente dipende dalle rimesse dei componenti della comunità immigrati, che danno luogo a notevoli investimenti economici<sup>325</sup>. Le somme inviate al villaggio sono così ripartite: una parte serve alle famiglie per pagare le imposte, per gli alimenti e il vestiario, per migliorare la casa, per pagare i salariati, per comprare attrezzi da lavoro, una seconda parte, è spesa in doni per parenti ed amici, infine una terza parte finanzia iniziative collettive: la costruzione di moschee, scuole, centri medici. Questo comporta un miglioramento generale delle condizioni di vita, dunque, produce sviluppo. Ma questo sviluppo continua a convivere con il sottosviluppo. Ci può essere un massiccio intervento esterno, ma senza che si crei vero e consolidato sviluppo.

Mi è tornato in mente questo racconto quando qualche mese fa mi sono recata a Cagliari in "visita ai luoghi di Urban"; c'era aria di smobilitazione: gli sportelli, aperti nell'ambito del programma erano quasi giunti al termine della loro attività, dopo due anni di lavoro, molte attività, soprattutto quelle di tipo formativo, avevano concluso il loro corso, rimanevano aperti anche se in via di chiusura i cantieri, ma quanta incertezza sulla gestione futura.

Le politiche locali che abbiamo osservato hanno obiettivi ambiziosi: riqualificazione delle strutture fisiche, nuovo impulso all'economia, ricomposizione del sociale. A fronte di obiettivi così ambiziosi, le politiche di riqualificazione spesso appaiono poco adatte ad assolvere il compito che si sono prefisse.

---

<sup>324</sup> Cfr. H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Milano, 1991; U. Beck, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2000

<sup>325</sup> G. Sivini, *Migrazioni. Processi di resistenza e di innovazione sociale*, Rubettino, Catanzaro, 2000

Contrastare situazioni di disagio, povertà, disuguaglianza nell'accesso alle fonti di autosviluppo, richiede tempi molto lunghi ed una azione che si protragga nel tempo. Ma la continuità non è un requisito specifico di questi programmi, che in quanto sperimentali e a termine, sono destinati ad interrompersi lasciando "il lavoro in sospeso". Esistono, a tale proposito, disparità tra il modello italiano, così come si è sino ad ora profilato ed altre esperienze in Europa. Altri paesi hanno ovviato a questo limite, attraverso l'inserimento dei singoli programmi, entro ipotesi di sviluppo di più ampio respiro, programmando nel tempo interventi successivi, e soprattutto destinando alle politiche urbane risorse importanti, erogate ogni anno e all'interno di un programma di lungo periodo. Altri, tra cui l'Italia e i paesi latini, fino ad ora si sono limitati a iniziative episodiche e senza uno sfondo di coerenza sia temporale che finanziario. Alcuni documenti italiani recenti sembrano andare nella direzione di consolidare nel tempo e in un quadro di coerenze l'impegno sperimentato in molte amministrazioni attraverso i programmi complessi sperimentali. Questa potrebbe essere una via. Ma non è la sola.

Una seconda via potrebbe essere quella di rendere queste esperienze "occasional", esperienze ricche per un gran numero di persone, nelle quali sperimentare "a tentoni e per occasioni una diversa forma di coesione tra i molti"<sup>326</sup>.

## 6.2 Prima che ritorni Babele. Dal dibattito sulla comunità

La macchina-torre che accampava il cielo è il simbolo araldico segreto che sta nel risveglio di bandiera di ogni impresa comune, perché almeno una volta nella vita una persona viene a trovarsi iscritta insieme ad altre nell'ombra di una torre, prima che divenga Babele e disperda i suoi membri<sup>327</sup>.

Almeno una volta nella vita una persona viene a trovarsi iscritta insieme ad altre nell'ombra di una torre. Non potrei concludere la riflessione intorno alle politiche senza fare riferimento al tema della comunità e alle ragioni del nostro vivere insieme. I programmi complessi hanno individuato nella coesione sociale un fattore competitivo per lo sviluppo. Esplicitamente si pongono l'obiettivo di produrre nel loro divenire, beni relazionali. Infatti, mobilitano le culture, le differenze, creando reti e interconnessioni che consentono ai soggetti sociali di operare in una dimensione collettiva che va oltre l'isolamento dei singoli. Si rompe così il senso di solitudine e l'individualismo che spesso ha fatto da freno alla cultura dello sviluppo<sup>328</sup>.

L'ipotesi di lavoro per chi oggi promuove e realizza sviluppo locale è quella secondo cui un accettabile grado di coesione sociale, intesa come dotazione di beni relazionali e di virtù civiche, costituisca non solo un patrimonio delle forme di convivenza, ma anche un fattore di competitività del tessuto economico. In

---

<sup>326</sup> E. De Luca, "E' bello marciare fuori dai ranghi", in *Avvenire*, del 11.11.2001

<sup>327</sup> E. De Luca, *Una nuvola come tappeto*, Feltrinelli, Milano, 1991, pag.15

secondo luogo, se il territorio, inteso come ambiente naturale e sociale, viene considerato un "bene" di cui assicurare la riproducibilità, potranno trovare spazio comportamenti di salvaguardia, di recupero che avranno riflessi anche sul piano delle strategie di impresa. Infine, amministrazioni locali che affidano la loro credibilità a un cospicuo capitale di beni relazionali sono nelle condizioni più idonee per recepire le istanze degli imprenditori e per rispondervi in maniera più celere e appropriata<sup>329</sup>.

Ritengo che sia utile parlare di comunità, capire cosa si intende con questo termine, utilizzarlo con significati più precisi, riappropriarsi di una parola bella che, come afferma Bauman "emana una sensazione piacevole[...] suona bene per i significati che tale termine evoca, i quali sembrano tutti promettere piaceri, e spesso il tipo di piaceri di cui vorremmo tanto godere e che ci sembrano invece irraggiungibili"<sup>330</sup>.

*La comunità è un concetto scomodo:* improponibile nelle sue formulazioni storiche, assente da ogni scenario verosimile, eppure richiesto e ricercato; insieme rimosso e vagheggiato. Si tratta di un concetto in crisi, ma che da sempre ha sollevato questioni poste attraverso il suo uso, alle quali difficilmente possiamo sottrarci. Mi sembra, a tale proposito, fertile la pista di ricerca imboccata da Bagnasco<sup>331</sup> animato dalla volontà di esplorare le tracce del concetto di comunità, ossia le persistenze e le mutazioni di problemi che il concetto di comunità continua a porci. Intorno al tema della comunità si è riaperto da qualche tempo il dibattito anche in Italia, facendo eco, con buono scarto temporale, ad un dibattito iniziato negli Stati Uniti. Ne richiamo alcuni dei tratti.

Esiste un'idea di comunità vicina al senso comune ed alla nostalgia: un insieme di persone che hanno legami sociali e valori condivisi, che agiscono in nome di un interesse collettivo che li accomuna, legati da vincoli di reciprocità. Comunità come insieme di uguali, fusione di individui in un "noi" collettivo, comunità che sacrifica l'individuo in una entità che lo trascende

L'attrazione che il sogno comunitario esercita sulla comunità poggia sulla promessa della semplificazione; portata al suo limite logico, semplificazione significa un livello minimo di varietà in un mare di identità. Questo obiettivo può essere raggiunto soltanto attraverso l'espunzione delle differenze: riducendo la probabilità di incontrarle e restringendo il flusso di comunicazione. Tale sorta di unità comunitaria è fondata sulla divisione, sulla segregazione, sul mantenimento delle distanze<sup>332</sup>

Nella riflessione di Sennet la comunità intesa in questa sua accezione più semplice, ossia come convivenza tra uguali, purificata da ogni rischio di differenza e di conflitto interno, rimanda ai modelli di comportamento tipici dell'adolescenza,

---

<sup>328</sup> G. De Rita, A. Bonomi, op. cit.

<sup>329</sup> Ivi, pag.

<sup>330</sup> Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Edizioni Laterza, Roma, Bari, 2001, pag.3

<sup>331</sup> A. Bagnasco, *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna, 1999

<sup>332</sup> Z. Bauman, op.cit, pag.IX

E' la stessa attività di progettare – un quadro di “noi” come un essere coerente prima di avere delle relazioni sociali reali – che lega il sentimento di solidarietà comune ai modelli di annullamento appresi durante l'adolescenza. Alcuni metodi di annullamento usati dagli esseri umani per fronteggiare la crisi dei propri modelli di crescita vengono trasferiti successivamente a ciò che si intende con essere sociale. Questo transfert di un'abilità appresa nell'adolescenza è il modo in cui prende forma il mito di una comunità purificata<sup>333</sup>.

Questa comunità purificata ha, secondo il pensiero di Sennet, alcune conseguenze rilevanti sul modo di concepire la vita associata, e anziché favorire partecipazione e confronto, implica atteggiamenti di delega e di rifiuto del confronto con l'altro, che si presuppone eguale a sé

ci sono tre chiare conseguenze sociali che derivano da questo mito della dignità acquisita attraverso la solidarietà comune. La prima è la perdita della partecipazione alla vita comunitaria cui stiamo assistendo ora, la perdita di situazioni di confronto e di esplorazione tra gruppi di individui. [...] Il desiderio di evitare la partecipazione è innato al processo di formare un'immagine coerente della comunità: il sentimento comune unisce senza che si verifichi l'esperienza comune, in primo luogo perché gli individui sono intimoriti dalla partecipazione, impauriti dai pericoli e dalle sfide, spaventati dalla sofferenza<sup>334</sup>.

In secondo luogo provoca la repressione dei devianti. Si consolida il mito dell'uguaglianza tra i membri della comunità e l'insofferenza per tutti quelli che osano sfidare le norme. Infine, terza conseguenza del desiderio di una immagine di una vita comunitaria coerente e condivisa è la sua relazione con la violenza,

sono convinto che il mito della solidarietà comunitaria metta in condizione gli uomini di aumentare il sentimento di conflitto con le altre comunità o con estranei troppo potenti per essere esclusi da un confronto violento. Fondamentalmente le comunità i cui membri si sentono legati reciprocamente dalla virtù della loro uguaglianza sono polarizzate<sup>335</sup>.

Sennet si domanda se possa esistere vita associativa in assenza di bisogni materiali, senza dovere lottare per difendere i propri bisogni e desideri.

L'abbondanza gioca un ruolo più subdolo e forse più pericoloso nel dar forma al desiderio di un'identità comune; poiché nelle comunità povere, o in periodi di penuria, la condivisione tra gli individui e le famiglie è un elemento necessario della sopravvivenza. [...] I servizi, le diverse competenze e i beni che potevano essere

---

<sup>333</sup> R. Sennet, *Usi del disordine. Identità personale e vita nella metropoli*, Costa & Nolan, Milano, 1999, pag. 45

<sup>334</sup> Ivi, pag. 49

<sup>335</sup> Ivi, pag. 51

condivisi fornivano il centro per concrete attività comunitarie. Il segno distintivo del benessere diventa chiaro quando il bisogno di tale condivisione scompare<sup>336</sup>.

La necessità dell'interazione sociale, il bisogno di condividere, non è più una forza in grado di guidare le comunità, in stato di abbondanza. Il benessere aumenta l'isolamento e nello stesso tempo facilita la consuetudine a immaginare la relazione sociale in termini di somiglianze piuttosto che di bisogno reciproco. L'emergere di una nuova vita cittadina fondata su benessere e prosperità ha eclissato qualcosa dell'essenza della vita urbana, la sua complessità e la possibilità per un'esperienza complessa. Come può avvenire la riscoperta di una comunità di sopravvivenza, che coincide con il passaggio da una concezione delle relazioni umane adolescente ad una matura?

Esiste una età adulta possibile oltre la stagione dell'adolescenza. [...] I termini di una possibile età adulta possono già essere evidenti: una vita assieme agli altri in cui gli individui imparano a sopportare un'ambiguità dolorosa e l'incertezza. Per fare fronte al desiderio di schiavitù che diventa forte nell'adolescenza, gli uomini devono fare crescere il loro bisogno di ignoto, sentirsi incompleti senza una certa dose di anarchia nelle loro esperienze, imparare, come dice Denis de Rougemont, ad amare l'alterità. [...] Se i molteplici punti di contatto sociale che caratterizzavano nel passato la vita cittadina saranno ristabiliti in termini più propri al benessere, allora, per l'individuo si apriranno di nuovo canali per sperimentare la diversità e il disordine<sup>337</sup>.

La riflessione di Sennet si chiude con una proposta: fare provare agli uomini il bisogno di conoscersi reciprocamente per potere sopravvivere, "uno spazio sociale che incoraggi l'iniziativa nell'età adulta dipende, per prima cosa, dal rendere gli individui sicuri che non esiste alcuna possibilità di fuga da situazioni di confronto o di conflitto<sup>338</sup>. Obbligare le persone al confronto significa ricostruire il potere pubblico, togliendo tutti quei puntelli che di solito sostituiscono l'incontro o lo scontro tra le persone, come le operazioni di polizia, il controllo centralizzato.

Deve essere fatto qualcosa in comune per rendere più sopportabile il conflitto, per sopravvivere insieme" "Accrescere la complessità del confronto e del conflitto nella città, e non polarizzarlo<sup>339</sup>.

Già attraverso questi cenni al pensiero di Sennet è emersa una delle caratteristiche proprie della comunità, che mi preme sottolineare: la comunità manca e nello stesso tempo la comunità si fonda su una mancanza; è una mancanza che può creare legame sociale e può divenire premessa di comunità.

---

<sup>336</sup> Ivi, pag. 55

<sup>337</sup> Ivi, pag. 106

<sup>338</sup> Ivi, pag. 132

<sup>339</sup> Ivi, pag. 141

Mi interessa, a questo punto, proporre tre piste di riflessione: la comunità intesa come assenza, la comunità come libertà e incontro delle differenze, la comunità come esperienza comune.

*La comunità come assenza.* Il concetto di comunità viene oggi ripensato come concetto che si forma intorno ad un vuoto ed una mancanza. Ferrara propone di esplorare l'idea di una comunità delle diversità, di un'appartenenza che non omologa, ma che moltiplica l'identità, in termini di pensiero politico, rifiutando l'idea di una comunità vista come una "soggettività più vasta": è il soggetto che si "gonfia" a dismisura, realizzando una sorta di "ipertrofia del sé"<sup>340</sup>. Esposito ha cercato di recuperare alla radice il concetto di comunità.

Come ci indica l'etimologia complessa, ma al tempo stesso univoca, da noi interpellata, il *munus* che la *communitas* condivide non è una proprietà o un'appartenenza. Non è un avere, ma al contrario, un debito, un pegno, un dono-dare. E dunque ciò che determinerà, che sta per divenire, che virtualmente *già* è, una mancanza.[...] il comune non è caratterizzato dal proprio, ma dall'improprio - o più drasticamente, dall'altro. Da uno svuotamento - parziale o integrale - della proprietà nel suo negativo. Da una deprivazione che investe e decentra il soggetto proprietario forzandolo a uscire da se stesso. Ad alterarsi<sup>341</sup>.

Nella comunità il soggetto non trova un principio di identificazione e neanche un recinto nel quale stabilire una comunicazione semplice e trasparente. I soggetti non trovano altro che vuoto, distanza, estraneità che "li costruisce mancanti a se stessi". La comunità, secondo tale visione, non è più rappresentabile come un corpo, una corporazione, ma neanche come un legame collettivo venuto a connettere individui prima separati, "non è la proliferazione o moltiplicazione. Ma la sua esposizione a ciò che ne interrompe la chiusura e lo rovescia all'esterno - una vertigine, una sincope, uno spasmo nella continuità del soggetto"<sup>342</sup>.

In questo senso la *communitas* presenta un doppio volto: è la più adeguata dimensione dell'uomo come essere sociale, ma è anche e insieme, la sua deriva potenzialmente dissolutiva. Nella sua costituzione più profonda, lo statuto della comunità implica

Il non-essere individuo della relazione. Il continuum da cui proveniamo e verso cui siamo attratti da una forza direttamente contrapposta all'istinto di sopravvivenza. La ferita che ci procuriamo - o da cui emergiamo - allorché ci "alteriamo" entrando in rapporto non solo con l'altro, ma anche con l'altro dell'altro, anch'egli preda dello stesso irresistibile impulso espropriativo<sup>343</sup>.

---

<sup>340</sup> P. Ferrara, *Babele/Koinè. Lo spazio politico tra mondialità e comunità/II. La dimensione "inframondiale"*, in "Nuova Umanità", n.122, marzo-aprile, 1999, pag.256

<sup>341</sup> R. Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi Torino, 1998, pag.XVI

<sup>342</sup> Ivi, pag.XVII

<sup>343</sup> Ivi, pag.XXXII

La comunità si colloca distante da una concezione “organicistica” e “olistica”, ma si dà in quel difficile passaggio dell’individuo nella sua relazione con l’ambito sociale.

*Comunità come libertà e incontro delle differenze.* Sono molte le riflessioni recenti che ampliano il concetto di comunità ed, in particolare, sottolineano la dimensione della libertà e delle differenze. Beck<sup>344</sup> mette l’accento sulla libertà politica come condizione per la creazione di legami sociali; il ragionamento di Beck procede in maniera paradossale, quanto suggestiva: un surplus di libertà, intesa come possibilità di provare esperienze di libertà che risvegliano e rinnovano le responsabilità, può creare le condizioni per rafforzare i legami sociali. Alla domanda: come è possibile coesione sociale, come è possibile la democrazia in una società come la nostra, Beck risponde attraverso maggior libertà politica e una cittadinanza più consapevole.

Il punto è questo: come mutano i fondamenti dell’agire e delle istituzioni sociali se i diritti politici di libertà vengono interiorizzati da un numero sempre più alto di persone fino a diventare ovvi nel loro pensiero e la loro azione quotidiani? [...] In questa impostazione del problema viene presupposto quello che effettivamente sembra essere un tratto centrale della seconda modernità: i diritti politici di libertà, originariamente concepiti come forme della partecipazione solo nell’ambito ristretto dell’azione politica, vengono fatti valere sempre più spesso in *tutti gli altri* campi dell’agire sociale<sup>345</sup>.

Ma l’esercizio della libertà che crea legami sociali ci trova ancora tutti analfabeti, “analfabeti nella lingua e nell’arte necessarie per creare e tessere liberamente connessioni e legami<sup>346</sup>. Beck indica *l’incertezza creativa* della libertà, come una via da sperimentare per trovare forme nuove e ricche per la convivenza umana. Melucci richiama la consapevolezza della fragilità del legame sociale e del ruolo che le differenze assumono nel nostro mondo;

Il legame sociale dipende dal modo in cui viene continuamente attivato. Questa prospettiva comporta margini di rischio decisamente maggiori e non assicura l’inevitabilità nei risultati, perché essi sono via via il frutto dei processi che si mettono in atto. Una capacità costante di negoziazione diventa necessaria e occorre rivedere le regole che consensualmente vengono stabilite. I legami sociali sono dunque sempre più il risultato dei patti che si è in grado di stipulare<sup>347</sup>.

Tuttavia, tale consapevolezza della fragilità e dell’incertezza che connotano il nostro stare insieme “dà all’azione per una società più giusta una forma più realistica ma

---

<sup>344</sup> U. Beck, *I rischi della libertà. L’individuo nell’epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2000, pag.97

<sup>345</sup> Ivi, pag.147

<sup>346</sup> Ivi, pag.164

<sup>347</sup> A. Melucci, *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Il Saggiatore, Milano, 2000, pag. 70

non meno appassionata. In realtà, una forma più umana perché più consapevole dei limiti che caratterizzano la convivenza e del fatto che non c'è trasparenza finale della storia<sup>348</sup>. Differenza e comunicazione appaiono intrecciate.

La differenza in se stessa e la differenza da sola non può essere un valore. La differenza è soltanto una parte dei rapporti umani, mentre comunità, solidarietà e comunicazione sono l'altra parte [...] sottolineare l'ambivalenza come qualità dell'azione umana a livello individuale e collettivo ci colloca al centro della socialità e mette l'accento sul ruolo delle tensioni e dei conflitti nella convivenza e sul fatto che il singolare non può mai essere ridotto al plurale, l'unicità alla comunicazione. Nello stesso tempo, tuttavia, ci richiama anche al nostro bisogno ineludibile di co-esistere<sup>349</sup>.

*Promuovere e incoraggiare esperienze comuni e condivise.* Un ultimo filone di riflessione conduce all'esperienza come banco di prova della convivenza e insieme possibilità di consolidare le ragioni della convivenza. Passare attraverso un'esperienza comune è una possibilità concreta attraverso la quale passare per rafforzare i legami sociali. E' la comunanza cui fa riferimento Weick.

Coloro che fanno cose insieme costruiranno culture forti, anche se non riescono a condividere un'interpretazione comune di quello che hanno fatto. Data un'esperienza comune, quello che essi condividono effettivamente è un referente che può essere ripristinato tramite la descrizione. E se il significato è inferito dall'azione, allora i significati separati possono comunque essere equivalenti, anche se non sono simili. Se io agisco in base alla mia visione dell'esperienza comune, e tu agisci in base alla tua diversa visione della stessa esperienza, noi rimaniamo legati insieme dall'origine diversa di quelle visioni. Se ciascuno di noi viene interrogato separatamente sul motivo per cui abbiamo fatto quello che abbiamo fatto, le nostre risposte sfoceranno dalla stessa esperienza. Quella comunanza è ciò che ci lega e rende possibile a ciascuno di noi comprendere il significato costruito dall'altro<sup>350</sup>.

A conclusione riprendo le parole di Erri de Luca:

Quei muratori dovevano avere le conoscenze adatte per tentare l'azzardo di una così enorme mole, certo le fondamenta pescavano negli abissi del suolo. A lavori molto avanzati se ne distolsero, non per stanchezza né per sopraggiunti limiti tecnici, ma per una confusione: smisero d'improvviso di capirsi, di parlare la stessa lingua. Non fu solo una privazione, fu anche un dono, quello delle molte lingue, dell'infinita varietà di modi con cui chiamare lo stesso pane, la stessa onda e il rumore che fanno aprendosi tra le mani o sugli scogli. Sul momento non lo apprezzarono<sup>351</sup>.

---

<sup>348</sup> Ivi, pag.73

<sup>349</sup> Ivi, , pag.52

<sup>350</sup> K. Weick, *Senso e significato nell'organizzazione*, Cortina, Milano, 1997, pag. 207

<sup>351</sup> E. De Luca, *Ora prima*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (Bi), 1997

Le politiche possono mobilitare persone, idee, risorse intorno ad un programma, un'esperienza comune e collettiva, che non sancirà il ritorno a forma di vita comunitaria, ma ci farà tentare l'azzardo di un lavoro imponente compiuto insieme, per poi tornare ad aprirsi su un'infinità di altre possibili imprese, diverse, ciascuno con la propria lingua.

### 6.3 Sapere trafficare il tesoro

Un uomo nobile si reca in un paese lontano per ricevere il regno e poi tornare. Preoccupato per il proprio patrimonio decide di suddividerlo tra i servi. Ad uno diede cinque milioni, ad un altro due, ad un altro uno, secondo la capacità di ciascuno. Poi partì.

Colui che ne aveva ricevuto cinque, andò a negoziarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche colui che ne aveva ricevuti due, li raddoppiò. Colui che ne aveva ricevuto uno solo se ne andò e scavata una buca in terra vi nascose le monete del padrone. Al ritorno del padrone, sopraggiunge anche il momento di fare i conti. Al primo, che ne aveva guadagnati altri cinque il padrone fu lieto di rispondere "Bene, schiavo buono e fedele! Poiché sei stato fedele nel poco ti darò potere su molto". Comune sorte toccò al secondo. Ma quale sorte infelice toccò al terzo!

Il Padrone, al vedere ritornargli indietro quanto aveva affidato al servo, si adirò; "Servo malvagio e infido - tu sai che io mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso. Dovevi depositare il mio denaro presso i banchieri e al mio ritorno farmi trovare ciò che è mio con l'interesse. Toglietegli l'oro che ha e datelo a chi ne possiede già dieci. Poiché a chi ha sarà dato e a chi non ha, sarà tolto anche quello che non ha".

E' il racconto di un'ingiustizia tutta apparente quello proposto dalla nota parabola evangelica<sup>352</sup>, sulla quale vorrei tornare con brevi annotazioni. I servi si trovano ad amministrare qualcosa che non è loro, ma che viene temporaneamente affidato loro dal padrone. Gestione e responsabilità e non possesso è quello che li lega al tesoro. I primi due servi dimostrano al padrone di darsi da fare "trafficcando" il tesoro come se fosse il proprio: assumendosene il rischio, in nome di un bene più grande (quello del padrone). Il terzo, per paura, preferisce conservare il tesoro intatto e non intraprendere alcuna strada rischiosa per farlo fruttare.

La morale della parabola dei talenti è, secondo l'interpretazione che ne dà Crozier<sup>353</sup> una morale della libertà e insieme una morale dell'investimento.

Essa fornisce, a mio parere, l'argomento più adeguato al nostro mondo della complessità. In un certo senso, la libertà dell'uomo è il suo talento. Non è certo la

---

<sup>352</sup> Vangeli di Luca, 19 11-27 e Matteo, 25 14-30

<sup>353</sup> M. Crozier, *Stato moderno, stato modesto. Strategie per un cambiamento diverso*, edizioni Lavoro, Roma, 1987, pag.228

libertà assoluta, esistenziale, di portare il mondo sulle proprie spalle, ma la libertà limitata e precaria propria della sua condizione, rapportata ai vincoli della situazione e del momento. L'uomo non deve tesaurizzare questa libertà in una difesa contro gli altri o contro il sistema, ma deve farla fruttare. In che modo? Innanzitutto scoprendola, poiché non gli è data una volta per tutte, né come quantità definita. Egli la sperimenta esplorandone i limiti, la approfondisce, se può, la amplia innovando. La libertà non è una rendita a interesse composto, che cresce nel tempo. E' un'avventura che richiede la più profonda virtù dell'uomo: quella di essere creatore. Mi si dirà che la parabola non indica la direzione verso cui andare, e in vista della quale bisogna far fruttare il nostro talento: essa quindi non può fondare una morale politica<sup>354</sup>.

Per Crozier la fede democratica non può avere altro fondamento che riporre fiducia nelle relazioni tra gli uomini, lasciare libero l'uomo e dargli la responsabilità di cercare: "ciò non vuol dire che bisogna abbandonare i valori: essi sono inseriti nei vincoli della situazione e del tempo; e in ogni innovazione, per riuscire, deve rispettarli, approfondirli, o fare accettare che sono superati. Certo c'è il rischio di regressioni o di ingiustizie, ma gli uomini sono i soli giudici. Bisogna avere fiducia nelle loro capacità di apprendimento<sup>355</sup>.

Il significato attuale della parabola dei talenti comporta tuttavia un'altra dimensione, che probabilmente è la più importante di tutte: quella dell'apprendimento. Se la libertà è l'elemento essenziale del progresso e se il bene comune, più che dalle imposizioni dei governanti specializzati o dei saggi riconosciuti, dipende dall'uso responsabile che ciascuno fa della libertà, è proprio perché l'uomo è capace di apprendere e di trarre vantaggio da ciò che apprende. [...] la possibilità e i limiti del cambiamento risiedono nelle capacità di apprendimento degli uomini. Investire nello sviluppo di queste possibilità costituisce la prima e la sola responsabilità del politico in materia di cambiamento. La politica modesta, capace di assumersi questa responsabilità, è di fatto molto più ambiziosa di ogni politica ideologica. Richiede, in ogni caso, una fiducia più profonda - e comunque molto più fondata - nelle virtù umane<sup>356</sup>.

Ritorno ad osservare il punto di vista delle politiche; se esse si pongono come obiettivo quello di produrre mutamenti rilevanti per quartieri e zone della città, su chi ripongono la fiducia, su quali attori investono, su quali attori fanno leva, quali chiamano a collaborare.

In particolare, vorrei soffermarmi su due questioni: i punti di ingresso/innesto che facilitano l'ingresso e il consolidamento di una politica in un contesto; è questo uno dei nodi interessanti posto da alcuni interventi sociali di frontiera (es. Grameen Bank) che prioritariamente si pongono la domanda: a chi distribuisco risorse scarse perché portino frutti per un gruppo più ampio di persone?

---

<sup>354</sup> *Ibidem*

<sup>355</sup> *Ibidem*

<sup>356</sup> *Ivi*, pag. 229

Una riflessione analoga la ritroviamo nell'ambito delle politiche di sviluppo. Amartya Sen, ad esempio, sottolinea come la libertà consiste nell'opportunità che una persona ha di mettere in atto ciò che ha motivo di apprezzare, in un insieme di capacità, di "buoni funzionamenti" che consentono di utilizzare e di trasformare le risorse possedute e di rispondere così ai bisogni. Ogni discorso che può interessare l'economia dal punto di vista etico, come quello che riguarda le condizioni di uguaglianza tra le persone, deve fare i conti con la presenza e la distribuzione di queste "capabilities" più che con le quantità di risorse materiali disponibili. Queste capacità infatti permettono di utilizzare e di trasformare le risorse disponibili e di orientarle verso il raggiungimento di "well-being" che si ha ragione di desiderare. La povertà, secondo le linee di pensiero di Sen, spesso consiste in un basso rapporto di conversione delle risorse primarie (=beni posseduti) in capacità di funzionare per rispondere ai bisogni.

Bisogna riuscire a "far giocare" tutte le risorse sociali, specie le autonomie (intese come livelli di governo, ma anche come capacità di attori civili di darsi da fare per cooperare a funzioni pubbliche) e valorizzare le capacità (le capacità sono libertà del soggetto, ma anche forme di intelligenza: se non ce ne sono abbastanza la democrazia si degrada a inganno)<sup>357</sup>.

Se l'efficienza sta anche in queste capacità di funzionare, un trasferimento di risorse da soggetti "capaci" a soggetti che non soddisfano le loro capacità fondamentali, aumenterà sia il livello di efficienza generale che lo stato dell'equità dell'assetto sociale. Questo trasferimento "solidale" di parte delle risorse dai soggetti più ricchi a quelli più poveri o non in grado di "far funzionare le proprie capacità" consentirebbe di aumentare, appunto, il grado di equità dell'assetto sociale del pianeta permettendo a ciascuno di rispondere ai propri diritti. I beni relazionali potrebbero essere considerati come dei fattori catalizzatori della solvibilità della domanda, cioè potrebbero innescare dei processi organizzativi tra le persone che consentano di mettere insieme le risorse e di individuare o costruire le capacità per far fronte a specifici bisogni.

---

<sup>357</sup> Donolo C., *Questioni meridionali*, L'ancora, Napoli, 1999

## Crediti di fiducia. Le forme innovative di credito della Grameen Bank

La gente dice che sono pazzo, ma non si può conquistare nulla senza un sogno. Quando si costruisce una casa non si può soltanto mettere insieme un mucchio di calce e mattoni, bisogna prima credere che possa esser fatto. Se si vogliono ottenere dei progressi nella lotta alla povertà non si può pensare tradizionalmente. Bisogna essere rivoluzionari e pensare l'impensabile<sup>358</sup>.

*Muhammad Yunus, 56 anni, banchiere del Bangladesh, insegue un sogno: sradicare la povertà dal mondo*<sup>359</sup>. L'invenzione di quest'uomo, che tanto interesse suscita in tutto il mondo, si chiama microcredito. È un'invenzione semplice, ma anche, nel campo degli aiuti allo sviluppo, assolutamente rivoluzionaria. Invece di regalare miliardi per aiutare grandi progetti infrastrutturali, Yunus concede prestiti, anche molto piccoli ai diseredati. Il cliente tipico della sua banca è una donna bengalese - il 94 per cento dei clienti della banca sono donne - che non ha mai toccato del denaro in vita sua. Suo padre e suo marito le hanno sempre detto che lei non serve a nulla ed è solo un peso per la famiglia. Alla fine, vedova o divorziata, è costretta a mendicare per nutrire i propri figli. Yunus, invece, le presta dei soldi - e non se ne pente. Tenuta sotto pressione da un misto di appoggio e ostilità da parte dei suoi parenti, la donna usa il prestito per acquistare un bene che possa rendere subito, come del cotone da filare, materie prime per fare dei bracciali o una mucca da mungere. Ripaga il prestito in piccole rate settimanali fino a quando non diventa autosufficiente. A quel punto, se vuole, può contrarre un altro prestito per una somma maggiore. In entrambi i casi, non è più povera.

La banca non fornisce addestramento, istruzione o infrastrutture ai propri clienti.

Credo fermamente che tutti gli esseri umani possiedano un'abilità innata", dice Yunus. "Io la chiamo la capacità di sopravvivere. Il fatto che i poveri siano vivi è la prova della loro abilità. Non gli dobbiamo insegnare a sopravvivere: lo sanno già fare benissimo. Concedere un credito ai poveri gli permette di mettere in pratica le capacità che già possiedono. E il denaro che guadagnano diventa uno strumento, una chiave che sblocca una quantità di altri problemi"<sup>360</sup>.

La Grameen Bank che Yunus ha costruito negli ultimi vent'anni, oggi è la maggiore banca agricola del Bangladesh. Ha più di due milioni di clienti e lavora in trentacinquemila villaggi in tutto il paese. Ammettendo che ogni cliente abbia sei familiari dipendenti, è possibile che il dieci per cento della popolazione del Bangladesh, cioè dodici milioni di persone, oggi viva direttamente dei frutti di un prestito della Grameen. La Grameen cerca i più svantaggiati della società bengalese: mendicanti, analfabeti, vedove. Eppure dichiara un tasso di restituzione

---

<sup>358</sup> A.Jolis, *Il banchiere buono*, in "Internazionale", n. 141, 1996, articolo comparso originariamente su "Independent On Sunday", Gran Bretagna

<sup>359</sup> M. Yunus *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano, 1998

dei prestiti del 99 per cento, del quale la maggior parte delle banche occidentali sarebbe felicissima. E poiché il 92 per cento delle azioni è posseduto dai clienti stessi - il resto è proprietà del governo -, la Grameen è veramente una banca per i poveri e dei poveri. Ogni cliente, al quale viene consegnata un'azione non trasferibile, deve seguire un piano di risparmio come forma di assicurazione contro le catastrofi naturali.

La loro povertà non era un problema personale dovuto a pigrizia o scarsa intelligenza, ma un problema strutturale: la mancanza di capitale. Il sistema esistente assicurava che i poveri non potessero risparmiare un centesimo e non potessero investire per migliorarsi. Alcuni usurai facevano pagare interessi del dieci per cento al mese, altri del dieci per cento alla settimana. Per quanto lavorasse duro, quella gente non si sarebbe mai sollevata al di sopra del livello di sussistenza. Era necessario collegare il loro lavoro al capitale per consentirgli di accumulare una base economica e ottenere rapidamente un reddito<sup>361</sup>.

Così nacque l'idea del credito per i senza terra. Il primo esperimento di Yunus fu quello di mettersi la mano in tasca e di prestare a ciascuna delle 42 donne l'equivalente di 40mila lire. Non fissò un tasso di interesse né una data di restituzione: Yunus, infatti, ha scoperto in fretta che prestare alle donne, che tradizionalmente hanno le minori opportunità economiche nella società bengalese, portava molti più benefici alle famiglie, e che le donne erano più attente ai propri debiti.

Tutto quello che una persona senza beni e senza terra deve fare per poter ottenere un prestito è dimostrare di aver capito come funziona la Grameen. Nel corso degli anni, rappresentanti dei clienti-azionisti hanno concordato con la banca alcuni principi e obblighi che questi devono accettare, per migliorare la propria vita e la capacità di ripagare i debiti. Il più importante di questi impegni è quello di unirsi ad altri quattro clienti, nessuno dei quali può essere un familiare, per formare un "gruppo". La dinamica di gruppo fornisce al cliente l'autodisciplina e il coraggio necessari ad affrontare questa terra incognita. L'appoggio e la pressione dei propri pari sostituiscono efficacemente le garanzie collaterali al prestito: se una sola persona è inadempiente, tutto il gruppo è penalizzato. Il sistema fa anche risparmiare alla banca gli alti costi della selezione e del controllo dei clienti.

Le transazioni sono semplici. I prestiti hanno sempre scadenza annuale con un interesse semplice, non composto, del 20 per cento. Le clienti cominciano a ripagarlo alla seconda settimana e la cosa, per quanto possa sembrare punitiva, le libera dalla necessità di produrre la somma in blocco alla fine dell'anno, oltre ad aumentare la loro fiducia in se stesse. Tutti i pagamenti e i rimborsi dei prestiti vengono fatti pubblicamente in riunioni settimanali, di fronte a otto o dieci gruppi. In un paese dove la corruzione dilaga a tutti i livelli dell'amministrazione, la Grameen è orgogliosa di essere completamente trasparente.

---

<sup>360</sup> A. Jolis, op.cit.

<sup>361</sup> *Ibidem*

## Perché il microcredito funziona?

La povertà copre la gente di una spessa crosta e fa sembrare i poveri stupidi e privi d'iniziativa. Eppure, se gli si dà fiducia, torneranno lentamente alla vita. Anche chi non sembra capace di pensieri astratti o di pensare al passato o al futuro, è in realtà intelligente ed esperto nell'arte di sopravvivere. Il credito è la chiave che apre la loro umanità.

### 6.4 Pensare al futuro anteriore

Forme di comunità, solidarietà e di agire responsabile rispetto a regole universali si sono rifugiate in interstizi, in luoghi marginali, nel senso di non determinati, non caratteristici: l'impresa schumpeteriana, l'artigiano capace di miracoli, il saggio bracciante o potatore, il funzionario integerrimo e perciò un' po' ridicolo, l'insegnante che non molla, il giudice che si espone a rischi e non fa giustizia di classe<sup>362</sup>.

Donolo rintraccia forme di comunità e di agire responsabile, rispetto delle regole e capacità di esporsi, negli interstizi, intesi come spazi non determinanti della nostra convivenza. Le quattro storie che ho voluto raccontare nel quarto capitolo saranno apparse a qualcuno come storie limite, in qualche modo eccentriche e straordinarie. Concordo con Donolo che tali forme di azione, riconducibili a "forme di comunità, solidarietà e di agire responsabile rispetto a regole universali si sono rifugiate in interstizi, in luoghi marginali"; in tal senso l'impresa che reimpiega i propri utili a fini sociali, la responsabile di un programma complesso che non ha limiti di tempo per il proprio lavoro, forme di mutuo soccorso all'interno di gruppi sociali, persone disposte a mobilitarsi, non sono figure straordinarie, ma sono *marginali* e poco appariscenti. Forse si tratta di ricollocarli in una posizione, quantomeno, non penalizzante.

Osservare nel tessuto sociale la capacità di "cavarsela" di gruppi sociali particolari, la presenza di atteggiamenti di sollecitudine nella società civile, la permanenza di comportamenti responsabili all'interno dell'istituzione, l'esistenza di gesti gratuiti volti a farsi carico della propria comunità, può arricchire il concetto della moltiplicazione degli effetti, da cui ha preso le mosse la mia ricerca.

L'importante è che noi ci convinciamo che [l'economia] non è l'unico modo di fare circolare le cose, gli oggetti, per riorganizzare i rapporti tra gli uomini: l'orrore economico sta proprio nel totalizzare un'unica sfera e far sì che questa colonizzi tutte le altre sfere dell'esistenza (il mercato diventa allora la regola dei rapporti affettivi, morali.). Che noi cominciamo a ragionare del fatto che alcune cose ce le procureremo e le scambieremo attraverso il mercato, altre cose dovremo imparare a procurarcele, a produrle, a scambiarle attraverso altri circuiti (del dono, della gratuità, il circuito anche della distribuzione politica, perché no?); imparare da Polany a scoprire che i circuiti della comunicazione e del confronto e dello scambio non sono uno solo; incominciare ad abitare sfere diverse con una cultura altra da quella dell'economia e della semplice efficienza e del semplice profitto<sup>363</sup>.

---

<sup>362</sup> C. Donolo, *Questioni meridionali*, L'ancora, Napoli, 1999, pag.47-48

<sup>363</sup> M. Revelli, *Ritornare nei territori*, in "Animazione Sociale", n. 10, 2001, pag. 24

Comprendere i meccanismi attraverso i quali il sociale moltiplica i suoi effetti, penso possa essere di grande importanza nel ripensare le politiche locali.

Vorrei concludere con un'ultima riflessione. Nel corso del lavoro la mia attenzione è stata costantemente rivolta all'azione, l'azione umana, l'azione di cui gli uomini sono capaci in virtù dell'esser nati<sup>364</sup>, intesa come facoltà di dare inizio<sup>365</sup>, di attivare nuovi contesti<sup>366</sup>, di generare altre azioni, ecc.

La posizione nella quale mi sono collocata è quanto mai lontana da una idea di riqualificazione come individuazione di nuove funzioni per aree degradate e dimesse, recupero di stabili fatiscenti, adeguamento di reti e servizi, o meglio tutto questo è necessario ma assolutamente non sufficiente perché la riqualificazione si realizzi. Essa allude ad una dimensione più ricca e complessa: capacità/possibilità di innescare relazioni complesse con il contesto e con gli attori.

Immaginare di ripensare le azioni locali, adottando questa sensibilità per gli effetti attesi ed inattesi, per le possibilità future, che concepisca la possibilità del cambiamento come un'opportunità da imparare a cogliere, rende necessario imparare a "pensare al futuro anteriore". Si tratta di un procedimento mentale, apparentemente un po' difficile da afferrare, ma certamente stimolante.

Con il *futuro anteriore* "si cerca di pensare un evento nel futuro come se si fosse già verificato, al fine di vedere più chiaramente quale catena di eventi potrebbe portarti a quel punto, e quali potrebbero essere le conseguenze"<sup>367</sup>. Certamente non alludo ad una volontà di anticipare il futuro per controllarlo, per chiudere la storia, ma ad una disponibilità delle politiche a pensarsi come finite (quando la vita continuerà oltre). Senza fine, non c'è possibilità di radicamento.

E' in questa prospettiva che debbono essere pensate delle politiche che possano "mettere radici".

---

<sup>364</sup> H. Arendt, op. cit.

<sup>365</sup> H. Arendt, op. cit.

<sup>366</sup> K. Weick, *Organizzare. La psicologia sociale dei processi organizzativi*, Iseidi, Torino, 1993

<sup>367</sup> Ivi, pag. 369

## Post scriptum

Nel corso di questa tesi ho riflettuto su alcune politiche particolari, ma più in generale la mia attenzione si è concentrata sulle condizioni (motivazioni individuali, spinte sociali, senso di responsabilità, senso della giustizia) che rendono possibile ad alcuni attori sociali (cittadini, rappresentanti delle istituzioni, imprenditori, ecc.) esprimere un atteggiamento partecipe nei confronti della realtà, per cambiarla.

Ho tratteggiato alcune figure istituzionali locali che assolvono il proprio ruolo con particolare senso di responsabilità e sono pronte a spendere più energie di quelle richieste dal compito loro assegnato, imprenditori disposti a impiegare i propri utili a vantaggio dei più poveri; cittadini che vigilano su quanto si muove nel mondo intorno a loro; e come queste mille altre storie, che avrei potuto raccontare, nelle quali emerge una singolare *intraprendenza* che fa superare ruoli prefigurati, i confini delle proprie case, del proprio interesse.

E' in quel "di più", in quell'*esporsi* e *alterarsi*<sup>368</sup> che ho intravisto, nascosta, la possibilità di mettere radici. Anche per le politiche.

## *Le mie radici*

Sono molte le persone con le quali ho condiviso svolte nel percorso, incertezze e riprese: Massimo Bricocoli, Paola Savoldi, Christian Novak, i colleghi del dottorato, Pietro Lembi, Antonella Bruzzese, Paola Tessitore, Alessandro Oliveri, Luca Tamini e Avelino Vincentelo; i professori Pier Carlo Palermo, Antonio Tosi, Costanzo Ranci, i docenti del collegio di dottorato, il dott. Fontana. A loro e a quanti avessi dimenticato, va il mio ringraziamento.

Là dove affondano le mie radici ho trovato ad ogni sosta la spinta a proseguire nella ricerca: questo lavoro è dedicato a Roberto che mi ha aiutata a mettere in ordine pensieri confusi e a Francesco che ha fatto sì che quell'ordine non fosse mai raggiunto, da quell'alba del 23 marzo 2001.

---

<sup>368</sup> Esposito, op. cit.

## BIBLIOGRAFIA

Di seguito sono elencati testi ed articoli dai quali ho tratto stimoli e indicazioni utili e gli autori che ho citato direttamente nei capitoli della tesi. Ho riportato il titolo originale qualora non esista traduzione italiana, sempre l'edizione italiana per i testi stranieri tradotti.

- AA.VV. , *Capitale sociale e sviluppo* (vari saggi), in "Stato e mercato" , Il Mulino, Bologna, n.3/99
- Aa.VV., *La città è nuda*, Volontà, Laboratorio di ricerche anarchiche, Milano, 1995
- Ackerman, B.A., *La giustizia sociale nello Stato liberale*, Il Mulino, Bologna, 1984
- Addario N., Cavalli A. (a cura di) *Economia, politica e società*, Il Mulino, Bologna, 1972
- Alietti A., Cabras, M., e altri (a cura di), *Milano, Stadera: abitare i luoghi delle differenze*, Franco Angeli, Milano, 1998
- Alietti A., *La convivenza difficile. Coabitazione interetnica in un quartiere di Milano*, L'Harmattan Italia, Milano, 1998
- Alvesson M., Berg P.O, *L'organizzazione e i suoi simboli. Il contributo della prospettiva simbolica all'analisi delle culture organizzative*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1993
- Ambrosini M., (a cura di), *Tra altruismo e professionalità. Terzo settore e cooperazione in Lombardia*, Franco Angeli, Milano, 1999; in particolare il saggio di Ambrosini M., "Il terzo settore come fenomeno sociale: radicamento nella società e funzionamento organizzativo", pag.15-55
- Ambrosini M., Lodigiani, R., *Intraprendere per gli altri. Cooperazione sociale e inserimento lavorativo dei soggetti deboli*, Ed.In Dialogo, Milano, 1997
- Amendola G., (premessa di Ludovico Quaroni), *La comunità illusoria: disgregazione e marginalità urbana : il borgo antico di Bari*, Gabriele Mazzotta, Milano, 1976
- Amendola G., *La città postmoderna: magie e paure della metropoli contemporanea*, Roma, Bari, Laterza, 1997
- Amerio P., *L'agire progettuale tra aspirazioni soggettive e risorse ambientali*, in "Il lavoro di comunità. La mobilitazione delle risorse nella comunità locale", Quaderni di Animazione e formazione, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1996
- Andersen J., *Politica del gioco d'azzardo e dell'ambivalenza a Copenaghen*, in "Rassegna Italiana di sociologia" n.4/2001, pag. 111-141
- Anderson N., *Hobo. Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Universale Donzelli, Roma, 1996
- Aquini M., *Diritto allo sviluppo, migrazioni, cooperazione e debito estero. Quale ruolo per le organizzazioni non governative?*, in "Nuova Umanità", n.131, 2000, pag. 673
- Arendt H., *Sulla rivoluzione*, Edizioni Comunità, Torino, 1999
- Argyris C., Schon D., *Apprendimento organizzativo. Teoria, metodo e pratiche*, Guerini e associati, Milano, 1998
- Arielli E., Scotto G., *I conflitti. Introduzione a una teoria generale*, Bruno Mondatori, Milano, 1998
- Bagnasco A., "L'economia informale", in Martinelli A., Smelser N., *Sociologia economica*, Il Mulino, Bologna, 1995
- Bagnasco A., *Fatti sociali formati nello spazio*, Franco Angeli, Milano, 1994
- Bagnasco A., *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia*, Il Mulino Bologna, 1988
- Bagnasco A., *Torino. Un profilo sociologico*, Einaudi, Torino, 1986
- Bagnasco A., *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna, 1977
- Baker L., *Verso un'architettura indiana moderna*, in "Spazio e Società", n.38, 1987, pag. 109-111,

- Balbo M. e Barbieri C. A., (a cura di), *Habitat II: la Conferenza internazionale sugli insediamenti umani*, in "Urbanistica", n. 107, 1996
- Balducci A., *Disegnare il futuro. Il problema dell'efficacia nella pianificazione urbanistica*, Il Mulino, Bologna, 1991
- Balducci A., *L'urbanistica partecipata*, in "Territorio", n. 2, 1996
- Barbetta G., Ranci C., *Nonprofit a Milano. Fattori di nascita, consolidamento e successo*, Franco Angeli, Milano, 1999
- Bassi G.B., *Alle radici di Giovanni Michelucci : Pistoia come luogo felice*, Alinea, Firenze, 1992
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999
- Bauman Z., *Voglia di comunità*, Edizioni Laterza, Roma, Bari, 2001
- Becattini G. e Rullani E., *Sistema locale e mercato globale*, in "Economia e politica industriale", n.80, 1993
- Becattini G., *Distretti industriali e Made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Il Mulino, Bologna, 1989
- Becattini G., *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna, 1987
- Becattini G., *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 1989
- Becattini G., *Riflessioni sul distretto industriale marschalliano come concetto socio-economico*, in "Stato e Mercato", n.25, 1989
- Beck U., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2000
- Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Carocci, Roma, 2000
- Beck W., van der Maesen L., Walker A., *The Social Quality of Europe*, Netherlands Universities Institute for Coordination of Research in Social Sciences, Kluwer Law International, The Hague, Temporary Edition, 1997 citato in de Leonardis, 1998, pag.173
- Bellaviti P., *La costruzione sociale del piano*, in "Urbanistica", n.103, 1995
- Benhabib S., *Il liberalismo alla fine del secolo*, "Micromega", 1, 1996
- Benhabib S., *Situating the Self. Gender, Community and Postmodernism in Contemporary Ethics*, New York, Routledge, 1992
- Benjamin S.J., *Jobs, land and urban development: the economic success of small manufacturers in east Delhi, India*, Cambridge (Mass.), Lincoln Institute of Land Policy, 1991
- Bertoni R., *Michelucci mago*, Angelo Pontecorboli, Firenze, 1991
- Besio M., *Il libro delle vigne. Un progetto di riqualificazione urbana a Genova*, Umberto Allemandi & C., Genova, 1999
- Bhatia G., *India: case sperimentali in terra*, in "Spazio e Società", n.60, 1992, pag. 22-29
- Bhatia G., *Laurie Baker*, in "Spazio e Società", n.59, 1992, pag. 36-49
- Bianchetti C., *Città immaginata e città costruita*, Franco Angeli, Milano, 1992
- Bianchetti C., Vettorelto L. (a cura di) *Urbanistica e politiche di sviluppo. Un progetto per Pescara*, Franco Angeli, 1999
- Bloor D., *La dimensione sociale della conoscenza*, Cortina, Milano, 1994
- Bobbio L., *La democrazia non abita a Gordio*, Milano, Franco Angeli, 1996
- Bobbio L., *Produzione di politiche a mezzo di contratti nella pubblica amministrazione italiana*, in "Stato e Mercato", n.58, 2000
- Bobbio L., Zeppetella A., *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni sociali*, Franco Angeli, Milano, 1999
- Bocco A. (a cura di), *Problematiche ed opportunità di un quartier latin*, Cicsene, Torino, 1996
- Bocco A. *Torino: conflitto e modi di abitare in uno spazio multiculturale*, in "Urbanistica", n. 111, 1998
- Bocco A., (a cura di), *Un mercato e i suoi rioni*, Cicsene, Torino, 1997
- Boeri S., Lanzani A., Marini E., *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta, Milano, 1993
- Bolocan Goldstein M., *La costruzione del locale. Alcune connessioni rilevanti nel dialogo tra scienze sociali e teorie della pianificazione*, Materiali del DrPPT, n.5, Venezia, maggio 1994

- Bolocan Goldstein M., Pasqui G. (a cura di) *Accompagnare lo sviluppo. Guida alle politiche di sviluppo nell'area milanese*, Provincia di Milano, Assessorato Economia, Lavoro e Formazione Professionale, 1998
- Bolocan Goldstein M., Pasqui G. (a cura di), *Sviluppo locale in contesti metropolitani. Trasformazioni economiche e territoriali nel milanese*, Cdrl, Centro di documentazione e ricerche per la Lombardia, Franco Angeli, Milano, 1998
- Bolocan M., Borelli G., Moroni S., Pasqui G., *Urbanistica e analisi delle politiche*, Franco Angeli, Milano, 1996
- Bonazzi G., *Storia del pensiero organizzativo*, Franco Angeli, Milano, 2000
- Bonomi A., "Comunità artificiali. Le strategie degli attori nei Patti territoriali, nelle coalizioni locali, per la coesione sociale", in De Rita G., Bonomi A., *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Bollati Boringhieri, 1998
- Bonomi A., *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, Torino, 1997
- Bordieu P., *La distinzione. Lo spazio sociale e le sue trasformazioni*, Il Mulino, Bologna, 1993
- Bordieu P., Wacquant L., *La nuova vulgata planetaria*, in "Le monde diplomatique", maggio 2001
- Boudon R., *Effetti perversi dell'azione sociale*, Feltrinelli, Milano, 1981
- Boudon R., *Il posto del disordine*, Il Mulino, Bologna, 1985
- Boudon R., *La logica del sociale*, Mondadori, Milano, 1980
- Bourdieu P., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992
- Branca P., *Il potere nella comunità locale tra coinvolgimento e partecipazione*, in "Il lavoro di comunità. La mobilitazione delle risorse nella comunità locale", Quaderni di Animazione e Formazione", Gruppo Abele, 1996
- Bricocoli M., *In face of sidewalks. Etnografia della riqualificazione urbana. Una ricerca sul campo in quattro quartieri a Vienna, Amburgo, Milano e Torino*, Rapporto di ricerca, non pubblicato, 1999
- Bricocoli M., *Il fronte delle politiche di riqualificazione dei quartieri pubblici in Italia. Con distacco appassionato: l'esperienza del Contratto di Quartiere a Cinisello Balsamo*, in „Arbeitskreis Stadterneuerung an deutschsprachigen Hochschulen“, Jahrbuch Stadterneuerung, Institut fuer Stadt und Regionalplanung der Technischen Universitaet Berlin, Berlin, 2001
- Bruni L., *Amartya Sen: dall'Economia del benessere all'Economia dello star bene*, in "Nuova Umanità", n.98, marzo-aprile, 1995
- Bruni L., *Prime linee per una lettura relazionale dell'economia civile del non profit*, in "Nuova Umanità", n.109, gennaio-febbraio, 1997
- Bruni L., *Relazionalità e scienza economica*, in "Nuova Umanità", n.111/112, maggio-agosto, 1997
- Brusco S., *Piccole imprese e distretti industriali*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1989
- Buber M., *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo editrice, Cinisello Balsamo (Mi), 1993
- Cacciari M., *L'arcipelago*, Adelphi, Milano, 1997
- Calabi D., Lanaro P., (a cura di) *La città italiana e i luoghi degli stranieri XIV-XVIII secolo*, Laterza, Roma, Bari, 1998
- Caputo P., *Il ghetto diffuso*, Angeli, Milano, 1983
- Casa Amica, *Le forme dell'abitare*, Bergamo 1988
- Cassen B., *Il tranello della "governance"*, in "Le monde diplomatique", luglio 2001
- Castels S., *La questione urbana*, Marsilio, Padova, 1974
- Catucci S., *Introduzione a Foucault*, Laterza, Bari, Roma, 2000
- Cella G.P., *Le tre forme dello scambio. Reciprocità, politica, mercato a partire da Karl Polanyi*, Bologna, Il Mulino, 1997
- Chiozzi P., *Antropologia urbana e relazioni inter-etniche. Città nuova e nuova città*, Pontecoboli, Firenze, 1991
- Choay F., *La città. Utopie e realtà*, Einaudi Torino, 1973

Ciborra C., Lanzara G.F., *I labirinti dell'innovazione, routine organizzative e contesti formativi*, in "Studi organizzativi", n. 2, 1998

Clementi A., Perego F., (a cura di), *Eupolis. La riqualificazione della città in Europa*, Laterza, Roma, Bari, 1990

Coleman J., *Foundations of Social Theory*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1990

Coleman J., *Risks and Wrongs*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992

Coleman J., *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in "American Journal of Sociology", n.94, 1991

Coleman J., *Social Capital*, in "Foundations of Social Capital", Cambridge, Mass. 1990

Collard, D., *Altruism and Economy*, M.Robertson, Londra, 1985

Cologna D., Breveglieri L., *Immigrati imprenditori asiatici e africani a Milano*, intervento al Convegno Internazionale "Migrazioni, Scenari per il XXI secolo", Milano, 23-24 novembre 2000

Colombo A., *Etnografia di un'economia clandestina. Immigrati algerini a Milano*, Il Mulino, Bologna, 1998

Cordero M., *Guarire di soldi. I pro e contro del microcredito*, in "Volontari per lo sviluppo", marzo 2001

Cordero M., *lo abito positivo. L'esperienza di una comunità urbana nei sobborghi di Boston*, in "Volontari per lo sviluppo", aprile 2001

Crevaschi M., *Esperienza comune e progetto urbano*, Franco Angeli, Milano, 1994

Crevaschi M., *Le city actions in Europa: un nuovo paradigma?*, in "Urbanistica", n.111, 1998

Crevaschi M., *Le nuove politiche urbane: un'introduzione*, in "CRU" n.9-10/1998

Crevaschi M., *Sul disagio urbano*, in "Archivio di studi urbani e regionali", n.68, 1998

Crevaschi M., *Urban e i suoi fratelli*, in "Urbanistica Informazioni" n.172/2000

Crespi F., *Azione sociale e potere*, Il Mulino Bologna, 1989

Crespi F., *Evento e struttura. Per una teoria del mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 1993

Crespi F., Segatori, R., (a cura di) *Multiculturalismo e democrazia*, Donzelli Editore, Roma, 1996

Crosta P.L., *La politica del piano*, Franco Angeli, Milano, 1995

Crosta P.L., *Politiche. Quale conoscenza per l'azione*, Franco Angeli, Milano, 1998

Crouch C., Streeck W., *Il futuro delle diversità dei capitalismi*, in "Stato e Mercato", n.49, 1997

Crozier M., Friedberg E., *Attore sociale e sistema*, Etas Libri, Milano, 1990

Crozier M., *La crisi dell'intelligenza. Saggio sull'incapacità delle élites a riformarsi*, Edizioni Lavoro, Roma 1996

Crozier M., *Stato moderno, stato modesto. Strategie per un cambiamento diverso*, Edizioni Lavoro, Roma, 1987

Curti F., Gibelli M.C., *Pianificazione strategica dello sviluppo urbano*, Alinea, Firenze, 1996

D'Eramo M., *Il maiale e il grattacielo, Chicago: una storia del nostro futuro*, Feltrinelli, Milano, 1995

Dahrendorf R., *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Bari, 1995

Dal Lago A., *Giovani, stranieri & criminali*, Manifestolibri, Roma, 2001

Dal Lago A., *I nostri riti quotidiani*, Costa & Nolan, Genova, 1995

Dal Lago A., *L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999

Daldegan F., *Esperienze e idee di un'economia relazionale*, Tesi di Laurea, Università di Pisa, Facoltà di Filosofia, 1998

De Carlo G., 1989, *Alla ricerca dell'equilibrio*, in "Volontà", n. 1/2

De Carlo G., 1992, *La periferia è la città contemporanea*, in "Spazio e società", n. 58

De Carlo G., *Gli spiriti dell'architettura*, Editori Riuniti, Roma, 1992

De Certeau M., *L'invention du quotidien. Arts de faire*, 10/18 UGE 1980

De Leonardis O., Bifulco L., *L'innovazione difficile*, Franco Angeli, 1997

De Leonardis O., *Il terzo escluso*, Feltrinelli, Milano, 1990

De Leonardis O., *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano, 1998

De Leonardis O., *Le istituzioni. Come e perché parlarne*, Carocci, Roma, 2001

De Leonardis O., Mauri D., Rotelli F., *L'impresa sociale*, Anabasi, Milano, 1994

De Luca E., *Ora prima*, Edizioni Oiqajon, Comunità di Bose, Magnano (Bi), 1997

De Luca E., *Una nuvola come tappeto*, Feltrinelli, Milano, 1991

De Rita G. Bonomi A., *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998

Degli Espinosa P., *Mali dello sviluppo e risposta sociale. Dalla fabbrica alla città. Per un nuovo modello di coesione sociale*, in "Giano", n.25, 1997

Dematteis G., *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*, Franco Angeli, Milano, 1992

Dematteis, *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Franco Angeli, Milano, 1995

Dente B., *In un diverso stato. Come rifare la pubblica amministrazione italiana*, Il Mulino, Bologna, 1995

Dente B., *Le politiche pubbliche in Italia*, Il Mulino Bologna, 1990

Di Bernardo B., Rullani E., *Il management e le macchine*, Il Mulino, Bologna, 1990

Di Biagi P., Gabellini P., *Urbanisti italiani*, Laterza, Bari, Roma, 1992

Doglio C., *Misure umane*, Franco Angeli, Milano, 1978

Doglio C., *Per prova e per errore*, le Mani, Genova, 1995

Dolci D. e altri, *Frammenti della città futura: come promuovere strutture nonviolente che favoriscano la creatività*, Manduria, Bari, 1990

Dolci D., *Chissà se i pesci piangono : documentazione di un'esperienza educativa*, Einaudi, Torino, 1973

Dolci D., *Conversazioni*, Einaudi, Torino, 1962

Dolci D., *Esperienze e riflessioni*, Laterza, Bari, 1974

Dolci D., *La struttura maieutica e l'evolverci*, La Nuova Italia, Firenze, 1996

Dolci D., *Non esiste il silenzio*, Einaudi, Torino, 1974

Dolci D., *Spreco: documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Einaudi Torino, 1962

Donati P., (a cura di), *Sociologia del terzo settore*, NIS, Roma, 1996

Donolo C., Fichera, F., *Il governo debole*, De Donato, Bari, 1981

Donolo C., Fichera, F., *Le vie dell'innovazione*, Feltrinelli, Milano, 1988

Donolo C., *Il fondamento del legame sociale*, in "Animazione sociale", n.10, 1994

Donolo C., *Il sogno del buon governo*, Anabasi, Milano, 1992

Donolo C., *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano, 1997

Donolo C., *L'erosione delle basi morali nella società italiana: una mancata tragedia dei beni comuni*, in "Quaderni di sociologia", n.8, 1995

Donolo C., *Questioni meridionali*, L'ancora, Napoli, 1999

Donolo, C., *Esercizi sociologici in tema di beni comuni*, in "Democrazia e diritto", n. 5-6, 1991

Douglas M., *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1990

Elster J., *Come si studia la società*, Il Mulino, Bologna, 1993

Elster J., *Giustizia locale*, Feltrinelli, Milano, 1995

Elster J., *Solomonic Judgement*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990

Elster J., *Uva acerba. Versioni non ortodosse della razionalità*, Feltrinelli, Milano, 1989

Elster, J., *The Cement of Society*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991

Esposito R., *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi Torino, 1998

Faggi P., Turco A., (a cura di), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*. Unicopli, Milano, 1999

Fareri P., *A chi interessano le politiche urbane?*, in "Territorio", n.12/2000

Farina P., Cologna D., Lanzani A., Breveglieri L., *Cina a Milano. Famiglie, lavori, ambienti della popolazione cinese a Milano*, Aim, Segesta, Milano, 1997

Farinelli F., *I segni del mondo*, La Nuova Italia, Pisa, 1992

Ferrara A., (a cura di), *Comunitarismo e liberalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1990

Ferrara P., *Babele/Koinè. Lo spazio politico tra mondialità e comunità/II. La dimensione "inframondiale"*, in "Nuova Umanità", n.122, marzo-aprile, 1999

Ferrario F., *Le dimensioni dell'intervento sociale. Un modello unitario centrato sul compito*, Carocci, Roma, 1999

Ferraro G., *La città nell'incertezza e la retorica del piano*, Franco Angeli, Milano, 1990

Ferraro G., *Rieducare alla speranza. Patrick Geddes Planner in India, 1914-1924*, Milano, Jaca Book, 1998

Ferrera M., *Modelli di solidarietà. Politica e riforme sociali nelle democrazie*, il Mulino, Bologna, 1993.

Fiorani E., *Il locale e il globale*, in "Orientamenti", n.1-2, 1997

Fondazione Michelucci (a cura di), *Dall'accoglienza all'abitare. L'agenzia sociale per la casa agli immigrati*, Regione Toscana, Firenze, 1995

Fontana V., (a cura di), *Michelucci idee per la città*, Agenzia editoriale Essegi, Ravenna, 1986

Formez, *I programmi integrati. Opportunità e vincoli*, Donzelli Editore, Roma, 2001

Fotia M., Pilieri A., e altri, *Il neoliberalismo in Italia. Verso nuove forme della società e dello Stato*, Città Nuova, 1993

Friedberg E., *Il potere e la regola*, Etas Libri, Milano, 1994

Friedmann J., *Empowerment: the politics of alternative development*, Cambridge, Oxford, Blackwell, 1992

Friedmann J., *La pianificazione nel dominio pubblico*, Bari, Dedalo, 1993

Fukuyama F., *Fiducia*, Rizzoli, Milano, 1996

Gambetta D. (a cura di), *Le strategie della fiducia*, Einaudi, Torino, 1989

Garofoli G., *Modelli locali di sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 1991

Geertz C., *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna, 1988

Geertz C., *Interpretazioni di culture*, Il Mulino Bologna, 1987

Giaccardi C., Magatti M., *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Laterza, Roma, Bari, 2001

Giannini M.S., *Il pubblico potere. Stato e amministrazioni pubbliche*, Il Mulino Bologna, 1980

Giddens A., *La costituzione della società*, Edizione Comunità, Milano, 1990

Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994

Ginzburg C., "Spie. Radici di un paradigma indiziario", in *La crisi della ragione*, (a cura di Aldo Gargani), p. 1 - 107, Einaudi, 1984

Giusti M., *Urbanistica e terzo attore. Ruolo del pianificatore nelle iniziative di autopromozione territoriale degli abitanti*, L'Harmattan Italia, Milano, 1996

Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969

Goffman E., *Modelli di interazione*, Il Mulino, Bologna, 1971

Governa F., *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 1997

Granaglia E., *Modelli di politiche sociali*, Il Mulino, Bologna, 2001

Granata E., "Politiche a misura di quartiere", in *Territorio*, n.13, 2000

Granata E., Lanzani A., Novak C., "Abitare ed insediarsi" in I.S.MU, *Quinto rapporto sulle migrazioni 1999*, Franco Angeli, Milano, 2000

Granata E., Novak C., "Immigrazione africana e territorio", in Cologna, D., Breveglieri L., Granata E., Novak C., in *Africa a Milano. Famiglie, lavori, ambienti delle popolazioni africane a Milano*, Aim, Segesta, Milano, 1999

Granovetter M., *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori Editore, Napoli, 1998

Granovetter M., *Un'agenda teorica per la sociologia economica*, in "Stato e mercato" n.60/2000

Granovetter M.S., "Economic Action and Social Structure. The Problem of Embeddedness" in *American Sociological Review*, 91(3), p.481-510; tradotto in italiano in Magatti M., (a cura di), *Azione economica come azione sociale. Nuovi approcci in sociologia economica*, Milano, Franco Angeli, 1991

Gui B., *Spunti su individuo e società nella teoria economica*, "Nuova Umanità", n. °83, 1992

Guiducci R., *L'urbanistica dei cittadini*, Laterza, Bari, 1992

Ham C., Hill M., *Introduzione all'analisi delle politiche pubbliche*, Il Mulino Bologna, 1986

Hannerz U., *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna, 1992

Hannerz U., *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna, 1998

Harvey D., *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 1993

Healy P., *Collaborative Planning: Shaping Places in Fragmented Societies*, Macmillan Press, Houndmills, 1997

Hirsch F., *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, Milano, 1981

Hirschman A., *Autosovversione*, Il Mulino, Bologna, 1997

Hirschman A., *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Il Mulino, Bologna, 1991

Hirschman A.O., *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo. E altri saggi*, a cura di Ginzburg A., Rosenberg & Sellier, Torino, 1983

Hirschman A.O., *Come complicare l'economia*, Il Mulino, Bologna, 1988

Hirschman A.O., *Felicità privata, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, 1983

Hirschman A.O., *I progetti di sviluppo: un'analisi critica di progetti realizzati nel Meridione e in paesi del Terzo Mondo*, Franco Angeli, Milano, 1975

Hirschman A.O., *Le passioni e gli interessi*, Feltrinelli, Milano, 1979

Hirschman A.O., *Lealtà, defezione, protesta*, Bompiani, Milano, 1982

Hirschman A.O., *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Liguori, Napoli, 1987

Hirschman A.O., *Retoriche dell'intransigenza: perversità, futilità, messa a repentaglio*, Il Mulino, Bologna, 1991

Irer, *L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia: il ruolo delle politiche regionali*, Milano, 1993

Ires, *Di questo accordo lieto*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1994

Ires, *Le chiavi della città. Politiche per gli immigrati a Torino e Lione*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1994

Jacobs J., *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi Torino, 1969

Jacquier C., *Democrazia e cittadinanza urbana. Gli approcci integrati dello sviluppo urbano*, Relazione, Parigi, 11.06.1993

Jedlowski P., *Il sapere dell'esperienza*, Il Saggiatore, Milano, 1997

Jonas H., *Il principio della responsabilità*, Einaudi, Torino, 1990

Kapuscinski R., *Ebano*, Feltrinelli, Milano, 2000

Kapuscinski R., *Lapidarium. In viaggio tra i frammenti della storia*, Feltrinelli, Milano, 1995

Kristeva J., *Stranieri a se stessi*, Saggi Feltrinelli, Milano, 1990

La Cecla F., 1989, *Le passioni dell'abitare*, in "Volontà", n. 1/2

La Cecla F., *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*, Laterza, Bari, Roma, 1997

La Cecla F., *L'urbanistica è di aiuto alle città multietniche?*, in "Urbanistica" n.111, 1999

La Cecla F., *Mente locale: per un'antropologia dell'abitare*, Milano, Eleùthera, 1993

La Cecla F., *Perdersi: l'uomo senza ambiente*, Roma, Bari, Laterza, 1988

La Pira G., *Le città sono vive*, La Scuola Brescia, 1978

La Pira G., Sturzo L., *Cattolici e mercato: la grande polemica*, Lettere scarlatte, 1996

Laffi S., *Il furto. Mercificazione dell'età giovanile*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2000

Laino G., 1995, *La riqualificazione dei quartieri degradati in Europa: note sulle difficoltà dell'affermazione di un progetto integrato*, in "Archivio di studi urbani e regionali", n.54

Lanzani A., "Modelli insediativi, forme di coabitazione e mutamento dei luoghi urbani", in *Urbanistica* n 111, dicembre 1998

Lanzani A., *Il territorio al plurale. Interpretazioni geografiche e temi di progettazione territoriale in alcuni contesti locali*, Franco Angeli, Milano, 1991

Lanzani A., *Immagini del territorio e idee di piano 1943-1963: dagli approcci generalizzanti all'interpretazione dei contesti locali*, Franco Angeli, Milano, 1996

Lanzani A., *Modelli insediativi, forme di coabitazione e mutamento dei luoghi urbani*, in "Urbanistica" n.111, 1999

Lanzara F., *La progettazione come indagine: modelli cognitivi e strategie in azione*, in "Rassegna italiana di sociologia", n.3, 1985

Lanzara G.F., *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna, 1993

Laville J., Gardin L., *Le iniziative locali in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999

Laville J.L., *L'economia solidale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998

Laville J.L., *Le iniziative locali in Europa. Un bilancio economico e sociale*, Bollati Boringhieri, 1999

Lepore D., *Materiali da descrivere/ Materiali per descrivere*, in "CRU. Critica della razionalità urbanistica", n.3, 1996

Leroi-Gourhan A., *Il gesto e la parola*, Torino, Einaudi, 1977

Levi della Torre S., *La città visibile e invisibile*, Conferenza tenuta alla VIII sessione della Cattedra dei non credenti, 1996

Levi della Torre S., *Mosaico: attualità e inattualità degli ebrei*, Rosenberg e Sellier, 1994

Levi M., *Social and Unsocial Capital*, in "Politics and Society", n.3, 1993, pp.45-55

Lèvy J., *Europa. Una geografia*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999

Levy P., *L'intelligenza collettiva*, Feltrinelli, Milano, 1996

Lindblom C., *Politica e mercato*, Etas Libri, Milano, 1979

Lipset S.M., Schneider W., *The Confidence Gap*, The Free Press, New York, 1983

Lombardo S., 1998, *Appunti sull'idea di Programmi di riqualificazione urbana estesa*, in "Urbanistica Informazioni", n.159

Luhmann N., "Familiarità, confidare e fiducia: problemi e alternative", in Gambetta D. (a cura di), *Le strategie della fiducia*, Einaudi, Torino, 1989

Lunghini G., *Equilibrio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993

Lynch K., *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Etas libri Milano, 1990

Magatti M., Monaci M., *L'impresa responsabile*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999

Magatti M., (a cura di), *Azione economica come azione sociale. Nuovi approcci in sociologia economica*, Milano, Franco Angeli, 1991

Magatti M., (a cura di), *Per la società civile. La centralità del "principio sociale" nelle società avanzate*, Franco Angeli, Milano, 1997

Magatti M., *Mercato e forze sociali. Due distretti tessili: Lancashire e Ticino Olona 1950-1980*, Il Mulino, Bologna, 1991

Magnaghi A., *Il territorio degli abitanti*, Franco Angeli, Milano, 1999

Magnaghi A., *Il territorio dell'abitare*, Franco Angeli, Milano, 1990

Magnaghi A., Paloscia R. (a cura di), *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Franco Angeli, Milano, 1992

Mahfuz N., *Il nostro quartiere*, Feltrinelli, Milano, 1995

Marcetti C. e Solimano N. (a cura di), *Immigrazione, convivenza urbana, conflitti locali*, Angelo Pontecorboli, Firenze, 2001

Marcetti C. e Solimano N. (a cura di), *Un fossile chiamato carcere: scritti sul carcere*, Angelo Pontecorboli, Firenze, 1993

Marcetti C. e Solimano N., Tosi A. (a cura di), *Le culture dell'abitare*, Regione Toscana e Fondazione Michelacci, Ed. Polistampa, Firenze, 2000

Marcetti C., Solimano N., *Il disagio dell'urbanistica*, in "Urbanistica" n.111, 1999 (?)

March J., *Decisioni e organizzazioni*, Il Mulino, Bologna, 1988

Mareggi M., *Le politiche temporali urbane in Italia*, Alinea editrice, Firenze, 2000

Margalit A., *La società decente*, Guerini e associati, Milano, 1998

Mari E., *Progetto e passione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001

Marocchi G., *L'integrazione lavorativa, l'impresa sociale, sviluppo locale. L'inserimento lavorativo in cooperative sociali di lavoratori svantaggiati come fattore di crescita dell'economia locale*, Franco Angeli, Milano, 1999

Maron S., *Mercato e comunità. Il kibbutz tra capitalismo e utopia*, Elèuthera, Milano, 1994

Martinelli F., *Poveri senza ambiente. La sociologia della povertà e della miseria. La condizione dei senza casa a Roma*, Liguori Editore, Napoli, 1999

Martini E., Sequi R., *La comunità locale. Approcci teorici e criteri di intervento*, Carocci, Roma, 1999

Martinotti G.(a cura di), *La città difficile: equilibri e diseguaglianze nel mercato urbano*, Franco Angeli, Milano, 1982

Martinotti G., *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino Bologna, 1993

Matteo Bolocan *Urbanistica come regolazione locale*, Dunod Edizioni, 1998

Mauss M., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino, 1965

Mazza L., *Trasformazioni del piano*, Franco Angeli, Milano, 1997

Melandri V., *Paradossi aziendali, nuove idee dal mondo non-profit*, Ed. Mondì 1997

Melucci A., *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Il Saggiatore, Milano, 2000

Melucci A., *L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse*, Il Mulino, Bologna, 1982

Melucci A., *Libertà che cambia. Un'ecologia del quotidiano*, Unicopli, Milano, 1990

Melucci A., *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna, 1998

Michelucci G., 1987, "La città non aggressiva: le tre città", in Trebbi G. (a cura di), *La rinascita della città 1. La trasformazione urbana*, Alinea, Firenze

Michelucci G., *Il quartiere di Santa Croce nel futuro di Firenze*, Officina, Roma, 1968

Michelucci, G., *La felicità dell'architetto: 1948-1980*, Tellini, Pistoia, 1981

Moretti A. (a cura di), *Le strade. Un progetto a molte dimensioni*, Franco Angeli, Milano, 1996

Moroni P., *Una folla dispersa nella città indistinta*, in "Iter" n. 1, 1992

Moroni S., *Etica e territorio. Prospettive di filosofia politica per la pianificazione territoriale*, Franco Angeli, Milano, 1997

Moroni S., *Urbanistica e regolazione. La dimensione normativa della pianificazione territoriale*, Franco Angeli, Milano, 1999

Mutti A. (a cura di), *Sociologia dello sviluppo e paesi sottosviluppati*, Loescher, Torino, 1973

Mutti A., *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna 1998

Mutti A., *I diffusori della fiducia*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n.4, 1998

Mutti A., *Il buon vicino*, Il Mulino, Bologna, 1992

Mutti A., *La fiducia. Un concetto fragile, una solida realtà*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 28, 1987

Mutti A., *Possono le ricerche sulla fiducia gettare un ponte tra economia e sociologia?*, in "Stato e Mercato", n. 1, 1990, pp. 126-133

Nagel T., *La possibilità dell'altruismo*, Il Mulino, Bologna, 1994

Naisbitt J., *Il paradosso globale. Più cresce l'economia mondiale, più i "piccoli" diventano protagonisti*, Franco Angeli, Milano, 1996

Negri N., Saraceno C., *Povertà, disoccupazione ed esclusione sociale*, in "Stato e Mercato", n.59, 2000

Nussbaum, M.C., Sen A.K, *The Quality of Life*, Clarendon Press, 1992

Olangero M., "I muri e le barriere. Il disagio abitativo tra crisi del welfare, crisi del mercato e trasformazioni della famiglia", in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 1, 1999

Olivetti A., *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001

Paba G., (a cura di), *I confini della città*, n. 21, 1996

Paba G., *Luoghi comuni: la città come laboratorio di progetti collettivi*, Franco Angeli, Milano, 1998

Paba, G. Cortei neri e colorati: itinerari e problemi di cittadinanze emergenti, in *Urbanistica*, n 111, dicembre 1998

Paci M., *Il mutamento della struttura sociale italiana*, Il Mulino, Bologna, 1982

Palermo P.C, *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, Franco Angeli, Milano, 1992

Paquot T., *L'architetto, l'urbanista e il cittadino*, in "Le Monde diplomatique", novembre 1999

Pasqui G., *Il diagramma locale tra poteri e saperi. Osservazioni sul trattamento e sulla produzione del "locale" nelle scienze sociali e nella pianificazione territoriale*, Materiali del DrPPT, n.11, Venezia, novembre 1995

- Pasqui G., *Il territorio delle politiche. Innovazione sociale e pratiche di pianificazione*, Franco Angeli, Milano, 2001
- Pasqui G., *Sviluppo locale tra economia, società e territorio: tradizioni e politiche*, in "Archivio di studi urbani e regionali", n.64, 1999
- Pepa L., *Immigrati e comunità locali. Azioni, interventi e saperi dell'emergenza al progetto*, Franco Angeli, Milano, 1996
- Perulli P. (a cura di), *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago*, Bollati Boringhieri, 1998
- Perulli P. (a cura di), *Globale locale: il contributo delle scienze sociali*, Franco Angeli, Milano, 1993
- Petrillo A., *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Edizioni Dedalo, Bari, 2000
- Picchierri A., *Città Stato. Economia e politica del modello anseatico*, Marsilio, Padova, 1998
- Picchierri, A., *Cooperazione, regolazione politica, successo economico nelle formazioni sociali locali*, in *Sociologia del lavoro*, n.41-42, 1990
- Pierantoni R., *Verità a bassissima definizione. Critica e percezione del quotidiano*, Einaudi, Torino, 1998
- Pieretti G. (a cura di), *La persistenza degli aggregati. Cittadini e welfare locale in un'area periferica di Bologna*, Franco Angeli, Milano, 2000
- Pizzorno A., *Il potere dei giudici. Stato democratico e controllo della virtù*, Roma, Bari, Laterza, 1998
- Polanyi K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974
- Poli D., *Le pratiche innovative di costruzione dello spazio sociale*, in "éupolis", n. 20, 1998
- Pontara G., *Etica e generazioni future*, Laterza, Bari, 1995
- Portes A., Sensenbrenner J., *Embeddedness and immigration: notes on the social determinants of economics action*, in "American Journal of Sociology", vol.98, n.6, pag.1320-1350
- Procacci G., *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1998
- Putnam R.D., *Bowling Alone: America's Declining Social Capital*, in "Journal of Democracy", n.1, 1995, pp. 65-78
- Putnam R.D., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993
- Quaroni L., *Il Progetto per la città. Dieci lezioni*, Edizioni Kappa, Roma, 1996
- Quaroni L., *La città fisica*, Laterza, Bari, 1981
- Quaroni L., *La torre di Babele*, Marsilio, Padova, 1967
- Rabaiotti G., *Dentro al Contratto di Quartiere: il planner tra istituzioni e comunità locale. Il caso del quartiere Sant'Eusebio a Cinisello Balsamo*, paper introduttivo al seminario: "Dal government alla governance nella regolazione locale: quale forma del piano?" Venezia, 25-26 settembre 2000
- Rabaiotti G., *I contratti di quartiere*, in "Urbanistica Informazioni", n. 158, 1998
- Rabaiotti G., *Urbanistica e spazio della contraddizione*, Tesi di Laurea, Politecnico di Milano, 1996
- Ranci C., *Doni senza reciprocità. La persistenza dell'altruismo sociale nei sistemi complessi*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n.3, 1990
- Ranci C., *Oltre il welfare state. Terzo settore, nuove solidarietà e trasformazioni del welfare*, Il Mulino, Bologna, 1999
- Regini M., *Confini mobili. La costruzione dell'economia tra politica e società*, Il Mulino, 1991
- Revelli M., *La sinistra sociale. Oltre la civiltà del lavoro*, Bollati Boringhieri, 1997
- Revelli M., *Crisi dello Stato-nazione, territorio, nuove forme del conflitto e della "convivenza"*, relazione al Convegno di Venezia del novembre 1996
- Revelli M., *Fuori luogo. Cronaca da un campo rom*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999
- Revelli M., *Ritornare nei territori*, in "Animazione Sociale", n. 10, 2001, pag. 23
- Ricoeur P., *Dal testo all'azione*, Jaca Book, Milano, 1989
- Rifkin J., *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini e Castoldi, Milano, 1997

Rizzo G. e Robiglio C., (a cura di), *Nuove prospettive su spazio e localizzazioni: le più recenti interpretazioni geografiche dell'economia*, Franco Angeli, Milano, 1993

Rodwin L., *Città e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari, 1989

Ronchi E., *Uno sviluppo capace di futuro. Le nuove politiche ambientali*, Il Mulino, Bologna, 2000

Roninger L., *La fiducia nelle società moderne: un approccio comparativo*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1992

Rossi G. (a cura di), *Terzo settore, Stato e Mercato nelle trasformazioni delle politiche sociali in Europa*, Franco Angeli, Milano, 1997 in particolare Barbetta G.P., Ranci C., *Terzo settore e nuove politiche sociali: il caso italiano*, pag.177-214

Rostan M., *Reticoli imprenditoriali e sviluppo locale: il caso di Santa Ninfa*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 4, 1994, pp. 519-568

Rowe F. e Veltz P. (a cura di), *Entreprises et territoires en réseaux*, Presses de l'école nationale des ponts et chaussées, Parigi, 1991

Ruggiero V., *Delitti dei deboli e dei potenti. Esercizi di anticriminologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999

Ruggiero V., *Movimenti nella città. Gruppi in conflitto nella metropoli europea*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000

Rullani E., *Reti globali e reti metropolitane per l'economia del Nord est*, mimeo, Venezia, 1996

Saba G., *Immigrati e banchieri lavorano insieme*, in "Volontari per lo sviluppo", maggio 1999

Sacchi B.(a cura di), *Giovanni Michelucci: la pazienza delle stagioni*, Vallecchi, Firenze, 1980

Sacco P.L., Zamagni S., *Un approccio dinamico-evolutivo all'altruismo*, Il Mulino, Bologna, 1991

Sachs I., *I nuovi campi della pianificazione*, Edizioni Lavoro, 1988

Samonà G., *L'urbanistica e l'avvenire della città*, Laterza, Bari, 1959

Sassen S., *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, 1997

Sassen S., *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano, 1999

Savi P., *Il Veneto: milieu locali e dinamiche di rete*, Franco Angeli, Milano, 1996

Schon D.A., *Il professionista riflessivo*, Dedalo Bari, 1993

Sclavi M., *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Le Vespe, Pescara-Milano, 2000

Sclavi M., *La signora va nel Bronx*, Anabasi, Milano, 1994

Screpanti , Zamagni S., *Profilo di storia del pensiero economico*, Ed. NIS 1992

Secchi B., *Il racconto urbanistico*, Einaudi Torino, 1984

Secchi B., *Le trasformazioni dell'habitat urbano in Europa: alcuni appunti*, Venezia, Quaderno delle ricerche sulle trasformazioni dell'habitat urbano in Europa, n. 0, Daest

Secchi B., *Prima lezione di urbanistica*, Edizioni Laterza, Bari, 2000

Secchi B., *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi Torino, 1989

Seligman A.B., *L'idea di società civile*, garzanti, Milano, 1992

Sen A., *La diseguaglianza: un riesame critico*, Il Mulino, Bologna, 1994

Sen A.K., *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna 1986

Sen A.K., *Etica e economia*, Laterza, Bari, 1988

Sen A.K., *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, Marsilio, Venezia, 1993

Sen A.K., *Laicismo indiano*, Feltrinelli, Milano, 1998

Sen A.K., *Risorse, valori e sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992

Sen A.K., Williams, B., *Utilitarismo e oltre*, Il Saggiatore, Milano, 1984

Sen A.K., *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza Roma Bari, 1999

Sennet R., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 1998

Sennet R., *Usi del disordine. Identità personale e vita nella metropoli*, Costa & Nolan, Milano, 1999

Sennett R., *La città nell'era della flessibilità*, in "Le monde diplomatique", febbraio 2001

Sernini M., *Progetto urbano e società*, Milano, 1991 (stampato in proprio)

Sigillino I., (a cura di) *L'Islam nelle città. Dalle identità separate alla comunità plurale*, Angeli, Milano, 2000

Silone I., *Esami di coscienza*, edizioni e/o, Roma, 2000

Sinergya, *Gli interventi di politica abitativa per gli immigrati in provincia di Milano*, Milano, 1998

Sivini G., *Migrazioni. Processi di resistenza e di innovazione sociale*, Rubbettino, Catanzaro, 2000

Sobrero A., *L'antropologia dopo l'antropologia*, Meltemi editore, Roma, 1999

Sorgi T., *Costruire il sociale*, Città Nuova, Roma, 1991

Sztompka P., *La fiducia nelle società post-comuniste*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996

Tafuri M., *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1964

Terranova A., *Ludovico Quaroni: architetture per cinquant'anni*, Gangemi, Roma, 1985

Thurrow L.C., *La soluzione a somma zero: ipotesi per l'economia di domani*, Laterza, Bari, 1997

Toesca P., *Le forme spaziali dell'emarginazione*, in "éupolis" n.23, 1999

Torres M., *Luoghi magnetici. Spazi pubblici nella città moderna e contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 1999

Tosi A., *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Il Mulino, Bologna, 1994

Tosi A., *Immigrati e senza casa. I problemi, i progetti e le politiche*, Angeli, Milano, 1993

Tosi A., *Lo spazio urbano dell'immigrazione*, in "Urbanistica", n. 111, 1999

Touadi J.L., *Una rivoluzione mentale. La provocazione di un giornalista congolese esperto di politiche dello sviluppo*, in "Volontari per lo sviluppo", maggio 1999

Treves A., *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino, 1976

Triglia C. (a cura di), *Cultura e sviluppo*, Donzelli, Roma, 1995

Triglia C., *Grandi partiti, piccole imprese*, Il Mulino, Bologna, 1986

Triglia, C., *Sociologia economica. Stato, mercato e società nel capitalismo moderno*, Il Mulino, Bologna, 1998

Turco A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano, 1988

Urbani P., *Urbanistica consensuale. La disciplina degli usi del territorio tra liberalizzazione, programmazione negoziata e tutele differenziate*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000

Vettoretto L., *Forme insediative e morfologie economico-sociali: il caso toscano: questioni urbanistiche indagate mediante la fonte censuaria*, Centro duplicazione Off Set, Firenze, 1994

Vicarelli G., "Azione, struttura ed eventi. Un itinerario nella sociologia storica", in *Stato e Mercato*, n. 60, 2000

Waldinger R.D., Aldrich H., Ward R., *Ethnic Entrepreneurs: Immigrant Business in Industrial Societies*, Newbury Park, Sage, 1990

Walzer M., *Sfere di giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1997

Ward C., *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Edizioni e/o, Roma, 1998

Weick K., *Organizzare. La psicologia sociale dei processi organizzativi*, Iseidi, Torino, 1993

Weick K., *Senso e significato nell'organizzazione*, Cortina, Milano, 1997

Weil S., "Il radicamento", in *La prima radice*, , ed. Comunità, Milano 1973

Weiner S.S., *Partecipazione, Deadlines and Choice*, in March J.G., e Olsen J.P., "Ambiguità and Choice in Organizations, Universitetsforlaget, Bergen, 1976, pag. 225-250

Wiesel E., *Parole di straniero*, Ed. Spirali, 1989

Wieviorka M., *Il razzismo*, Laterza, Roma, Bari, 2000

Wirth L., *Il ghetto*, Ed. Comunità, Milano, 1968

Wittgenstein L., *Pensieri diversi*, Adelphi, Milano, 1980

Yunus M., *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano, 1998

Zamagni S., *Non profit come economia civile*, Il Mulino, Bologna, 1997

Zamagni S., *Globalizzare l'economia*, Cultura della pace, Bologna, 1995

Zamagni S., *The Economics of Altruism*, Elgar, 1995

Zan S., (a cura di), *Logiche di azione organizzativa*, Il Mulino, Bologna, 1988, in particolare

Weick K., *Processi di attivazione nelle organizzazioni*, pag. 267-301

Zanella P., 1988, (a cura di), *Morfologia dello spazio urbano*, Franco Angeli, Milano  
Zanfrini L., *Sviluppo locale e "città globali"*, in *Impresa & Stato*, n. 31/2001  
Zanini A. *Genesi imperfetta. Il governo delle passioni in Adam Smith*, Giappichelli, Torino 1995  
Zucchetti E. (a cura di), *Politica del lavoro e dimensione locale*, Franco Angeli, Milano, 1996  
Zukin S., Di Maggio, P., *Structures of capital. The social organization of the economy*, Cambridge University Press, New York, 1990

### *Bibliografia specifica*

Per quanto riguarda i programmi complessi e i progetti di riqualificazione urbana in Italia ho selezionato i seguenti saggi e articoli recenti.

Arona A., *Con il decreto Costa prende il via il modello di recupero urbano*, in "Edilizia e Territorio", n. 6, 1998  
Arona A., *Italia fanalino di coda in Europa per la riqualificazione urbana*, in "Edilizia e Territorio", n.36,1997  
Avarello P., *Dai piani urbanistici alle politiche urbane*, Convenzione Inu Ministero LLPP Dicoter per la pubblicazione del volume "Il nuovo Rinascimento delle città. Manuale di politiche urbane", non ancora pubblicato  
Balducci A., (a cura di) *Le nuove politiche della governance urbana*, in "Territorio", n. 13, 2000  
Barbanente A., *Immagini contrastanti, concetti ricorrenti*, in "Urbanistica Informazioni", n. 172/2000  
Besio M., *Considerazioni a margine di un caso di pianificazione strategica inconsapevole*, in "Territorio", n.5, 1991  
Besio M., *Il libro delle vigne. Un progetto di riqualificazione urbana a Genova*, Umberto Allemandi & C., Genova, 1999  
Bobbio L., *Produzione di politiche a mezzo di contratti nella pubblica amministrazione italiana*, in "Stato e Mercato", n. 58, 2000, pag. 111  
Bonomi A., 1998, *Bologna metropolitana: la Regione bocchia un Contratto troppo sociali*, in "Urbanistica Informazioni", n.163  
Bricocoli M., *Responsabile di un programma urbano complesso: manager, architetto, o... macchina da guerra? Incontro con Lides Canaia, responsabile del Contratto di Quartiere di Cinesello*, intervista  
Cabrini F., 1998, *Il recupero del villaggio industriale Panzano a Monfalcone*, in "Urbanistica Informazioni", n.163  
Caiulo D., *Un pensiero meridiano per la Brindisi del 2000*, in "Urbanistica Informazioni", n. 172, 2000  
Cavola L., Vicari S., *Napoli tra emergenza e governabilità: il monito della riqualificazione urbana*, in "Rassegna Italiana di sociologia" n. 4, 2001  
Cernogoraz R., *Il Progetto Tergeste*, in "Urbanistica Informazioni", n. 165,1999  
Clementi A., "Dopo Urban. Verso una politica delle interdipendenze", in Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti, Dicoter, *Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte*, I. Quaderno di Ricerca, dicembre, 2001, pag.10  
Comune di Palermo, *Progetto pilota Genoardo*, Roma, 1997  
Comune di Torino, *Progetto The Gate Porta Palazzo*, Torino, 1998  
Cremaschi M., *Azioni locali e programmi integrati in Europa*, in Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti, Dicoter, *Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte*, I. Quaderno di Ricerca, dicembre, 2001, pag. 42  
Cremaschi M., *Le city actions in Europa: un nuovo paradigma?*, in "Urbanistica", n.111, 1998, pag. 61-63  
Cremaschi M., *Le nuove politiche urbane: un'introduzione*, in "CRU. Critica della razionalità urbanistica", n. 9-10/1998, pag. 111-118

Cremaschi M., *Urban e le politiche urbane*, in "URBANISTICA tre", rivista virtuale dell'Università di Roma, in <http://w3.uniroma3.it>, 2001

Crocioni G., *I programmi di riqualificazione urbana: lo stato dell'arte e le potenzialità innovative*, in "Urbanistica Informazioni", n.159,1998

Crocioni G., *Intervento pubblico e ruolo del mercato: le prospettive dei programmi di riqualificazione urbana*, in "Urbanistica Informazioni", n.159, 1998

De Notaris I., *Effetti ed esiti, previsti ed imprevisi, di Pic Urban a Salerno*, in "Urbanistica Informazioni", n.177, 2001

De Notaris I., *La strategia del "Monumento". (Salerno)*, in "Urbanistica Informazioni", n.172, 2000

Dierna S., *Forme della città contemporanea. Ricerca Pic Urban Italia*

Dina A., *L'innovazione in pratica: la proposta di Venezia*, in "Urbanistica Informazioni", n.163, 1998

Emilitri D., *Episodi dispersi o ripresa di un percorso interrotto? Un bilancio sui Pru milanesi*, in "Urbanistica Informazioni", n. 159, 1998

Esposti W., *Porte aperte a tutte le sperimentazioni*, in "Edilizia e Territorio", n. 7,1998

Evangelisti F., *Tra piano e programmi: strumenti e metodi per la riqualificazione urbana a Bologna*, in "Urbanistica Informazioni", n. 159, 1998

Formez, *I programmi integrati. Opportunità e vincoli*, Donzelli Editore, Roma, 2001, pag. 49

Pasqui G., *"Partenariato, diversità e apprendimento sociale. Qualche nota sull'esperienza Urban" in Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti, Dicoter, Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte, I. Quaderno di Ricerca, dicembre, 2001, pag.137*

Garelli M., *Torino, via Arquata: il Contratto rafforza un processo in atto*, in "Urbanistica Informazioni", n.163, 1998

Gastaldi F., *Genova apre un ampio fronte di sperimentazioni*, in "Urbanistica Informazioni", n.163, 1998

Gastaldi F., *Genova, un risarcimento agli abitanti del Ponente*, in "Urbanistica Informazioni", n.172, 2000

Gastaldi F., *Il centro storico di Genova: tra gentrifiers e popolazioni temporanee*, in "Urbanistica Informazioni", n. 177, 2001

Gatti F., *Il Contratto di quartiere di Isola del Liri*, in "Urbanistica Informazioni", n. 163, 1998

Giangrande A., *Laboratori municipali di quartiere, partecipazione e nuova legge urbanistica*, in "Urbanistica Informazioni", n. 158,1998

Giura Longo A., *Un programma periferico per Roma*, in "Urbanistica Informazioni", n.172, 2000

Grassi A., 1999, *Livorno: il contratto di quartiere di Corea*, in "Urbanistica Informazioni", n.165

Haubermann H., Simon K., *Sviluppare la nuova Berlino: grandi progetti, piccoli benefici*, in "Rassegna Italiana di sociologia" n. 4, 2001

Lazzarotti R., *Cagliari: il risanamento ambientale prima di tutto*, in "Urbanistica Informazioni", n. 172, 2000

Lepore D., *"Per un bilancio delle azioni nel campo delle politiche sociali"*, in Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti, Dicoter, *Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte*, I. Quaderno di Ricerca, dicembre, 2001, pag. 144

Marino M., *Contratti di quartiere: scommessa difficile seppure molto ancora si può fare*, in "Urbanistica Informazioni", n.159, 1998

Mastronardi A., *Contratti di quartiere, uno strumento per il recupero delle periferie degradate*, in "Urbanistica Informazioni", n. 158, 1998

Mattioli A., *Un patto con gli abitanti del quartiere*, in "Edilizia e Territorio", n. 7, 1998, pag. 41

Orlandin E., *Riqualificazione a Padova: il Contratto di quartiere Savonarola*, in "Urbanistica Informazioni", n. 167,1999

Padovani L., 1999, *L'innovazione nei programmi di intervento integrati: prospettive e problemi come emergono nelle esperienze italiane in atto*, seminario dal titolo "L'azione integrata" nelle politiche di rigenerazione urbana", Daest-luaV, Venezia

Palermo P.C. "Urban Italia: programma compiuto, progetto generativo" in Ministero delle infrastrutture e dei Trasporti, Dicoter, *Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte*, I. Quaderno di Ricerca, dicembre, 2001, pag.1

Palermo P.C., (a cura di), in Politecnico di Milano e Consorzio Arpa di Napoli, *Ricerca Pic Urban Italia, Attività a sostegno della programmazione 2000-2006*, 2001

Palermo P.C., *Presentazione. Ricerca Pic Urban Italia*

Panarelli G., *Anche a Trieste, Catanzaro e Lecce arrivano i fondi del programma Urban*, in "Edilizia e Territorio", n.2, 1998

Panarelli G., *Progetti pilota urbani, Italia prima con quattro città premiate*, in "Edilizia e Territorio", n.49, 1997

Pandin M., Fagnoni O., Giampedrone F., *La riduzione del danno vista dalla pubblica opinione*, in "Animazione Sociale", n° 4, aprile 2001, pp. 54 - 62

Pizzigoni M., *Programmi di recupero urbano ad Abbiategrasso*, in "Urbanistica Informazioni", n.159, 1998

Pontrandolfi P., *Potenza: strategie di riqualificazione urbana*, in "Urbanistica Informazioni", n.163, 1998

Pontrandolfi P., Tamma N., *La Regione Basilicata punta sul recupero*, in "Urbanistica Informazioni", n.163, 1998

Porrati D., 1999, *I programmi di riqualificazione urbana a Firenze*, in "Urbanistica Informazioni", n.165

Ranzato L., *Savonarola, urbanistica integrata e partecipata per Padova*, in "Urbanistica Informazioni", n. 163, 1998

Salomone S., *Riqualificazione urbana nei Quartiere Spagnoli di Napoli: un bilancio*, in "Urbanistica Informazioni", n. 177, 2001

Sampaolo S., *Politiche di tipo integrato nei quartieri "degradati": l'occasione del programma Urban*, dissertazione del Dottorato in Pianificazione e Politiche pubbliche del Territorio, X Ciclo, luav-Daest, Venezia, 1998

Sampaolo S., *Tra vecchio e nuovo Urban*, in "Urbanistica Informazioni", n.172, 2000

Seassaro L., *Mutamenti d'immagine: da processo stigmatizzato a fenomeno ricercato*, in "Urbanistica Informazioni", n. 177, 2001

Soda G., *L'illuminismo in campo a Cosenza*, in "Urbanistica Informazioni", n.172, 2000

Spada M., *Partecipazione e identità urbana: i laboratori di quartiere a Roma*, in "Urbanistica Informazioni", n. 158, 1998

Spada M., *Roma: verso progetti integrati, sostenibili e partecipati*, in "Urbanistica Informazioni", n.163, 1998

Storto G., *Un primo bilancio*, in *Urbanistica Informazioni*, n.163, 1998

Taccheo P., *Il Programma di recupero urbano di via Flavia a Trieste*, in "Urbanistica Informazioni", n. 165, 1999

Tarquini A., *Terni: le sfide dell'innovazione concertata*, in "Urbanistica Informazioni", n. 163, 1998

Tedesco C., *La "visibilità" della città vecchia di Bari*, in "Urbanistica Informazioni", n. 172, 2000

Toepel K., *Germania: i vantaggi della piccola scala*, in "Urbanistica Informazioni", n. 172, 2000

Tosi A., *Urban e le politiche sociali: qualche perplessità...*

Valenti V., *Con Urban politiche incrociate contro il degrado della città*, in "Edilizia e Territorio", n.4, 1997